

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0507

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
229
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

LA
FIDA NINFA,
OVERO
IL DARINELLO
Fauola Pastorale
DI FRANCESCO
CONTARINI.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dorina. Lirida.

O Del Giro primier Lume fecondo
O da la terra rinerito Nume,
A Gran

Gran Cinthia, à cui fà il Cielo
 Corona lucidissima di Stelle,
 Risplendente Febea,
 Casto foco de l'alme,
 Fregio maggior de l'ingemmata Notte,
 Vsciera de le Sfere,
 De la luce fraterna
 Del luminoso Sol Vicaria eterna:
 Tu cacciatrice Diua,
 Tu, che regni triforme
 Nel Cielo, ne le selue, e ne l'Inferno;
 Mentr'io vò rintracciando
 L'orme da te segnate,
 Per valli, e monti errando
 Tu mi sij cara scorta, e mi difendi
 Dal faretrato Arcier di Pafò, e Gnido:
 Tu, mentre io mouo nel tuo nome i passi,
 Mentre auento gli strali
 Dietro à belue fugaci, à fere ardite
 Radriçza'l piede, e fauorisci i colpi,
 Che à te col cor diuoto alti trofei
 E de le spoglie, e de' recisi teschi,
 Io sacrerò di quante
 Fiano da questa mano ancise fere.
 E tu; se vuoi venir; Lirida mia,
 Tu ancor de la gran Cinthia'l nome inuoca,
 Che felice successo
 Auuien, ch' à le nostr'opre egli si ascrina,
 Mentre il principio lor dal Ciel deriva.
 Lir. Altre gioie, altri gusti
 Cheggiono verde età, rara bellezza.
 Lascia, cia Dorina ed arco, e strali
 Che

Che son proprie de gli huomini quest'armi;
 Essi l'usino soli, essi che'l fanno:
 E godansi le Donne
 De le fatiche lpr, de le lor prede.
 Studi vaga Dongella
 Di gir culta, e adorna,
 E di aggiunger vaghezza
 Con habiti leggiadri
 A la natia belleçza;
 Per far al caro amante
 De' ricchi freggi suoi mostra pomposa.
 Questa esser de tua cura,
 L'arco sian le belleçze,
 Gli strali sian gli sguardi
 Onde qualunque in te Pastor s'affissi,
 Ne porti'l cor trafitto.
 Dor. S'io non uso gli strali
 Contro le fere, in vano
 Arco sia la belleçza, e strale il guardo.
 A me gioua, e diletta
 Seguir le belue fuggitiue in caccia,
 Per couili spiar, tenderle al varco,
 E le ottenute Palme al sacro Tempio
 Portar de la mia Dea: Dato à le Donne
 Quest'vn di guerreggiar modo è concesso
 Con le fere tra boschi
 Trattar armata pace,
 Et vn otio goder senza riposo,
 Vn posar faticoso.
 Lir. Folle se' ben, se vuoi
 In aspre caccie affaticar, Dorina,
 Le delicate membra

Sei rigida à te stessa,
 Se così vuoi tu esporre
 Cotesti tuoi bellissimi colori
 Di rose, e di viole
 Per le campagne al Sole.
 Al tuo rigor, nol vedi?
 Troppo contrasta il tuo amoroso aspetto:
 La giouinezza tua, la tua bellezza
 E' de l'alme Tiranna:
 Pastor non s'assicuri
 Da te inuolar un guardo
 Senz' accor fiamme in seno,
 Ed un' acceso amante
 Far non potrà, che non ti serua, e segua,
 Non preghi, non soleciti, non pianga,
 Non importuni, e tenti
 Farti di se pietosa.
 „ La beltà, che risplende
 „ In giouane fanciulla
 „ Forze hà nel cor del' huomo onnipotenti,
 „ Tutto'l consuma, e prende,
 „ E di desir dolcissimo l'accende.
 „ E' bellezza de l'alme aureo legame,
 „ E' foco, che ne' cori
 „ Irreparabilmente Amor auenta,
 „ E non è cosa al mondo,
 „ Che in se tal hor nol senta.
 Ardon d' Amor le fere,
 E nel ferino petto
 Gli danno ampio ricetto.
 Aman ne l'onde i pesci,
 Ed hor sopra guizzando,

Ed

Ed hor sotto nuotando,
 Col guizzar, col nuotare
 S'inuitano ad amare.
 Amano gli augelletti,
 E quasi gareggiando in vaghi accenti
 Col mormorar de' venti
 Spiegano i loro ardori. Il Ressegnuolo
 La compagna inuitando, dolcemente
 Canta, si si, ch'io t'amo,
 Qui, qui t'attendo, e bramo.
 Ed ella gli risponde a lui volando
 Piena d'un'ardentissimo desio,
 Si si, che t'amo anch'io.
 Così vedi è qualunque
 Così nel mondo amante,
 E tu sola vorrai viuer in terra
 Anima senz'amore?

Dor. Amir pur gli animali,

Io non vò amar, di pur, se sai, ne voglio
 Seguir Amor. Io mai seguir Amore
 Quella peste mortal? quel velen rio?
 Amerà l'agna il lupo,
 La lepre amerà il cane,
 Correrà il mare a' fonti,
 Chiara sarà la notte, oscuro il giorno,
 Anzi, ch'io segua Amore;
 Amor pieno d'amaro,
 Che se pur hà dolcezze,
 Hà dolcezze amarissime. Non anco
 Sue amarezze hò prouato,
 E così mi sia dato
 Di non prouarle mai.

A 3. Mx

6 Atto Primo. 2

Ma per gl' infausti effempi
 Che porta'l gridò intorno
 Di mille, e mille sfortunati amanti,
 Sò come fera, ancida, e mai non sani.
 Piagne Didon i suoi traditi amori;
 Del traditor Teseo duolsi Arianna,
 E l'amorose lor miserie estreme
 Piangono in gara, e Filomena, e Progne.

Lunge pur lunge Amore;

- „ Amor, che sembra in prima
- „ Tutto dolcezza, e mele,
- „ Ed è amarezza, e fele.
- „ Non ti fidar di lui,
- „ Che s'annien, che tu prouì entro al suo regno
- „ Di finta gioia vn'ombra,
- „ Tosto ella ti sparisce, e tosto giungi
- „ Nel principio d'Amore al fin di Vita.
- „ Errò ben veramente
- „ Colui, che diede in prima
- „ D'Amor nome ad Amore; ei volle forse
- „ Anzi chiamarlo amaro,
- „ Che amaramente uccide,
- „ Perche non meno amaro è Amor di Morte,
- „ Insidioso, e forte,
- Lir. „ E ben taluolta Amore
- „ Non men, che morte amaro ad un, che sia
- „ Amante sol non riamato core:
- „ Ma s'ei proua in Amor care vicende
- „ Doppia vita ne attende;
- „ Perche s'egli in se more,
- „ In altrui si rauuiua,
- „ Godendo fortunato

„ Non

Scena Prima.

7

- „ Non men, che amante amato.
- E tu vorrai fuggir cruda fanciulla,
- Di sentir queste gioie
 China l'animo altero
 Ammolli sci coresto
 Troppo tuo duro core
 Florindo il mio fratello,
 (Ne per esserle suora
 Fede si scemi al vero)
 Il più leggiadro, e bello,
 Che trà Pastori de gli Euganei colli,
 Goda raggio di Sol, luce, di Cielo,
 Arde per te di sì cocente foco,
 Che ne le interne vene
 E di Vesuuio, e d'Etna
 Sono minor l'eternè fiamme ascose;
 E se non hà rimedio'l suo tormento
 Tratto ei sarà dal fiero ardor à morte
 Da me, Dorina, impara,
 Che sempre hebbi pietà de l'altrui pene;
 E in questa etate ancora,
 C'homai tesse à vergato
 Trà la chioma dorata il crin d'argento,
 Che alcun penar per me mai si vedesse
 Amante non amato,
 Stimerei graue colpa, empio peccato
 Apprendi senno, apprendi,
 D'amor cambio gli rendi,
 Rendi mercede à le sue fiamme ardenti,
 Al mio consiglio attienti,
 „ Che ne cosa più cara
 „ Del riamar s'impara,

SCENA

A 4

Ned

Atto Primo?

„ Ned' a la tarda etate
 „ Haffi poi maggior noia
 „ Che rimembranza di perduta gioia
 Dor. Tanto tacer potresti,
 Tanto serbar per te *Lirida mia,*
 Gl'incendi tuoi nel seno,
 O farti per altrui,
 Mantice d'essi almeno
 Ch'io ne quel di *Florindo*,
 Ne d'altro amor vò, ch'entri nel mio petto;
 E se d'Amor vuoi solo,
 Sempre mai ragionarmi, *Amor, à Dio,*
 E tu, *Lirida, à Dio.*

Lir. Così mi fuggi tu? tu così spregi
 L'alto Nume amoroso?
 E chi al mondo ti diè, *Ninfa superba*?
 E qual latte suggesti?
 T'allattò *Ireana Tigre*?
 Se' tra scogli nodrita,
 Ma che? ned'anco forse
 Là trà le vaste *Sirti*,
 Trà *Libici serpenti*
 Trouasi così crudo,
 E di pità, e d'Amore un petto ignudo.
 Rimanti pur, ten pentirai da sezo;
 Trattar teo non gioua
 Con preghiere, ò lusinghe,
 Teco sol giouerà (se Amor s'adira)
 Contro la tua impietade
 Sferza di crudeltade.

SCENA.

Scena Seconda.

91

SCENA SECONDA.

Dorina. Florindo.

E Con quali minaccie
 Mi lascia (oimè) costei?
 Pur troppo Amor mi sferza,
 E con la crudeltade, *ahi*, mi tormenta,
 E l'asconder il foco è vano homai,
 „ Che sempre è fiera più fiamma celata;
 Pur troppo auampo, e troppo
 A' Pastori, & à Ninfe
 La nemica d'Amor mi fingo in vano.
 Ma poiche più non posso
 Soffrir le pene mie chiuse nel seno;
 Anzi ch'io venga meno
 Io scoprirolle ouunque
 Sarà chi per pietade intenda Amore;
 E se fia, che si neghi
 Pietosa orecchia al mio martir acerbo,
 Griderò l'amor mio,
 Si che m'odano il Ciel, m'odan gli Abissi;
 Forse, se non in Cielo
 Di disperata amante
 Troueranno pietà l'alte querele.
 Mi raccorrà l'Inferno
 Col mio tormento eterno.

Flor. E' dessa sì, ma temo
 La maestà del volto.
 „ *Ahi*, che s'arresta il piede
 „ Là doue il cor pauenta

A S V ggo.

Veggio, che tra se parla, e s'io la sturbo,
Se'l recherà ad offesa.

Dor. Questi è Florindo, e viene
A crescer con le sue
L'amorose mie pene:

Flor. Ma se ardi à si bel foco, ò acceso core,
Che più temi le fiamme? auanti, è tempo
O' d'aiutarsi, ò incenerir homai.
Bellissima Dorina, ecco i ne vegno,
Al Sol de gli occhi tuoi,
Per asciugar' il pianto,
Che versan gli occhi miei;
Al Sol de gli occhi tuoi,
Per allegrar la vista,
Doue il cor hà tormento.
Tu sei sol di bellezza in Ciel l' Amore,
Ed'io m' aggiro in vano,
Perche un raggio di gratia luminoso
Giri ver me pietoso.
Ah Dorina, Dorina, e non vuoi dunque
Se Idolo sei del Sole,
Diffonder del tuo amore à chi t'adora,
Come diffonde la sua luce il Sole
A chi ci viue in terra?
Per altro non sei scesa
Da le sfere sourane al basso mondo,
Che per partecipar de le bellezze,
Che sono in te celesti,
A gli huomini terreni: e se nol fai,
Opri contra quel fin, che'l donatore
A te le hà compartite
Con mano onnipotente:

Deh

Deh sij d'un caro sguardo
Cortese à un fido amante, d'uno sguardo
Che dica, i' amo, i' ardo.

Dor. Souerchio lodi, e chiedi;
Ne bellezza di Sole in me risplende,
Ne sguardo hò, che ragioni. *(uampa)*

Flor. Sallo il cormio, che al vino ardor ne a-
E che le crude uoci
Ode de' fieri sguardi,
Che sono fiamme, e dardi.
Ah tu non credi forse i miei tormenti,
Perche la tua beltà tu non conosci;
O' forse, perche troppo la conosci.
Godi tu, ch'io per lei peni, e tormenti.
Ahi per troppa bellezza anima altera,
Come ad Amor disseri
Ne l'altrui cor l'entrata,
E nel tuo gliela chiudi?

Dor. Odi Florindo, in me non è bellezza,
Cherisuegli alterezza,
E, se ad Amor'io chiudo'l cor, è solo
Per pietà di me stessa,
Non per offesa altrui.

Flor. Ed'ogni Donna è pur gloria, e uaghezza
Il titolo di bella, ed hà ciascuna
Per sua pompa, e per fasto
D'hauer chi l'ami, e serua, e se le piace
L'amor, la seruitù, perche disarco
Le fia poi l'amatore,
Che le hà donato il core?
E tu, che sei sì bella,
D'esser bel'a non godi:

A 6 Per

Perche inanelli l' crine?
 Perche t'orni, e t'abbelli
 Al lusinghiero specchio
 De l'onda consigliera?
 A che fai vaga pompa
 De' gigli, e de le rose,
 Sù le gote, e sul labro?
 Altro non puoi tu dirmi,
 Che per piacer altrui:
 E s'hai questo diletto,
 E perche à te non piace,
 E perche tu non ami
 Chi ti vagheggia, e cui tu piacer brami?
Dor. Non hò questo desio
 Di piacer ad altrui:
 Tanto bella son'io
 Quanto à me stessa piaccio,
 E lo specchio, ed il fiume consigliera
 M'è, che fuori di me beltà non ami.
 Qual si sia questa chioma,
 Per me l'incresco, e annodo,
 E non cerco, e non godo,
 Che ad arte mi pompeggi
 La rosa, o'l giglio il latte, od il cinabro,
 Sù la guancia, e su'l labro:
 La Natura m'adorna
 Solo, qual puoi veder, de' doni sui
 Per me, non per altrui:
 E s'egli auvien pur, ch'io
 A te, Florindo, piaccia io nulla curo,
 Ne tu credi per ciò douer piacermi,
 Nò vuol la Madre mia, c'huomo mi piaccia.

Ed

Flor. Ed à lei piacque pure
 Il tuo bel genitor; come à te vieta
 Quel' c'hà per se voluto? Ah se godeffi
 Il diletto amoroso, che si proua
 Nel piacer à l'amante
 Cangeresti parer, e non vorresti
 Negar à te diletto,
 Per dar altrui tormento.
 Ma, se à te non poss'io
 Piacere, alma spietata,
 Col penar col languire,
 Dimmi, ch'io moia, e tosto,
 Doue hora peno amando,
 Mi morirò tormentando.
Dor. Viui, Florindo, viui,
 Che non è da morir, perch'io non t'ami.
 Odo il graue tenor de tui martiri,
 Ascolto i tuoi sospiri, e uoi da questo,
 Ch'io conosca'l tuo amor: tu'l chiami amore,
 Io nol conosco, ò veggo.
Flor. Ah nol conosci, ò vedi?
 Cieca già non se' tu, Ninfa crudele,
 Che non vegga d'Amor nel petto mio
 Le proue acerbe: Ah nol conosci, ò vedi?
 Ei nel mio seno alberga,
 E per questi occhi miei fuor si palesa
 In uina fiamma accesa.
 E' ben fiero tenor de la mia pena,
 Se nol conosci, e uedi. Oimè, Dorina,
 E come s'hai nel volto,
 E s'hai ne gli occhi, e ne le labra accolto
 Il faretrato Amore,

Non

Non gli dai tu ricetta anco nel core?

Aprigli il seno homai,

E s'è'l conoscerai.

Dor. Io non sò come aprirlo, e non intendo,

Ne intender uoglio Amore.

Flor. L'intenderai tu al' hora,

Crudel, ch'io sarò morto, e che vedrai

Condotta à tal castui, che per te langue,

Ch'egli ne verterà l'alma col sangue.

Dor. Danque s'io vedrò'l sangue,

Ti crederò l'amore.

Ma già ratto comincia

Ad inalzar si'l Sol; Troppo s'è detto.

Io me ne vò, Florindo.

Flor. Ed'io pur quinci parto, e tosto fia,

Chene lascia la vita,

Con l'ultima partita.

Quando'l sangue vedrai

Al'hor cruda, il mio amor tu crederai?

SCENA TERZA.

Darinello.

O Vago Arcier di Gnido.

O faretrato Amore,

O possente Cupido,

Che non fai, che non puoi

Con le tue forze in noi?

Che non fai, che non puoi nel petto mio

Cieco, & alato Dio?

In virtù d'un bel volto,

In virtù d'un cor fiero,

Lassa, provar imparo,

Ch'al tuo strale, al tuo ardor' non v'ha ri-

Ecco tornata à pena,

Col core innamorato, e col piè stanco

A ricalcar pur anco

Le native contrade, i' mi nascondo,

Così m'insegna il mio gran maestro Amore.

Sotto pelle di Lupo,

Come usan di vestir tutti i Caprai;

Fingo la patria, e'l sesso,

Perche'l crudel, ch'adoro,

Il perfido Aristeo

Per Capraio m'accetti. Io mi nascondo,

Così'l mio ardor m'insegna,

Per disuelar velata

Il cor del mio dolcissimo nemico;

Per iscoprir coperta,

S'ei di me si rammenta,

Se anco al mio incendio auampa,

Come auampar solea,

Quando il mio foco in seno ci s'accogliea.

Da cara amico intesi,

Ch'ei cercava un guardian de la sua greg-

A' lui m'offerse, ed'egli,

Me credendo straniero,

Hammi al seruigio suo tosto raccolto,

Lo spatio di due anni oltre ad un lustro,

Che lunge io sono stata,

E l'habito diuerso,

Onde son'io cangiata,

Gli han tolto mia notitia,

Ed

Ed hanno ageuolato il mio disegno
 Ne l'infelicità sei tu pur'anco
 Felice, Ersilia, e godi,
 Quantunque non amata, e sconosciuta,
 La cara amata vista,
 Et odi la dolcissima fauella;
 Godi, che pur cortese hà cominciato
 Il tuo dolce nemico ad iscoprirti
 I secreti del cor. Ma che cortese?
 E quai secreti io dico?
 Ah! ch'è meco scortese,
 Perche mi nega amore,
 E l'empio suo segreto odiar degg'io,
 Ch'è l'aperta cagion del dolor mio.
 Ei porta di Dorina il petto acceso,
 E non pur l'aspre fiamme à me palesa,
 Ma l'ambasciate sue,
 Et i messi di lei vuol, ch'io rapporti;
 E che con questi noui,
 E perigliosi inganni
 Sia ministra à me stessa de' miei danni.
 Chi fia, che'l creda? e creda
 Ch'ami chi m'odia, o stimi
 Vn crudel, che non m'ama,
 Vn'altier, che mi sprezza?
 Che serua sconosciuta, e quel ch'è peggio
 Sotto habito mentito
 Con periglio di pena?
 Ma prima non son'io, c'habito, e sefo
 Finga mossa d'Amor. Issicratea
 Moglie di Mitridate, alta Reina,
 E di rare bellezze,

Vestio.

Vestio spoglie virili, e si compiacque
 (Tronca l'aurata chioma)
 D'un corridor altier frenar il morso,
 L'hasta trattar, e raggirar la spada,
 Sol per seguir l'amato suo consorte
 Frà gli ardor de le guerre
 Frà gli horror de le squadre
 Isi la bella anch'ella
 Huomo si finse, e quasi
 Se stessa anco ingannò, tanto potea
 Col lungo finger l'usa:
 E la famosa Iole,
 Ch'arse d'Alcide, e per lui vinta, e presa
 Fù dal possente Amor, se stessa vinse,
 S'armò, indurò, prese le molli membra
 Sotto l'ispido cuoio d'un Leone:
 Onde à me, che non meno ardo nel core,
 Non disdirà, se sotto queste spoglie
 Tanto più gloriosa,
 Quanto più ignota amante.
 Io seguo Amor, fingendo
 Altro nome, altra patria, altro sembiante.
 Hor non più Ersilia nò, non più son d'essa,
 Dorinello son'io, scherzo d'Amore,
 Gioco de la fortuna,
 Amo, e d'amar m'anneggio
 Cruda bellezza in vano,
 Amo un crudel, ch'un'altra donna adora;
 Ed io ne porto i messi, ed à me stessa,
 Per non pensate mai,
 Ne antivedute vie
 Io fabra son de le miserie mie

Ma

Ma che? deggio seguir, ò la foix deggio
 Di seruir del mio cor l'Idolo altero?
 S'io seguo, e se Dorina
 Fò diuenirle amante,
 Odo Amor, che mi sgrida,
 Sarai tu di te stessa empia homicida?
 E se non seguo poi
 Io temo gli odi suoi.
 Andrò scoprendo il core
 De l'amata fanciulla,
 Seco andrò destreggiando;
 E, se tanto i' potrò, ch'ei non s'auuegga,
 Per lo suo nouo amore
 Porterò ne la lingua,
 Anzi che'l foco, il ghiaccio.
 Ma'l veggo, e tremo, e taccio.

SCENA QUARTA.

Aristeo. Darinello.

E Che rapporti, ò Darinello? e come
 Mentre risposte attendo
 Da la mia crudelissima Dorina,
 Par, che ritardi à raggirarsi'l Cielo.
 Dar. E pur'egli s'affretta,
 E sotto à i giri suoi sferza veloce
 L'infaticabil tempo;
 E tu'l consumi'n uano.
 Ari. Oimè, ferito à morte
 M'hai con tal colpo, ed'io
 Morrò senza rimedio.

E di

Dar. E di me poi, che fia?
 Ari. Hauesse il cor di sasso
 Questa crudel, che adoro,
 E sarebbe men cruda a' miei tormenti.
 Ma s'io viurò pur anco,
 Trarrò del viuer mio l'hore infelici,
 E seruendo, e pregando, e lagrimando;
 Forse la seruitute, i preghi, e'l pianto
 Smouerano anco in fine un cor di pietra.
 Dar. Pur odo, e viuo, e spiro
 I miei nunci mortali.
 Ari. Deb tu m'aita, ò Darinello, & opra
 Il consiglio, e l'aiuto.
 Dar. Se in van tento l'aiuto,
 I' non vorrei già in vano
 Porgert' il mio consiglio.
 Sò ben, che s'io mi fessi
 Vn così bel Pastor, e così ricco,
 Come se' tu, Aristeo,
 Vorrei, doue tu porgi
 Altrui le tue preghiere,
 Veder, ch'altri porgesse
 A' me le sue preghiere.
 Forse non hai prouato,
 Se non di crudo amor' aspre maniere:
 Deh prouane un più caro, un più soaue,
 Se nol prouasti mai.
 Proua qual gioia sia, qual sia dolcezza
 Amar donna, che t'ama, e che ti apprezza.
 Ari. Eh, ch'altro amore, hò bē prouato un tēpo,
 Hora forse punirmi intende Amore
 De l'incostanza mia.

Fui

*Eui de l'amor d' Ersilia
 Bella Ninfa, e leggiadra, il cor' acceso,
 Ella fù il primo ardor de l'alma mia:
 Tu sai s'io te l'hò detto, e se t'hò detto
 Come di rauuifar parmi tal'hora
 In te'l vago semblante
 De la primiera mia scordata amante.*

*Dar. Ne bella, ne leggiadra ella ti parue;
 O' ti parue ella in un bella, e leggiadra,
 Ne poteui tu dir d'esserne amante,
 Se per altro nouissimo desio
 Hai sì tosto il suo amor posto in oblio.*

*Ari. Coa la sua lontananza
 Mi tessè Amor al cor noui legami
 Di vicina bellezza,
 Perch'io la segua, e d'ami.*

*Dar. Ah, che tu segui, ed'ami
 L'odio, fuggi l'amore,
 Misero, e folle amante.
 Chi sà, che anco non arda à le tue fiamme
 L'abbandonata Ersilia?*

*Ari. Nol sò; ma quando ancora ella ne ardesse,
 Che prò, s'io più non l'amo?
 Ell'arderebbe in uano.*

Dar. Sai tu dove hor si troui?

*Ari. Ne'l sò, ne'l cerco; io credo
 Però, che sia ancor lunge.*

*Dar. E, non sarebbe lunge,
 Se l'hauessi nel core,
 Ma la misera forse
 Ancor t'ama, e desia, doue costei
 Schiua de l'amor tuo ti spregia altera.*

Siesi.

*Ari. Siesi Dorina altera,
 Siesi ritrosa, e schiua,
 E siesi di pietade, e d'amor priua,
 Più mi piaccion le altere,
 E schiue sue maniere,
 Che d' Ersilia, e d'ogn' altera
 Non mi farian gli andori,
 Le dolcezze, e gli amori,
 Che se cruda è Dorina,
 Se altera è nel semblante,
 Ella non può, e non deue
 Scoprirsi accesa amante,
 Se non vuol, che si dica
 Ch'ella sia poc' honesta, & impudica.*

*Dar. E qual legge nouella
 Vuol, che amante fanciulla
 Celi quel, c'hà concetto amor in seno
 Al suo fido amatore?*

*Ari. Legge, ch' Amor' istesso
 A le più scaltre insegna, e à le più belle.*

*Dar. Ma degna, che la fuggan le più saggie.
 Strana, e senza pietà legge inhumana,
 O' che Donna non ami'l suo amatore,
 O' gli celi l'ardore,
 Se tu sapesti quanto, e quanto sono
 Soauì, e dilettose
 Le vicende amorose; e se prouassi
 Di reciproco amor fiamme gradite,
 Che si, che dal tuo petto
 Tu scaccieresti un tormentoso affetto.
 Io per me non ancora
 Hò prouato il diletto.*

D'un

D'un riso lusinghiero,
 D'un occhio sorridente,
 Di labra baciatrici:
 Ma d'altrui ben l'hò raccontar' inteso;
 E in udirlo gioiua, e frà me stesso
 Figuraua tai gusti; ò qual'io credo,
 Che sia dolcezza, e gioia
 Riceuer, e donar cambio d'amore,
 Amar' accorta innamorata donna,
 Seco furtiuamente
 Girse diuisando i cari amori,
 Seco l' hora accertar, il loco, e'l modo
 Del fauellar, del vagheggiarsi insieme,
 Apprender' il parlar de' muti sguardi,
 Il ragionar co' cenni, e'n mille guise
 Far si i pensier palesi
 De' loro cori accesi:
 E quando anco si puote
 Entrambi vezzeggiarsi
 Con dolcissime note;
 Udir l'un l'altro dirsi
 Con bel desio d'unirsi
 Quell' alma, quel cor mio,
 Quel mio dolce desio,
 Quel mia gioia, e mio bene,
 Mia cara vita, e spene,
 Idolo mio, bramate
 Sole delitie amate;
 Io credo ben, che queste
 Sian le gioie d' Amor, sieno i tesori,
 Che furan dolcemente
 Di mezo al petto i cori.

Forse

Forse tali, Aristeo,
 Tu proueresti ancora,
 E maggiori dilette, Ersilia amando.
 Lascia, lascia l' altera, che ti fugge;
 Segui Ersilia, che forse
 Ancora t' ama, e segue.
 Ari. Ne seguir posso Ersilia,
 Ne lasciar vò Dorina, ella mi stringe
 Con laccio così forte,
 Che non sia, che mi sciolga altri, che Morte.
 Deb, se pur di piacermi in grado prendi,
 A lei te ne ritorna,
 E seco del mio amor, de le mie pene
 Tratta di noue, e tenta
 Di mouerl' à pietate.
 Dar. Quella pietà, c'hai tu d' Ersilia, spera,
 C'habbia di te Dorina.
 Ari. Non aggiunger' tormento
 A' tormentato cor, Vanne, e t'adopra.
 Dar. Io vò: ma s'egli auuiene,
 Ch'io poi m'adopri'n uano,
 Di me non ti dolere.
 Che'l voler del suo cor non è in mia mano.

SCENA QUINTA.

Niso. Aristeo.

DA me tu sei sparito;
 Non sò come Aristeo
 La fiamma, c'hai nel core
 Ti mette l' ali al piede. Io, ch' altra cura

Non.

Non hò, che di esser teco,
 Per l'orme tue m'aggiro,
 E qual del suo signor cane fedele
 Di te seguola traccia,
 O mio diletto amico.

Ari. Da te mi dilungai,
 Dilettissimo Niso,
 Per appressarmi al foco, s'io poter,
 Al foco, che m'incende, de la mia
 Donna, non degg'io dir, deggio dir, Dea.

Nis. Ah, ch'egli è forse il meglio
 Non vederne la luce,
 Per non prouar l'ardore;
 Poich'è maggior tormento
 Veder la donna amata
 Superba, e dispietata,
 Che in tenebre viuendo
 Trà nebbie di sospiri
 Non mirar la cagion de' suo martiri.

Ari. Taci, non dir così, taci pur, Niso,
 Che assai più godo ardendo
 Di rimirar tal' hora.

Le belle luci amate
 Disdegnose, & altere,
 Che mai non le uedere:
 Gioisce al mero il guardo,
 Se ne languisce il core.

Nis. Anzi più voglio dirti,
 Ch'egli non è, Aristeo,
 Altro duol, che pareggi
 Quel d'un misero amante,
 Che'l suo bel Sol rimirar

Che

Che di pietà, e d'amor lume non giri.
 Così prouato anch'io
 Hò pur' un tempo amando
 Ersilia à gli occhi miei
 Tanto bella, e gradita,
 Quanto cruda, e superba.

Ari. E non godresti ancora
 Di rimirarla altera,
 Di seguirla superba?
 Nis. Mi vennero in fastidio
 Il suo fasto, e l'orgoglio,
 Onde amarla non volli, e più non voglio,
 Anzi la fuggo, & odio.

Ari. Un tempo anch'io l'amai,
 Ed'hor l'odio, e la fuggo;
 Come concordi son nostri voleri.

Nis. Concordi in fuggir lei: ma in ciò discordi,
 Ch'io più ad altro amore hò il cor riuolto,
 Tu porti'l cor di noua fiamma acceso.

Ari. Ned è questa però gran merauiglia;
 Così legno, che pria nel foco ardesse,
 Tolto à la prima fiamma,
 Posto vicino ad altro foco ardente
 Subito si rinfiamma.

Nis. Ma come ti stà il core
 Hor, c'hai cangiato amore?
 Se per cruda beltà penar doueui
 Meglio dunque non era
 Anzi goder nel primo ardor costante
 Vero, e fedel'amante?

Ari. ,, la Lontananza al fin spegne l'amore
 Tu sai come à Tirinto

Generasse Nigella
 Nigella, che d' Ersilia
 Fù genitrice, un fanciullino, in tempo
 Che da l'hoste nemica
 (Che à l'hor, ch' a se di guerra,
 Miserabil memoria,
 Tutta l' Euganea intorno,
 Quinci predando andava
 E gli huomini e gli armenti)
 Tratto ne fù prigione il buon Tirinto,
 E che la sventurata,
 Mentre piangea la libertà perduta
 Del suo caro marito,
 A' pianger fù sforzata
 Anco la morte acerba
 Del suo tenero figlio,
 Et à girse ne à tempo
 Costretta in duro effiglio.

Nis. Sò ben tutta l'istoria, e come fece
 Trasse la figlia Ersilia,
 A' le cui fiamme un tempo
 Tanto arsi, ch'io credei per troppo ardore
 Sentir' incenerirmi' l' cor nel seno.

Ari. Hor poi, che allontanossi, e stette lunge
 Lungo spatio costei,
 Quell' amor, che per gli occhi al cor mi scese,
 Priuo del nudrimento
 De la vista dolcissima, che sola
 Viuo nel mantennè, caddè, e languì
 Onde à nouella fiamma
 Da vn' altra vista nata
 Facil fù poi l' entrata.

Ma

Ma questo è un agitar l' incendio mio,
 Mentre tu la cagion me ne ricerchi,
 Onde anzi più s' accende,
 E maggior forza prende.
 Che non cerchi più tosto
 Di darmi caro aiuto
 Tu, che suoli souente
 Parlar con la mia Dea,
 Che non procuri, ò Niso,
 Ch'io la veggia, e le parli?
 E ch'ella non mi fugga, e che mi ascolti?
 „ Non è d' altra pietà merto maggiore
 „ Di quello de l' aita,
 „ Che ne riceue innamorato core.

Nis. Così tu passo, passo
 Vuoi trarmi nel viaggio
 Ad esserti in amor nuono messaggio:
 Se anzi pur che messaggio,
 Non deggio dir quel titolo famoso
 O' di mezano, ò d' altro, onde son piene
 Le Cittadi non pur, le Selue ancora.

Ari. Ah Niso, ah Niso, e quale
 A' torto hoggi si dona
 Men c' honorato nome
 A' chi pietoso uolge
 Il suo pensiero, e l' opra
 Ad aiutar' un, che d' amor languisce.
 „ Togli pietà dal Mondo,
 „ Ei non sarà più Mondo,
 „ Ma potrà dirsi empia ferina tana,
 „ Da ogni pietà lontana.
 E come senza mantice si accende,

O si mantien per commun'uso il foco?
 Pur' il mantice hà lode, e non si danna,
 Come la maggior parte de gli amori
 Tratto haurebbe mai Giove al fin bramato
 Senza la fida aita
 Del suo Mercurio alato?
 E pur del degno ufficio egli si loda.
 Vedi, l' Aure leggiadre
 Sono vaghe mezane,
 Che di portar per l' Aria
 Stiman pregiati honori
 I sospiri de l' huom, de i fior gli odori,
 E premiate son pur di lodi anch' elle.
 E tu sdegnarai dunque
 Di tener vivo il foco ou' egli manca,
 Il foco, che ne' petti
 Semina Amor, per mantener' il Mondo?
 E d' imitar ne l' opra sdegnarai
 Dunque il Cilenio Dio?
 E sdegnarai, per aiutar' un core,
 D' esser' infin de l' Aure imitatore?
 Guarda, che mentre fuggi
 Vn titolo diuino,
 Non l' acquisti di fiera.

» Son pregi di pietate
 » Gli aiuti, che si danno à core amante,
 » E chi li nega altrui
 » Alma senza pietà chiude nel seno.
 Ma forse ardi tu ancora, e me l' ascondi,
 E doue io chiedo à te caro soccorso,
 Non v' applichi la mente, ed in tuo core
 Chiedi, ch' altri à te dia caro soccorso.

Nis.

Nis. Io non amo, Aristeo, se amante fui,
 Se un tempo arsi, e gelai;
 Hora fuggo, e non amo,
 Hor non ardo, e non gelo;
 Tel giuro per quel Cielo, ond' io respiro;
 Se mai foco d' Amor più non m' accenda
 Più non amo, tel giuro.
 Ma tu mi chiedi aita, e usar puoi
 L' opra di Darinello,
 Di quel tuo bel fanciullo
 Con la tua bella Ninfa: • chi può meglio
 Aiutarti di lui,
 C' hà le gratie nel viso
 E ne le labra amore?
 Di lui, che sempre seco
 Tratta, scherza, e ragiona?

Ari. Ben col suo mezo ancora
 Io tento il cor de la crudel; ma poco
 E' però, che mi frutti.

» Egli è garzon pur anco, e non han foco,
 » Onde si accenda un core,
 » E non han forza in se fiacche preghiere
 » D' un, che sia ancor fanciullo.
 Tu, che con gli anni hor' hai maturo il seno,
 Tu, che ne le sue case
 Trattati familiarmente, ed à tua voglia
 Puoi seco fauellar, tu poi, volendo,
 Esser miglior di lui stromento à l' opra.

Nis. I preghi d' un, che s' ami,
 Qual non hanno potere?
 Io cedo, e vinto sono,
 O messaggio, ò mezan, ch' esser io deggia;

B 3

Poi-

Poich'esser de' Amor l'alta ambasciata,
Vò intraprender la cura,

Di adoprar mi per te. Spera, Aristeo,
Che, se valer può alcuna cosa Niso,
Per te la vuol valere. Ari. ò amato Niso,
Ne' tuoi bisogni'l Cielo

Ti sia così pietoso,

Come pietoso ancora

Ti moui à mie preghiere; à tal promessa

Tutto addolcito'l core

E forza, ch'io t'abbracci.

Nis. Hor vanne, ed ama, e spera.

Ari. Così farò; ver Darinello intento

Andrò, per risaper, quanto haue oprato

In mio prò, con la bella,

Con la cruda, che sola

Ogni mia libertate, e'l cor m'inuola.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.



Darinello.

H Or, che spingendo i feruidi destrieri
Con la sferza de' raggi à mezo'l Cielo,
Già ne adduce il meriggio il Sole ardente,
L'auida greggia mia dietro à la falda
Tratta hò del Colle, oue si posi à l'ombra,
Oue l'herbette pasca,
Mentre del pianto mio si pasce Amore;
Noi che farem, mio tormentato petto?

32 Atto Secondo.

Al solito diletto

Torniamo di sfogar le pene acerbe ;
 E poi ch' altri non v'è , che qui ne ascolti,
 Siano gli alberi , e i sassi
 Per pietate al mio duol tutti riuolti .

Deh m' udisse il crudele ,
 Ne à temer ha uess'io , schernita amante ,
 Ch' egli mi vanisasse ,

Onde lunge da lui , misera , errando
 In premio del mio amore ir ne douessi .

Ma che , fiero Aristeo ,
 Che più ne haurei da te , se m' ascoltassi ,
 Se anco se' tu più sordo ,
 Se anco se' tu più crudo
 De le piante , e de' sassi ?

Già mi mostrasti , ah troppo acerbo , e fiero ,
 Sotto'l sereno Ciel del tuo bel volto ,

(Onde splendeano à me duo vaghi Soli)

Vini raggi d' Amore : Hor me li mostri
 Ecclissati , & oscuri ,

On d' eterna per me la notte duri ;

Ed' io misera , ed' io ,

Benche priua di luce ,

Non son priua di foco :

Quell' incendio , che m' arse ,
 M' arde pur anco , e m' arderà fin tanto . **H**

Ch' io viuendo godrò l' aure vitali .

T' amo , t' amerò sempre ,

Questo cor ti donai ,

Ne fia , che'l doni altrui ;

Non mai potrà ad Ersilia rinfacciarsi

O di tradito amore ,

O di

Scena Prima. 33

O di volubil cor nota incostante ,
 Come , perfido , à te può rinfacciarsi ,
 A te , che apristi'l petto

A nouello desio ,

Sol per chiuderlo al mio .

Ma qui promise di uenir Dorina ,

E non viene , e non cura

L' ambasciata , o'l messaggio :

Arde per me la misera altrettanto ,

Quant' io per Aristeo sempre tormento ;

Ed' io , lassa , conuegno

Offrir quel bene à lei ,

Che amato obietto è sol de' pensier miei .

Ma se costei l' amor di lui gradisse ,

S' ella al suo foco ardesse ,

Se il cor à lui volgesse ,

Quanto la uita mia

Fora penosa , e ria ?

SCENA SECONDA.

Dorina . Darinello .

T I raggiungerò pure . Amor cortese ,
 Quinci prend' io speranza

Poiche la fiamma ardente ,

Ch' io porto nel mio seno ,

Auuen pur , c' hor mi tocchi

Hauer davanti à gli occhi :

Dar. Hor tu se' qui Dorina ? o mia Dorina ,

E doue ? e così sola ?

Dori. O Darinello , e mio già non di' io ,

B 5

Poiche

34 Atto Secondo.

Poiche mi fuggi, ò crudo
 Tiranno del cor mio:
 Tua son ben'io, ed à te sol io vengo,
 Tua son, tua dir mi puoi,
 Se tu per tua mi vuoi;
 Ed à te vengo io solo
 A te bella cagion d'ogni mio duolo,
 E sola, perche sola
 Son, cui guerra si fa, pace s'inuola.
 Hai ben, chi t'ama, e segue,
 Hai ben, chi tutto è tuo,
 Ed hai ben chi desia, che sij tu sua;
 A lui volger il core,
 A lui dir di zir il passo
 Puoi tu, cara Dorina, e'n dubbio forse
 Tal'hor se' di gradirlo:

- „ Non mel negar la fronte.
- „ E'l foglio, oue si legge
- „ Tal'hor chiaro, e distinto
- „ Il pensier de la mente.

DOR. Se con occhio d'amore
 Mirassi, è Darinello, in questa fronte,
 Tu leggeresti in essa,
 Che i dubbi del mio cor ci sono impressi.
 Col foco de l'amore, onde mi accendi.

- „ Ma non si può con guardo,
- „ Che non senta d'Amore
- „ Conoscer il carattere amoroso;
- „ Che l'alta cifra, ond'è usi
- „ Velar i suoi secreti il Nume alato,
- „ Perch'è sola di foco,
- „ Non è chi inter da à piena

Se

Scena Seconda. 35

„ Se non hà il foco al seno.
 Dari. Ma tu, che chiaro leggi,
 O legger puoi volendo
 Ne l'acceso sembriante
 Quanto Aristeo di te sia vago amante,
 Che no'l leggi, e se'l leggi,
 Che no'l gradisci, e stimi?

DOR. L'anima mia, che del tuo amr'auampa,
 Non può in altro affissarsi,
 Che nel tuo vago viso;
 Doue, se di vedere
 Fiamma d'Amor l'è tolto,
 Vi scorge almeno il foco
 Del crudo inferno accolto;
 E in esso le fierezze, ed i tormenti
 Ama, e gradisce, e ne gioisce in quanto
 Ti diletta il suo duol, piace'l suo pianto.

Dari. Odi, cara Dorina, e dico cara;
 Perche cara mi sei,
 Per quanto à me permesso
 E' dagli affetti miei,
 Ne mi piace il tuo pianto,
 Ne diletta il tuo duolo,
 Anzi pietoso io son de le tue pene.
 Tu ardi, io ardo, ed è l'ardor diuerso,
 Perche d'amor le fiamme tue son nate,
 E le mie di pietate,
 E se vana è pietà, ch'altrui non gioua,
 „ Chi dà quanto può dar, dà quanto ei deue.
 Più non poss'io: del cor, de l'anima mia
 Non posso altro dispor, tu vuoi, ch'io t'ami
 Io t'amo, e d'un amore,

B 6 Che

Che se à me fossi suora,
 Più amarti non potrei;
 Amar non sò altrimenti, e se più uoi,
 Non sò quel, che più uoi.

Dor. Io uoglio, anima cruda,
 Vn uiuo amor, che al cor ti spira Amore,
 Vn' amor, che Natura
 Stampa ne l'alme, onde ne trabe la fiamma
 Da gli occhi de l'amato,
 Che sforza à riamar l'obietto amante,
 Vn' amor, che si uede
 Insero ne le fiere, e ne le piante,
 Non che ne' petti humani; e se no' l'fenti,
 Egli è sol Darinello, perche sei
 De le fiere più crudo,
 De le piante più sordo.
 Non sò, qual io mi sia, sò ben ch'io sono
 Vagheggiata da molti, e per te solo
 Tutti li spregio, e l'uagheggiar di molti
 E' segno, ch' in me sia beltà, che piace,
 E' mio spregiar tutt' altri, e te gradire,
 E' segno, che tu solo del cor mio
 Sei l'amato desio.

Hor se tu uoi, ch'io pur d'amar t'insegni,
 Specchiati nel mio amor, che tutta l'arte,
 Se impararla uerai

D'amar apprenderai:

Io di te solo penso, io te sol' amo,

Te sol uagheggio, e bramo,

Tu sol bello à me sei,

Tu sol caro Signore

Del cor, de sen si miei:

A te

A te ogni mio pensiero,
 La speranza, il volere,
 Caro il mio ben s'aggira,
 Se l'occhio non ti uede, il cor sospira,
 Bramo sol di vederti,
 Temo sol di spiacerti,
 Tutto è tuo questo cor, quest' alma mia
 Vò, che tua sola sia.
 Per te m'adorno il crin, se' l' crin m'adorno,
 Per te m'infioro il sen, se' l' seno infioro,
 Per te, ch' amo, & adoro:
 E tu sarai sì fiero,
 Che d'imparar da me ti schiueraï,
 Per non amarmi mai?
 Ella è pur lieue cosa
 Questa legge amorosa.
 E se tu non l'apprendi,
 Che apprenderai poi l'odio? Ahi cor di tigre.

Dari. A te facil impresa
 Sembra l'amar; à me impossibil cosa
 Sembra, ch'io t'ami più, di quel ch'io t'amo.

Dor. D'amor, ch'è di parole, e non d'effetti.

Dari. D'amor, ch'è vero amore.

Dor. D'amor, che s'egli è amore,

Ben'è sterile in tutto,

Da cui non si raccoglie,

E non si spera il frutto. (rina.)

Dari. Che più ne uoi, questo mio amor, Do-

Non sà dar altri frutti,

Ez impossibil cosa, i' torno à dirlo,

E' ch'altro frutto spero:

Il frutto è amor i'stesso

E fer-

E fertile è'l cor mio
E d'amor, e di fede, i' me ne pregio,
E'l dico per mia gloria,
A chi nol sa, e nol crede,
E fertil'è il cor mio
E d'amor, e di fede.

Dor. Oimè dunque in tuo core
Amor, e fede han seggio?
E d'altra Ninfa, e degna,
Che tu l'ami, e l'adori?
Misera ben Dorina,
O bellissima bocca,
O amarissima bocca,
Onde uscì'l fiero colpa,
Che mi priua di vita;
Oimè forza è, ch'io gridi,
Bocca, che m'innamori, e che m'uccidi.

Dari. Non ti doler, non ti lagnar, non amo
Aucuna Ninfa in terra,
Testimoni ne chiamo Amor, e'l Cielo:
E se parlo d'Amore,
Se ragiono di fede,
E de l'amor ch'io parto,
De la fede, ch'io serbo
Al padron Aristeo,
E, ch'entri nel mio petto
Altra voglia amorosa
Fora impossibil cosa.
Hor tu riman, Dorina, iome ne vado
A ricondur la greggia, onde la tolsi.
Tu qui rimanti, e credi,
Ch'oltra il tuo creder, t'amo.

En'hai

E n'hai l'amor, che chiedi.
Dor. Vcdi lieue fanciullo,
O ch'ei mi beffa, ò che arde d'altro amore,
O che solo non sà quel, che sia amore.
Dice d'amarmi, e poi,
Quasi, che à punto l'impossibil tenti,
Dice, che sia impossibile, che m'ami.
Dunque impossibil cosa
È, che sia amante un'huò d'una dongella?
Sarà, ch'il vero in sogno i' fausto Nume
Forse m'abbia predetto?
Ma se à lui sia impossibile l'amarmi,
A me impossibil fia, che lui non ami:
E se pur è mia forte, ò Darinello,
Che senza alcuna speme amando in vano
Per te io languisca, e mora,
L'impossibilitade amerò ancora.
Ah forse il Cielo irato, e irato Amore,
Perch'io fuggo chi segue,
Vuol ch'io segua chi fugge;
Ed ecco pur mi mette
Color dauanti à gli occhi,
Ch'io discaccio dal cor: già poco a' hora
In Florindo m'auuenni,
Hor incontro Aristeo.

SCENA TERZA.

Dorina. Aristeo.

A Hi mi vede, e s'arrettra.
Segno per me mortale.

E che

40 Atto Secondo.

E che farò? se Amore per costui
Non entra nel mio petto,
Scortesia non ci alloggia.

Ari. O Sol di questo core alma diletta,
O caro di quest' alma
Dolcissimo tesoro, ò di me tutto
Sola donna, e Signora,
O bella Ninfa, e cruda,
Deh ferma il passo incerto,
E di certo amator odi gli accenti.

Dor. T' ascolterò Aristeo, ma con orecchia
Di pietà, non d' Amore.

Ari. ,, E' pur de la pietà compagno Amore'.

Dor. ,, Ma non sempre d' Amor pietà cōpagna.

Ari. ,, E pur che gioui scompagnata, e cara.

Dor. ,, Da se non gioua, e vuol ministro Amo-

Ari. Non gliel negar Dorina, (re.

Che se à pietà tu neghi Amor, à cui
Vorrà tu poi donarlo?
Deh, se pur hai pietà de le mie fiamme,
Ama le fiamme mie,
Ama l'ardente amor, che'l cor m'incende.

Dor. Amarlo non poss'io; da questo core
Sperar tanto non lece.

Ari. Scacciane crudeltate, e sarà aperto
A le speranze il varco.

Dor. Non è in me crudeltate,
Sol'io cruda ti sembro,
Perch' al tu' amor non ardo,

,, Ma non sempre è crudel, chi altrui nõ ama.

Ari. ,, Anzi in regno d' Amore

,, È graue feritade, empio peccato?

Non

Scena Terza. 41

,, Non amar, sendo amato.

Dor. ,, Ma forse non è colpa

,, Quel, che piace ad Amor: ei si diletta

,, De' discordi voleri, e farsi legge

,, Conuien de le sue voglie.

Ari. Deh non coprir, Dorina,

Con l' abuso de l' alme dispietate

Il rigor del tuo core

Il tuo reo disamore.

,, Vuol sèpre Amor, che s'ami essendo amato,

,, Egli à nullo il perdona,

,, E s' à gli ordini suoi v'è chi contrasta

,, Sue Giuste leggi offende.

Dor. E pur nõ vuole Amor, che à questa volta

Io t'ami essendo amata,

E s' egli à me'l perdona,

E' segno, ch'io non opro

Contra la Maestà de le sue leggi.

Ari. Tu se' di me più scaltra,

Meraviglia non è, se vinto io taccio

A le argute parole,

Quando anche vinto i' ardo

Ai lumi sfauillanti.

Ah Dorina, Dorina, e qual honore

Da modi sì crudel, qual gloria attendi?

,, A descar à le fiamme

,, Con dolce sguardo un core,

,, Per tormentarlo poi

,, Con acerbe maniere,

,, E' d' alma troppo fiera atto inhumano.

Pensa, ch' il Cielo hà fatto

Nascerti donna al Mondo,

SCENA

Ebel-

E bellissimo al mondo egli t'ha dato,
 Perche la tua bellezza
 Fosse del suo poter pompa, e vaghezza
 Onde altri vagheggiando opra si bella
 Gioisse à lo splendore,
 Non perisse à l'ardore.
 Oimè, ch'io di quegli uno
 Son, che nacqui à morire,
 E non nacqui à gioire:
 E poiche vuoi, ch'io mora,
 Mi sarà morte cara,
 Ed assai men de la mia pena amara. (que
 Dor. Io non vò, che tu moria. Ari. amami dū-
 Dor. Non possa amarti. Ari. ed io
 Viuer non posso, altronde i non hò vita,
 Se da te non mi viene,
 Se tu consolatrice
 Non sei de le mie pene.
 Dor. Potessi, & il farei. Ma più non lece
 Ch'io di me parli, e d' ecco
 Ch'impon silentio al parlar nostro. Hor van
 Che Lirida sen viene: assai s'è detto.
 Ari. Assai s'è detto, e nulla
 Per me ottenuto, ah! lasso.
 Io vò, perche l'commandi, e vò à la morte.
 O' bella morte mia,
 Da te mi scacci, e meco
 Tex uieni, ò merauiglia,
 Da la morte io vò lunge,
 E pur ella vien meco, e mi raggiunge.

SCENA QUARTA.

Lirida. Dorina.

„ Non è maggior fatica
 „ Che l'indurato cor d'una donzella
 „ Tentar con preghi: & far con le fanciulle
 „ Deue sagace amante e forza, e doni:
 „ Altri non hà di questi mezi Amore,
 „ Onde farla soggetta, i più possenti.
 Dor. Costei d'Amor ragiona,
 Voglio starla ad vdir. Lir. egli conuiene
 Che ò l'un, ò l'altro il mio fratello adopri,
 O' entrambo ancor, s'ei conquistar desia
 L'amata Donna in fine.
 Io non sono però per rimanermi
 Di ritentarla, e di pregarla ancora;
 Alma non hò sì timorosa, e vile,
 Che ceda al primo colpo
 D'una sola repulsa.
 Dor. Ella parla di me, ma in van dissegna (ne.
 Lir. Ma tu sei qui Dorina? Dor. Io pur qui so-
 Lir. Dorina quella grande, e quell'altera
 Spregiatrice d'Amor? ò pregio eccelso.
 Dor. Anzi vuoi dir d'Amor seguace humile.
 Lir. Tu seguace d'Amore? Hor credo à punto,
 Vè chi parla d'Amore.
 Tu Dorina, d'Amor? se' tu, Dorina,
 C'horà d'Amor ragioni?
 Tu, che d'Amor poc'anzi eri sì schiffa,
 Hora d'Amor fauelli?

Hai già posta in oblio

La tua seluatichezza? Hor non se' quella,
Che nemica d' Amor tutto spregiaui

Le sue forze, il suo impero, ed i suoi strali?

Dor. Quella son'io, c'hor de la folle offesa
Contra'l Nume d' Amor prouo le penè.

Non è da saggio il dispreggiar li Dei,

San vndicar à tempo

Le offese de' mortali i Numi eterni.

Lir. Ma da qui lumi d'irdeggiano Amore
Hà saputo vibrar colpo sicuro

Contra'l tuo duro core?

Dor. Bellezza più, c'humana in un bel volto
Splendor più, che di Sole, in duo begli occhi,

Sono l'armi d' Amore,

Ond'io mi sento accesa,

Onde ferita, e presa.

Lir. Beltà, splendor, Amore; hor nõ m'ingãni,

Sono certi argomenti,

Che ben ardi, e non beffi.

Sola così ragiona

Innamorata lingua, e ben da vero

Mi sembri innamorata.

Dor. Non sò scherzar d' Amore;

Già da gioco'l fuggi, misera'l seguo

Hor da douero, & ardo.

Lir. E la fiamma, che porti accolta in seno

E' per Florindo mio? le mie parole

Dunque saranno state

Il mantice d' Amore

Ad eccitar le fiamme

Nel tuo rigido core?

Ah

Ah nõ, ch'il graue incendio

Di questo core altr'esca

Hà, che l'amor del tuo fratello. Hor sappi,

Che la bellezza, ond'io

Trassi nel petto mio l'ampie fauille,

La taccio? ò dico? Ah più tacer non posso,

E' del bel Darinello.

Lir. Di Darinello? hor vè, di quel garzone

Di quel, ch'è d' Aristeo Caprar nouello?

Così auuiene à le schiffe, à le beffarde

D' Amore, così egli auuiene,

Mentre spregiano Amore,

Che diuengono poi scherzo d' Amore.

Dor. Mal guardata vergogna honesto Nume

Quinci partiti homai,

Debil'è'l freno tuo, non è possente

Contra sforzo d' Amore nato repente.

Lir. Ma perche non mi narri

Come, e quando ti attese al varco Amore?

Dor. Dirollo, ancor, ch'io tema,

Che mi beffi, e rampogni.

Guarda il bel Darinello

La greggia d' Aristeo,

D' Aristeo, che per me tanto si strugge,

Quanto per Darinello

Me con le fiamme sue distrugge Amore.

Vsa Aristeo del suo gentil Capraio

L'aiuto, e l'opra à trar da questo petto

Fauille di pietà, se non d' Amore.

Onde questi poc' anzi à me sen venne,

Per adoprarsi, ò per tentar più tosto

(S'io ben seppi veder) l'animo mio,

Che

Che render me del suo Signor pietosa.
 Io, che foco d' Amor vnqua nel petto
 Più non prouai; mentre del foco altrui
 Odo lui fauellar, mi sento al core
 Serper di sua beltà nouo desio,
 Che si conuerte in ampia fiamma, e cresce:
 Così di messaggier fatto è Tiranno
 De l'alma mia, scopre l'incendio altrui,
 E secreto il suo foco al cor mi auenta:
 Così d'un garzonetto,
 D'un guardator di Capre
 Potè in virtute Amor ciò, che non mai
 Potè in virtù d'altri Pastori, à cui
 Per sangue, e per ricchezze ei tanto cede,
 Quanto gli altri Pastori
 In gratia, & in beltà cedono à lui.

Lir. Strane voglie d' Amor; ne son le prime,
 Ch'io ne intenda però. Ma uè, Dorina,
 „ Di rado v'è basso Amor felice fine
 „ Vedesi hauer. Tu spregi chi più merta,
 Spregi i Pastor più degni, e'l mio Florindo
 Fuggi, e non ami: hor guarda,
 Che tu, che uoi mostrarti
 Crudete hor, che non dei,
 Non vogli esser pietosa
 Al'hor, che non potrai.

Dor. Deh Lirida, sian lunge
 I tristi auguri tuoi:
 Pur troppo la mia mente
 Vn non sò che tra se volge confuso
 Che di graue timore il cor m'ingombra.
 Dormi, sorgendo l'Alba, e sotto intanto
 Veder

Veder mi parue Amor (se pur mi parue,
 E non fu visione, anzi che sogno)
 Veder mi parue Amore.
 Soura me, non con l'arco, e con gli strali,
 Ma ferito la mano, in cui ueder
 Altamente confitta aspra saetta,
 Onde nulla pareua
 Di poter più ferir: ma quindi tratto
 Con l'altra mano il ferro, entro al mio seno
 L'auentò d'improuiso; e si mi disse;
 Senti improuiso colpo, e ti ripenti
 D'amar cosa impossibile; non puoi
 Veder sana la piaga, onde hor tu porti
 Misera follemente il cor traffitto,
 Se tu non uedi prima Amor ferito.
 Ciò detto sparue, e con la mano al seno,
 Quasi io sentissi de lo strale il colpo,
 Mi risuegliai temendo, e ripensando
 D'amar cosa impossibile; ne ueggio
 L'impossibilità, ch' Amor minaccia
 Ne l'amor d'un Capraio.
 Io stimo ben, ch' infine
 Ei stimerà uentura
 L'amor d'una mia pari.

Lir. „ I segreti d' Amor sono profondi
 „ Ne s'intendono mai senon à l'hora
 „ Che sen uede l'effetto. O' quanti, e quanti
 Poveri, e uili han dispregiato ancora
 L'amor di donne grandi: un picciol Nano
 Non curar s'è ueduto alta Regina.

Dor: Ah Lirida, m'aita,
 Tu, c'hai pur cor pietoso,

Tu,

Tu, che non sai soffrire
 D'esser pregata in darno,
 Aita chi si more.
 Io non so à chi ricorra,
 Se à te pur non ricorro.
 Io mi nudrisko al petto
 Nouo bambino Amor nato poc' anzi;
 Ma per troppo rigore
 Il tenerello, e misero si more;
 E ne la morte sua trarrà ancor seco
 Me, che lo stringo in frà le mamme, e'l seno.
 Deh ti moua pietate
 Di lui, che trà le fasce
 De le speranze ancor viue, e s'alleua,
 Di me, che s'egli manca,
 Senza più alcuna speme
 Ne morirò seco insieme.
 Deh Lirida, mi aita; e non per questo
 Ch'io non ami Florindo il tuo fratello,
 Sia, che pietà mi neghi.
 Sai ben sì come Amor' anzi è destino,
 Che nostra elettione;
 Deh tu del foco mio, de' miei martiri
 Parla con Darinello,
 Desta pietosa in lui degna pietate,
 Che te ne hauranno grado Amor' e'l Cielo.
 Lir. Altri, che'l mio fratello
 Vien chiamato à le gioie, ed'io ne deuo
 Esser ministra eletta.
 Ma questo tuo bambin, cara Dorina,
 Temo, se à me tu'l fidi,
 Non di portarlo mi sia forza in fine

A la

A' la magion pietosa,
 Dove à gli abbandonati
 Da genitori lor miseri figli
 Dona diua Pietà fido ricetto.
 Quella beltà, ch'in Darinello splende,
 Che del tu' amor è genitrice, à punto
 Non vuol conoscer per suo figlio Amore,
 E quasi adulterino,
 Non legitimo parto,
 Nel porge à crudeltate in trà le braccia,
 Vuol, che moia, e lo scaccia.
 Odo, che Darinello
 E' nemico d' Amor, e l'abborrisce:
 Pur io m'adoprerò quanto si deue
 Per vn'accesa amante,
 Per vn figlio nascente. Hor vanne, e spera
 Quel, che si può sperar da la prontezza
 Di chi serua di core.
 Dor. Tu mi rincori, o saggia
 Lirida, e mi rauuini
 Con quest'aura di speme.
 Deh fà, che tosto io ti riueggia, e sia
 Con fortunato annuncio.
 Quinci io mi parto intanto
 Con poca pace, e molta guerra al core,
 Che meco ouunque io vò portar degg'io
 La guerra, che fà Amor nel petto mio.



C

SCENA

SCENA QUINTA.

Lirida. Satiro.

V Atterez pur con la tua fiamma in seno.
 Folle se' ben, se credi
 Ch'io porti à Darinello
 Quel foco, ch'io desio,
 Che per Florindo mio viva in tuo core.
 Ma trista me, che di te penso, ed io
 Non m'auveggiò, che quinci egli mi è sopra
 Il Satiro importuno: hor mi bisogna
 Ben usar per me i preghi, ed oprar l'arte.
 Sat. E pur benigno Cielo, e destra forte
 Fa, ch'io qui ti ritroui; amico Numè.
 Lirida mia, ti guardi, e ti difenda
 Da fortunosi incontri.
 Lir. Sien quante hà il ricco Ciel dorate stelle
 Propizie à tua salute.
 Sat. Da te dipende sol la mia salute.
 Lir. S'ella da me dipende
 Certa la ti prometti.
 Sat. La mi prometterò, se tu vorrai.
 Lir. Si voglio. Sat. hor meco dunque,
 O Lirida, ti ferma, ed in me volgi
 I begli occhi lucenti,
 Occhi nidi amorosi, e Stelle ardenti,
 Occhi fonti soauì,
 D'ogni saluezza, e d'ogni gioia mia
 Più cari à me di quello,

Che'l

Che'l cor, e l'alma sia.
 Lir. Se à te, Satiro sono
 Cari questi occhi miei,
 Tu à me gradito, e caro
 Più de la vità sei.
 Ma più non m'è concesso,
 Ch'io qui teco m'indugi,
 Dura necessità mi porta altrove;
 Partir mi è forza, e sento
 Suellermi'l cor dal seno,
 Parto, e mi vengo meno.
 Sat. Come partir? non deggio
 Soffrir, che tu ten vada,
 Nò, che tu sola sei
 Bel Sol, che à me risplende;
 E s'egli mi si nega, e si contende,
 Priuo de' suoi bei rai.
 La cara luce i' non vedrò più mai.
 Lir. Ben rimedrenne ancora,
 Ch'io non men da tuoi lumi
 La cara luce attendo,
 Di cui se foss'io priua
 Io mi verrei morendo.
 Hor del tuo amor intanto
 Caro pegno mi sia,
 Che gir mi lasci, e poi
 M'aspetti oue più vuoi.
 Sat. Chiedi pegno d'Amor, Lirida, e neghi
 Vn'effetto d'Amor. la tua partenza
 Fia segno, che non m'ami.
 Che tanta fretta? e done
 Ti porta il piè fugace?

C 2

Arresta.

Arresta, arresta il passo,
 Et odi in breui accenti,
 Anzi che tu ti parta i miei tormenti.

„ E lieue gratia udire
 „ Dal suo caro amatore
 „ Dirsi, ch'egli arde, e more.

Lir. Hor tu mi farai certa,
 Che veramente m'ami,
 Se mi lasci partire,
 Vn'altra volta poi
 Conoscerai s'io t'amo,
 Ch'io ti starò ad udire.

Sat. Nò, nò, non partirai, se hor non m'ascolti.

Lir. Ned'io t'ascolterò, se hor non mi lasci.

Sat. Più facile ti fora d'ascoltarmi,
 Che partirti, e lasciarmi.

Lir. Lasciami, e h'io t'ascolto; ma con patto,
 Che tu breue ragioni, e tosto io parta.

Sat. Ah Lirida crudel, odierai dunque
 Sempre chi t'ama? odierai tu la vita.
 Di chi solo per te cara hà la vita?

Hanno à schiuo gli Dei

L'horrida crudeltate,

Dal Mondo ella è abhorrita,

Da gli Abissi è punita. Hor non s'auuedi,

Che con tua feritate

La terra, e'l Ciel' offendi,

Mentre homicida sei d'un fido amante?

Deh piega'l duro cor; che tanto fasto?

E che tant'alterezza?

S? ti fidi in beltà, già veder puoi,

Ch'è caduca, e fugace.

De gli occhi'l dolce sguardo

Sarà tosto men viuo,

E tosto de le guance

Le rose colorite

Cader vedrai sfiorite;

Tosto de' pregi tuoi

Pouera ti vedrai,

Credil, non andrà molto,

Tu, che superba hor' hai,

Pomi al sen, mele à i labri, e fiori al volto;

Deh pria, ch'egli t'auuenga,

Godi, lascia godere,

Cogli'l frutto amoroso,

E lascial corre, o Ninfa,

Lascial raccorre à me, che se quel desso

Di raccoglierlo pur degno son'io,

Il raccorrò con tuo diletto, e mio.

Lir. Prodigio de' diletti

Se' tu, scarso de' doni: Ah non sai forse,

Ch'è debito d'amante usar' il dono,

Per venir al diletto?

„ Caro ad Amor, segno d'amor è il dono,

„ Che oltre il cambio d'amore

„ Ch'in bella donna Amor tacito chiede.

„ Bel cambio è la mercede.

Sat. O' Lirida, se pur vaga de' doni

Sei tu, com'io de l'amor tuo son vago,

Non mancheranno doni, e per capparra,

Vn bel Caprio da me preso nel corso,

E dedicato à te, per te noadrato.

Hor hor farò tuo dono.

Lir. Da sì cortese amante

Non saprei rifiutarlo :

L'accetto, e l'accettarlo

Fora segno d'Amor; ma ti souenga,

„ Che doppia gratia è quella

„ Che prestamente viene.

Sat. Se prometti aspettar mi, io vò per esso.

Lir. V'è, che ti aspetto; e per più lunga via

Io mi vado à ripor di là dal fosso,

Perche quinci non sia

Chi venisse à sturbarmi

Tu, per giunger più tosto.

Per questa, ch'è più dritta, e breue strada,

Tene verrai; la fossa, anconche larga,

Tu che gagliardo sei, Satiro mio,

V archerai con un salto.

Sat. Tanto i' farò, se d'aspettar prometti.

Lir. Sì, se mi accerti di parer il Caprio.

Sat. O', non ci metter d'ubbia; ma non vuoi

Darmi pur un conforto, anzi ch'io vada?

Lir. E che conforto vuoi?

Sat. Voglio un di quei

Ch'ogni amante desia.

Lir. Vno sguardo, Vn sorriso, un vago inchino?

Sat. Vn poca più vorrei.

Lir. Questi son i fauori,

Che bramano gli Amanti.

Sat. Horsù, Madonna schiffa; hor vedi come

Ancor la semplicetta

Non sà, che quel conforto il bacio sia,

Che più amante desia.

Lir. Dunque mi chiedi un baccio?

I' tel darò, cor mio; Ma egli è douere,

Che precedano i mertì l'guiderdone:

Portami prim' il Caprio, e'l bacio baurat.

Ma uedi gente. Io qui non uò arrestarmi.

Non uò, che à trattar teo altri mi uegga.

Sat. Io non ci ueggo alcuno.

Lir. Mira là da quell'orta, e li uedrai.

Sat. E pur guardo, e riguardo, e nulla ueggo.

Lir. O', s'io posso gabbarlo, o' s'ei ei torna,

Col suo cornuto Caprio; io'l farò forse

Esser fauola, e gioco

(Se mai potrò) di Ninfe, e di Pastori. (a sconde

Sat. Parmi, e non parmi. Lir. il colle hor te gli

Io uò, fà, che mi offerui

La promessa del dono.

Sat. Ma fà poi, che mi aspetti

Lir. „ E cara cosa il dono;

Non temer, ch'io vien uada, e non ritorni.

Satiro, à riueder ci.

SCENA SESTA.

Satiro.

A Riuederci, e tosto.
 O' come lega il core
 La beltà de la donna.
 Meraviglia del Mondo è l'huomo in terra,
 E meraviglia à l'huomo è bella donna,
 Che con le sue bellezze
 L'infiamma, e l'incatena.
 O' donna, ò sola al mondo
 De l'huom dominatrice,
 Ben ti puoi tu pregiar, ch' à te soggetto
 Sia'l più degno animal, che miri'l Sole,
 Ed ei può gloriarsi
 D'hauer per sua Signora
 La donna, ch'è fra noi l'opra più bella,
 Che formi la natura;
 Poiche sol tutte in lei sono ristrette
 Le pompe, e le vaghezze
 Di tutto l'Vniuerso:
 Se si guarda il suo volto,
 De' più ridenti fior, c'habbia la terra,
 Euui'l leggiadro, ed il colore accolto,
 Se la bocca si mira,
 De le gemme del mare,
 Vaghissime à vederle,
 V'hà finissime perle;
 Se si guarda ne gli occhi,
 V'hà gli splendori, e le sembianze belle

Del

Del Sol, e de le stelle;
 Hà di finissimi oro
 Ne la chioma il tesoro;
 Ne' labri rugiadosi
 I coralli amorosi,
 Le uaghe rose in dono hà da l'Aurora;
 Onde le belle guance ella s'infiora:
 Così tutto hà congiunto
 Nel suo corporeo velo
 Quanto hà di bello il Mar, la terra, il Cielo,
 Hor chi fia, che non ami, e non adori
 In un solo ritratto
 Tante pompe, e ricchezze?
 „ Saggio è ben sol chi à bella donna serue;
 „ Ma più di tutti poi saggio è colui,
 „ Che trià le belle à seruir solo prende
 „ Donna, chosaggia sia, che ne gli amori,
 „ Per qualche sperienza,
 „ Sappia mostrar prudenza, & usar senno;
 „ Donna, che al sesto lustro s'auvicini,
 „ O' al settimo s'auanzi; à quell'etate
 „ È dato sol, bel priuilegio, in dono
 „ Saper trattar gli amori:
 „ Le semplici fanciulle
 „ Nol fanno, e se tal uolta
 „ V'è, chi sia scaltra, & in trattarli accorta,
 „ O' nol fa far con segretezza, ò pure,
 „ Sel sà, priua è d'ardire,
 „ Ch'è gran parte in Amor: Chi non ardisce
 „ In Amor non gioisce:
 „ Gli anni danno ardimento: e le fanciulle,
 „ Come pouere d'anni,

CITTA

C §

„ D'ardire

„ D'ardir son priue, e piene di timore;
 „ Non osan d'abbracciarle occasioni,
 „ Non san raccorr' il fido amante in seno,
 „ Se non v'ha chi le aiti,
 „ Temono l'ombre de l'oscura notte,
 „ E'l giorno poi son dispartiti scarse,
 „ Mancano à lor i modi, e le accorteze,
 „ Non vezzeggiar, non careggiar da loro
 „ Sentirsi amante sperar
 „ Con gusto, e con diletto;
 „ Condir non sanno un riso,
 „ Non raddolcir un bacio; i loro gusti
 „ Son' insipidi gusti
 Ricevuti, e non dati. Ami chi vuole
 Roza fanciulla; io de pratica Donna
 Voglio seguir l'Amor; Lirida voglio,
 Che sia tutta di me Donna, e Signora.
 Lirida, à cui ben denno
 Effer gli anni maestri
 Ne la scola amorosa.
 Ella s'habbia il mio amor, ella i miei doni,
 „ Che non v'è dono alcun meglio impiegato
 „ Di quello, che si porge
 „ Al caro obietto amato.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO:
 SCENA PRIMA.



Dorina. Niso.

A Mor, con gl'impossibili m'uccidi?
 Come, misera, prouo.
 Come, misera, sento
 Noua guisa di pena, e di tormento?
 E qual lassa, e dolente,
 E qual fia la mia vita?
 Ma vita io dico? oimè, ch' à morte io corro;
 Che se un poco di vita anco mi auanza,

Di morte hà la sembianza .

Io non amar non posso ,

Costui non puote amarmi ,

E per tali impotenze

Frà duo tanto impossibili contrari

Tosto hauranno il lor fin miei giorni amari .

Ma l'veggo , ondò ? si pur è deſo , ò Niso ,

Onde ne vieni , ò Niso ?

Pareami da lontano

Rauuisarti à l'andare . Nis. Io me ne vengo

Dal Regno de la morte .

Dor. *Da strano loco . Nis. E strano*

Anco è ciò , ch'io rapporto ;

Per ch'io là solo vidi ,

Perch'io là solo vdi foco , tormento ,

Sospir , querele , e pianti .

Dor. *Hor ben da vero sembri*

Venir da Regni oscuri

Del tenebroſo Auerno ? e che ragioni ?

Nis. *Cose vere , e non finte .*

Io vengo dal' Inferno ,

Che un' amoroso Inferno

È un core tormentato ,

D'amante disperato ,

Che fumo , e foco effala

Con le voci dolenti ,

Co i sospiroſi accenti .

Dor. *Oimè costui descriue*

Lo ſtato del cor mio .

Ma dimmi , in quell' Inferno

L'impossibil si troua ?

Nis. *Si troua , poi che il merzo*

De l'amor è la pena .

Cosa à punto impossibile ,

Ch'altri di ben' amar porti tormento .

Dor. *E pur è vero , ò Niso ,*

Nis. *È vero , ed Aristeo*

Può farne à chi nol crede

Indubitata fede ,

Ch'ei nel suo petto accoglie

Quanti in Inferno son tormenti , e doglie .

Ma tu , se hai , come sembri ,

Del suo penar vaghezza ,

Lascia , ch'egli apra almeno

Auanti à gli occhi tuoi

Gli abissi del suo duolo ,

Lascia , che vn sospir solo

Ei ti effali dauanti ,

E stilli'l cor in pianti .

Dor. *Chi un' Inferno amoroso hà dentro il core*

L'altrui veder non cura .

La crudeltade altrui mi stampa al seno

I tormenti de' ciechi horridi abissi .

E sò ben , Niso , anch'io

Sparger sospiri , e pianti ,

E sò sentire anch'io mortal dolore .

Senza giungier à morte ,

E prouo , e prouo anch'io

(Dura mercè) di ben amar tormento :

E s'io per me non hò consiglio , ò scampo ,

Merauiglia non è , se per altrui

„ *Non hò rimedio : in van si chiede aita*

„ *A chi è ferito à morte .*

Nis. *E pur eri sì schiffa , e pur sì altera*

Ten giui tu del nome
 Di seguace di Cintia,
 Di nemica d' Amore,
 O che dici, ò che ascolto,
 Ma se ceder doueui,
 E gir presa, e legata
 Ne la schiera amorosa,
 Non era dritto in prima
 Che imparassi pietade.
 „ E' ta pietade pur uuncia a' Amore.
 Non era giusto in prima
 La tua fiamma ractor dal' altrui foco,
 Ed amar Aristeo,
 E mouerti à pietà de' suoi martiri:
 Giusto era, amar douendo,
 Amar vn, che ti ama
 E, che al tuo incendio auampa.
 Dor. Amor vuol, ch' altra fiamma
 S' annidi entro al mio core.
 „ Non guarda merti Amor, e non si troua
 „ Questo giusto in Amore.
 Nis. E così nel suo Regno
 Hai tu appreso ingiustitia, e impietade?
 Bellissima Dorina,
 Tu se' vn Ciel di bellezze,
 E pur tu chiudi in seno
 Vn' Inferno d' asprezze.
 Crudel, perche non vuoi,
 Che in Amor vaglia il merto, ab s' ei uales-
 Com' ei valer dourebbe,
 Altri non amaresti,
 Chè'l fedel Aristeo.

Niso.

Dor. Niso, tu spargi al vento
 Coteſte tue parole. Io non m'ascondo,
 Son cieca à gli altrui merti,
 Sorda à le altrui preghiere,
 Ad' ogni amante ingrata,
 E cieco, e sordo, e ingrato
 Per me prouo altr' ancora,
 Onde conuien, ch' io mora.
 Amor così comanda,
 E forza è l'ubidire,
 Ed' è forza il morire:
 Forse in vendetta del mio crudo core
 Mi hà fatto Amor soggetta
 D' inhumana bellezza: Auerso Nume,
 Perche più fiero il mio martir diuenti,
 Mi predisse la morte; e non fù sogno
 Ch' er' io ben deſta; ed' impossibil cosa
 Mi fe' saper, ch' io amo.
 Nis. Gran cose hor tu racconti.
 Sceso forse dal Cielo un qualche Diuo
 Sarà; vedi ventura;
 A riscaldarti con sue fiamme il petto,
 Onde stimi impossibil d' ottenere
 Il premio del tuo amore.
 Dor. Ah s' egli non è Diuo,
 Hà ben diuo il semblante,
 Ona' io son resa amante:
 Ed' hà tutte del Cielo
 Le bellezze nel volto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lirida. Dorina. Niso.

H Or, che scoperto hò il cor di Darinello,
Trovo Dorina à tempo.

Lirida, hor sì, ch'è d'uopo

Finger, & usar arte.

E seco Niso, e Niso

Vò, ch'egli in altro ancor mi sia d'aiuto.

Dor. Lirida, e pur ritorni,

Ma non sò già, se à trar da morte à vita

Hor tu ritorni; o pure

Mi porti'l colpo estremo, onde m'ancida.

Lir. Io mi morrei ben prima. Il Ciel benigno
Cessi tanta impietade.

„ Chi vuol salirne in pregio

„ Affaticar si deue

„ Con ogni studio, & arte,

„ Per allungar à bella Donna il corso

„ De gli anni suoi fioriti,

„ Chi s'adopra altrimenti, è reo di morte,

„ Perche tutto in vn tempo impouerisce,

„ Di forze Amor, e di bellezze il mondo.

Dorina, del tuo foco

Hò detto à Darinello

Quanto si deue dir, per ammollire

Vn cor, c'humano sia;

E se vò dirne il vero,

Credo che t'ami, e finga,

Parmi, ch'ei versi'l fangue,

E na-

E nasconda la piaga.

Hor non saper s'infinge

Com'egli deggia amarti,

Quasi Amor non conosca,

Hor d'auampar afferma

Di graue incendio, e vuole

Hauer di rara fè pregio surano;

E'l titol di fedele

Soura d'ogni altro stima, ond'io van eggio.

E frà me dico, e come,

Come, se non è amante,

Puossi vantare di fede?

O s'egli è amante, come

Vuol nasconder l'amore?

Nis. O dolente Aristeo, quali nouelle
Son'io per arrecarti?

Dor. Ah! quinci ben m'auueggio,

Ch'egli non m'ama, e se di fè si pregia,

Altra fiamma, altra fede

Ei porta in seno, e serba;

E ben di propria bocca

Ei poco fà mel disse: oimè non sono,

Non son'io dessa nò, ch'eletta sia

A tanto bene, à tanta gioia; ah! lassa,

Io dunque spargo il seme

Di pianti, e di sospiri,

Et altri dunque il frutto

Coglie d'amor, di fede?

Nis. Troppo tosto disperi

„ Nel principio d'Amor: chi vuol nudrirlo,

„ De le speranze è caro cibo il latte,

„ Se tu di queste il prini,

„ L'an-

„ L'ancidi, e non l'auiui,

Dor. Ma se à me questo latte

Manca de le speranze,

D'onde vuoi, ch'io l'procuri?

Lir. Da te stessa il procura;

Non disperar, e tosto

Ti tornerà à le mamme.

Egli ama, io ben m'appongo, e finge, e nega

A se stesso il piacer, ch'egli desia:

Egli ama te, Dorina,

E, per ferbar al suo Signor la fede,

Al suo Signor, ch'è del tuo bello amante,

Finge di non amarti,

E finge non saper quel, che sia Amore;

Ed à se stesso nega

Quel ben, c'hor a cortese

Con larga man li porge

Con la fortuna Amore;

Questa è la fiamma, ond'egli

Arder tal volta afferma,

Questa la fede, ond'egli

Cerca di andar fastoso.

Nis. Lirida saggiamente

Ragiona, e crede; io sono à creder seco:

Tu ti consola in fine,

„ Che in un giouenil petto

„ Poco può contra Amore

„ Di fè cura, ò rispetto:

„ Dou'egli arde da vero

„ Irspetti distrugge: hà troppa forza

„ Vna fiamma amorosa.

Dor. O troppo fortunata.

Se

Se ciò è vero, Dorina.

Lirida, i' ti ringratio, e tu rimanti.

Con lieti auspici, ò Niso. O, se ciò è vero,

Qual Ninfa altra più lieta

Di me poi riuedranno.

Mai de l' Arquadia le Campagne, e i Colli

Raccor la chioma, ed isnodarla al vento?

Nis. Ma quale poi più sventurato amante

Vedranno d' Aristeo

Mai de l' Arquadia le Campagne, e i Colli

Trar sospiri dal cor, pianto da gli occhi?

SCENA TERZA.

Lirida. Ircino. Niso.

E D' ecco quinci hor, che costei si parte,

Venir Ircino; ò come

Il suo venir m'è caro; ò quanto, ò Niso.

Egli sarà d'aiuto

A ciò, ch'oprar intendo.

Ircino, hor non poteni

Arriuar più opportuno.

Irc. Dou'io possa seruirti

Io stimerò auentura

L'arriuar opportuno.

Lir. O caro Ircino, io spero,

Poi che te quì con Niso

Hora congiunge à fauorirmi'l Cielo,

Di ottener fida aita

In singolare impresa.

Nis. Eccone pronti, e non fuggir le grandi.

Non

Non isdegnar le humili,
Lirida, ne vedrai.

Irc. E che gran cose chiedi? e'n qual'impresa,
Se non sarà d'Amore,
Vorrà tu maneggiarti?

Lir. D'Amore, hor tu l'hai detto.

Irc. Basterai da te sola,
Che tu sola riuolgi,
Doue d'amor si tratta,
Tutto fessopra il Regno.

Lir. T'inganni, Ircino mio,
Che se tal'hor'io porto
Contro ad un cor di gelo
Il foco ne la lingua,
Egli perde, e s'ammorza:

„ Conuien trouar disposta
„ L'esca à le fiamme, ò almeno
„ Atta à raccorre; in vano,
„ Se tale non si troua,
„ Si tenta d'infiamarla.
Ma d'altro pria; di questo
Poi tratteremo à tempo.

Nis. Hor in che ti bisogna il nostro aiuto?

Lir. A rintuzzar Amore.

Nis. Troppo tu'l vezzeggiasti
Fin da fanciulla, e folle

Se' tu, se rintuzzarlo
Hor pensi, che con gli anni
Teco è cresciuto, ed inuechiato omai.

Lir. Il troppo ardir d'amore
Di rintuzzar nel'altrui petto intendo;
Onde non me ne auuenga

Mai

Mai più nel'auuenire oltraggio, ed onta.
Irc. E qual nouo accidente

In questa guisa à ragionar ti moue?

Lir. Nouo accidente à punto.

Ascoltatemi attenti, e n'udirete
Caso degno di gioco;
Ma che non è da gioco.

Mentr'io portai più colorito il volto;
Mentre d'oro finissimo hebbi'l crine,
Trassi col guardo, ed allettai col riso
A vagheggiarmi accessi

Mille Pastori amanti:

Era mia gloria, e fasto

D'esser, se non frà l'altre la più bella,

Frà l'altre almen la più seguita Ninfa,

E la più vagheggiata.

Hora, ch'io vò perdendo

I natiui colori, onde conuienmi

Aiutarli con l'arte;

Hora, che de le chiome

Ceder l'oro comincia

I suoi pregi à l'argento,

Men viue fiamme hà il guardo,

Men forti lacci hà il riso; e mi conuien

Girmene in gloriosa;

Doue ne andai fastosa:

Hora, per dirla, i son'homai venuta

Soggetto da suogliati; e quel, ch'è peggio,

Da Satiri in honesti.

Irc. E, non sei tale ancora,

Che negli horti d'Amore

Cor non possi de' frutti

Cor

Con tuo diletto, e con piacer altrui:

„ Maturo, anzi, che acerbo in sua stagione

„ Si dè raccor' il frutto.

Lir. „ Ma auanti, ch'egli cada

„ Per troppa maturezza.

Basta, c' hora son' io

De' Satiri la fiamma:

Ma tal però, che compro

E serue l'amor mio merita ancora:

Irc. Ben pregiar te ne dei.

Nis. Qualche beffa gentil fia, che s'intenda.

Lir. Non sarà beffa, o Niso,

Arte è questa d'Amor, non sarà beffa.

„ Saper l'arte bisogna

„ D'amar chi vuol amar: già non si dene

„ Creder per un sospiro,

„ Che un'huom sia innamorato:

„ Nò nò, dietro à sospiri,

„ Dietro a' passi, à gl'inchini, à le preghiere

„ Vengano i doni: è questo il certo segno

„ Del vero amor. Amor vuol, che la donna,

„ Qual Signora de l'huom, ne habbia tribu-

„ Dè hauer le man forate il nero Amore; (to

„ Ne se può creder mai,

„ Che ferito un' Amante

„ Sia con lo strale d'oro,

„ S'ei non dona del'oro.

„ O' che nuncio d'Amor fido, e loquace,

„ Come abbagliando gli occhi

„ Sà ferir l'oro a bella donna il core.

„ E ch'altro son gli strali, le catene

„ E le fiamme amoroze,

„ Che

„ Che quell'oro che alletta?

„ Son gli strali l'm tal del biondo Dio.

„ Son così le catene i crini d'oro

„ E perc' han color d'oro atton le fiamme.

Hor il Satiro mio tutto amoroso,

Per mostrar, che da uero

E' di me fatto amante,

Co' preghi mi lusinga,

E co' doni m'inuita

A' gradir le sue uoglie:

Gli offerti doni io cheggio, ei vuol' ch'io giuri

Di non partir, io d'aspettar prometto,

Egli ueloce corre

Doue pigli un suo Caprio, e mel conduca:

Hor' ei venir sen disse; ed etco, o Voi

In che mi fia bisogno

Vostra cortese aita.

Irc. Si si, à goder del Caprio:

Lieue fatica, e tanto più gradita,

Quanto meno sarà, ch'ella ci costi

Sudor, passi, e sospiri.

Nis. O' che dolce compagna

T'hà fatto Amor, o come ben'altrui

De' diletti d'Amor saggia comparti;

Altri è scelto a le gioie,

Noi saremo à la mensa.

Lir. Adagio à questa mensa.

Attendiamo la preda,

Prima cura fia questa;

Quando ella s'habbia in mano.

Al'hor si parta, e goda.

O', non ne sei sicura?

Si sono; mà desio

Predatrice maggior preda più degno.

Irc. *Forse anco maggior doni*

Vuoi trarne, anzi, che à lui

Del tu' amor facci dono?

Lir. *Io promisi aspettarlo:*

Ma di andar à ripormi

Là oltre à questa fossa;

E perche quì non ci è doue si passi,

E circondar conuiene oltra quei faggi

La strada di Mirindo, i' l' hò pregato,

Ch' egli fugga la noia

Di quel così gireuole sentiero,

E uenendo à diritto,

(Ne già puot' ei uenire

Per altra uia, che questa,

Da i sassi ou' egli alberga)

Quinci à me si trasporti

Agile con vn salto,

Ch' io u' andrò per la lunga,

Ma più segnata strada:

Così fermo trà noi l' ordine è posto;

E ch' io quiui l' attenda,

Hor' io quindi passando,

Adocchiai certe reti

Colà tese frà l' herbe,

Ch' el brunetto Carino, e' l' forte Igilio.

Per dar la caccia ad un cinghial superbo,

Così lasciar; e li uid' io ueloci

Girsen dietro a la fiera: essi le han tese,

Per prender uolpi, ed altri

Animali seluaggi: in esse, è Niso.

Odi

Odi pensier, che m'è venuto in mente,
Vorrei prender in esse

Il mio Satiro amante: egli, se m'ama,

Non fia, che prenda à sdegno

D'esser così trà doppia rete auolto,

L'una di questa chioma,

L'altra di questa mano:

Sarò d'aiuto anch'io, perch'ei sia colto

Preda non vil, e non usata al varco:

Sola i' farò vedermi à l'hor, ch'ei venga;

Voi là dietro à quegli alberi nascosti

Riderete, veggendo

Col Caprio il Semicapro

Saltar' entro la rete, e farsi a noi

E doppia preda, e doppio riso: à sciorlo

Voi possa rimarrete,

Ed io volgerò altroue. Andiamo, e tosto,

Se aiutarmi vi cale.

Nis. *Tu sola anco potresti*

A quest'opra bastar. Lir. ma s'egli à sorte

Preso non rimanesse entro la rete;

„ *Ben tal volta i disegni anco migliori*

„ *Han l'esito fallace;*

Vorrei, ch'ambidue Voi

Vi scopriste improuisi,

Nulla saper mostrando

Del su' amor, del venir, de' doni suoi;

Ond'egli poi schernito in tutti i modi

Fosse del suo pensiero, ed'io sicura

Fossi da le sue forze. Nis. eccoci pronti.

Lir. *Andiam, che già mi sembra*

Di vederlo venir, e l' hora à punto

D

E, ch'e-

E, ch'egli arriui. Andiamo,
 Che tempo non è più da perder tempo.
 Irc. Andiamo, eccol sen' viene,
 Tosto, ch'ei non ci vegga.
 Nis. E ben correr bisogna
 Chi vuol giunger' à tempo.

SCENA QUARTA.

Satiro.

Fortunato animal, de l'amor mio
 Tu ministro, e mercede in vn sarai.
 Quel, che di Friso in Cielo
 Porta di Stelle il manto
 Fors'è di te men degno
 De gli honori celesti,
 E forse; che son quelli
 Men degni honor di questi;
 Che di donna sì bella
 A la stellante Fera
 Non è dato la sù d'esser ancella:
 E la Capra, che pasce
 Trà lo stellato armento
 L'ambrosia de gli Dei,
 E' forse di te ancora
 Auenturosa meno:
 E l'Orse, che si fanno
 In quell'alta magion tana di Stelle;
 La Lepre, i Cani ardenti,
 Che ne' Prati del Cielo
 Vibran fiamme di luce,

Ce-

Cederanno a' tuoi meriti i pregi loro:
 Et i pesci guizzanti
 Trà l'onde de le Stelle,
 E gli uccelli volanti
 Per Campagne stellate,
 E con l'Aquila il Cigno
 E col Tauro il Leone
 Cedano à te, Caprio gentil, che sei
 Forse di lor più degno
 De l'ingemmata veste
 Nel bel giro celeste.
 Per te godrò de' fortunati amori,
 E ne l'età venturo
 Di me dirassi forse.
 Che come Giove in Aquila, & in Toro,
 Io mi sia trasformato anche in vn Caprio,
 Per goder de gli amplessi
 D'una leggiadra Ninfa.
 Ed ecco pur la veggio,
 Veggiola, che mi aspetta:
 O come è bella à gli occhi,
 O come ardente al core,
 Io la vagheggio, e miro,
 Come n'ardo, e sospiro.

SCENA QUINTA.

Lirida. Satiro.

A punto siamo à tempo;
 Egli mi hà già veduta,
 Voi stateui in disparte,

D 2 Ne

Ne lasciate vederui.

Sat. Hor via presti, e spediti,
Miei piedi, agili al salto; hor in saltando
Conuien, presente lei,
Mostrar s'io nulla vaglio.
Sarà ben, ch'io mi tolga il Caprio in collo,
Ch'è me sia lieue peso, e s'egli fosse
Più graue anco d'un tauro,
Vigoroso, e gagliardo
Mi mostrerei non meno. Amor t'inuoco,
Ed in tuo nome io vò à gettarmi'n braccio
A Lirida gentil; e così salto,
E così vengo à te, Lirida mia.
Oimè, ma come io sono
Caduto à questa volta?
O maladetto inciampo:
Come male hà risposto il piede al core,
In qualche sterpo hò dato:
Ma chi mi lega, e stringe?
Se' tu Lirida forse?
Auolto in una rete
Dunque son'io? forse tua trama è questa?
E così gentilmente
Hai voluto beffarmi?
Lir. Io, Satiro, beffarti?
E può venirti'n mente
Vn sì fatto pensier di me, che t'amo?
Ah, ch'io temo d'insidie:
Altri forse nascoso
L'ordine nostro intese,
E ci hà le reti tese;
Per legarue ambedue.

E rino-

*E rinouar il caso
Con una simil' arte
Di Venere, e di Marte.*
Sat. Ne perch'io pur mi scuota,
Posso quinci disciormi.
Lirida anima mia,
Tu, che tutto mi cingi
Con legami amorosi,
Hor da questi mi sciogli
Legami insidiosi,
Ch'io vò poi darti mille, e mille baci,
Ben di quei più soavi,
Che la Ciprigna Dea, cui prese al varco
L'affumicato Dio, porgesse mai
Al suo guerriero Amante:
Slegami pur, che poi
Se fia, che si risappia
Chi m'hà colto, e legato,
Vedrai, s'alta vendetta
Ne saprà far' il Satiro.
Lir. Vorrei, vorrei ben'io
Quinci trarti ben mio:
Ma temo nuoue insidie,
Temo sottile inganno,
Temo, se per disciorti à te mi accosto,
Non per pigliar me ancora
Sia qualche laccio posto;
E chi gli hà tesi forse
Và quinci intorno errando,
Per rider de la preda.
Forse non l'indouino?
Forse, ch'io non m'appongo?

D 3

Ecco

Ecco un Pastor, anzi duo sono. A Dio,
Io fuggo i loro scherni;
S'hai caro l'honor mio,
S'io vò, non t'adirar, Satiro, à Dio.

SCENA SESTA.

Satiro. Niso. Ircino.

CH'io non m'adiri? ah perfida, e tu parti?
E qui mi lasci? ah tardi bèn m'aueggio,
Che questo è inganno tuo, folle, ch'io sono.
Ma facil'è ingannar huom, che si fidi.
E, bene stà d'hauer simil mercede
A chi presta à la Donna ogni sua fede.
O Donna, à danno altrui nel mondo nata,
O sesso imperfettissimo, e sleale,
O Aborto di Natura, ò donna infida,
Mastra di tradimenti, e di perfidie,
Ministra empia d'Amore, anzi del odio;
Fucina di menzogne,
Di falsitide albergo,
E come mi hai gabbato,
Irida iniqua? e come,
Per prendermi, e legarmi in questa rete,
Tu m'hai l'ordine dato,
Ch'io venissi per questa
Più corta strada, e qui saltassi il fosso?
Forse, che non fingesti
D'isio del Caprio? e forse,
Che finger non sapesti,
Con le dolci parole allettatrici,

Le

Le voglie ingannatrici?
O Donna, ò strano Mostro
Di beltà fraudolente,
Che di finger sì bene
Sai tutte le maniere, e i modi accorti:
Ma non è meraviglia,
Che tutta finta sei
I color, il sembante, e le parole.
Imparerò à mie spese
Di non mi fidar più di donna alcuna.
E; se quinci io mi scioglio,
Conuertito à ragion l'ingiusto amore
In giustissimo sdegno,
Ben farò, ingannatrice,
Che te ne pentirai. Vedrà l'Arquadia
Vendetta memorabil, e acerba.
Nis. Che vendetta minacci? e come inuolto,
Satiro, te ne stai trà queste reti?
Che nouità son queste?
Sat. Di fraudolente Ninfa
Gran beltà, poca fede
M'hà tratto in questi lacci,
Ed' à ragion pien d'ira
Minaccio la vendetta.
Nis. Forse l'incolpi à torto, e l'odij à torto?
De' Satiri è costume
Hor troppo amar, hor tropp'odiar le Ninfe.
Sat. Deh quinci mi trahete,
Ch'io non sia condannato
Per maggior beffa à dir le mie ragioni
Ancò preso, e legato.
Irc. Ben se' tu auviluppato.

D 4

Ma

Ma non ti dei doler, poic' hai compagno,
E non se' solo à questo laccio colto:

Esser à te non deue

La compagnia molesta,

Che à te porta simile

L'unghia fessa nel piè, le corna in testa.

Ti sciorrò pur mal grado

De le n' tricare reti: eccoti sciolto.

Sat. E pur libero i' sono.

A voi sempre douro gratie immortali,

Ti riconosco, Ircino,

Per mio liberator, te Niso ancora

Benedirò mai sempre: o sia, ch'io possa

In vostro prò adoprar mi, eletta Coppia.

Hor' il pensiero, e i passi

Riuolgo à la vendetta;

E se auuerrà; ch'io sia

Tardo nel vendicarmi,

Sarò nel' auuenire

Più cauto à non fidarmi.

Andiam, caro il mio Caprio,

Che dono troppo degno

Eri à perfida Ninfa, e traditrice.

SCENA SETTIMA.

Niso. Lirida. Ircino.

Vien pur, Lirida, vieni,

Tu, ch' in vender gli amori

Sei sì saggia maestra. Egli è partito:

Ma vè, che doue cerchi

Vender da scherzo Amare,

Alcun

Alcun sinistro incontro

Non ne compri da vero.

Lir. Me ne guarderò ben. Ma vdisti Ircino,

Vdisti, Niso, quanto,

Quanto egli hà detto male

De l' honorato sesso di noi donne

Da cui solo conosce

Quanto hà di bello il mondo?

O che secar gli si possa la lingua,

Ne possa trar' il fiato,

Maligno, frappator, brutto Caprone,

Non Semideo, non huomo,

Ma bestia irragioneuole, e superba.

Nis. Taci, che le villane sue parole

Si ritorcono in lui,

E viperina lingua

Agitata da sdegno

Al nobil vostro, e delicato sesso,

Pregio d' Amore, Honor del' Vniuerso,

Non può apportar oltraggio, o acquistar fede:

Guardati pur da lui, che ti fia d'uopo.

Lir. Credi, ch'io son per farlo: in tãto io deggio

Mercede à voi de l'opra.

Irc. Eh cote sta mercede è di parole.

Lir. Fia d'effetti, oue'l chieggia.

Occasione offerta.

Irc. Offerta occasione

Fora il donar quel, che voler' intendi

Vender à prezzo: e sai,

„ Che serbar non si deue

„ Con tutti una misura?

Satiro non son'io.

„ Di magnanimo cor bell'opra è il dono.
 „ E, se tu dritto miri, Amor venale
 „ Non può chiamarsi Amore,
 „ Ch'anzì mercede infame, e vil s'intende
 „ Quell'amor, che si vende: e ti ricordo,
 „ Ch'egli è da saggio in fine
 „ Quello donar altrui,
 „ Che più vender non puossi.

Lir. Che si, che conuerrammi
 Comprar l'amor d'Ircino:
 Mira un poco bel giglio, Adon nouello,
 Per cui scender si vegga
 Venere ad'adorarlo,
 Venite, Arquadi Ninfe,
 Che non correte à gara
 A pregar, ch'ei si prenda
 I vostri amori in dono?
 Hor non ci conosciam? non se' tu desso?
 Non se' tu quell'Ircino,
 Che fa d'ogni herba fascio?
 Forse tal'io ti sembro,
 Che à l'ultim'Occidente
 Per molti anni declini?
 Forse te par, ch'io merti
 D'esserne tratta al ciacco?

Irc. Lirida così dunque
 Tu ti adiri da vero,
 Doue io parlo da scherzo?

Nif. Horsù, che questi scherzi
 Son troppo falsi, Ircino,
 E gli amorosi accordi
 Voglion segreta stanza,

Niso,

Lir. Niso, tu ben l'intendi.
 Irc. Accorto Niso, e scaltro,
 Lirida, à riuederci.
 Lir. Vattene in pace, Ircino;
 Rimarem, Niso, ed'io.

SCENA OTTAVA.

Niso. Lirida. Darinello.

H Or, che costui si parte, e quinci viene
 Il Caprar d'Aristeo,
 Io vò tentar quel cor, s'egli è sì fermo
 Contra i colpi d'Amore,
 Se la fè, ch'egli deue
 Al suo Signor, può tanto entro al suo petto,
 Che'l faccia da buon senno
 Spregiar Ninfa sì bella. Lir. Io ne stupisco,
 E pur l'odo, e nol credo.
 Parla come à te piace, io voglio in fine
 Tentar l'ultima proua,
 Veder com'ei si moua,
 Qual'ei si faccia udendo
 Vna finta nouella
 De l'amor di Dorina, e d'Aristeo,
 La vo narrar per vera,
 Tu la conferma, e nota
 Ogni motto, ogni detto, ogni sospiro.
 Nif. Non parli à sorde orecchie.
 Darinello, i' ti veggio
 Tutto leggiadro in atto,
 Tutto turbato in vista;

D 6 Forse

*Forse ti vien à noia
Il mio venirt' incontro?*

Dar. Niso, sospetti à torto,
Non hai onde temere
Di mai venirmi à noia,
Tu caro al mio Signor, caro esser dei
A me, che gli son seruo.
Ma come senza lui
Tanto puoi dimorar? tu, cui di rado
Dal suo fianco diuiso
Vede il raggio diurno?
Forse da lui ti suia
Questa Ninfa leggiadra?

Nis. Questa Ninfa cortese
Di quà giungè pur' hora,
Ne deffami rattiene: ed hor à punto
Di ritornar pensava
Al mio fido Aristeo,
Che senza lui non posso
Starne più lungamente se tu; s' il vero
Di celarmi non godi;
A Dorina ten vai,
A quel bel Sol, che spande
Soutra più d' uno i raggi,
Onde con vn sol colpo
Spesso duo cori infiamma.

Dar. Io vado sì, à Dorina, al Sol, che splende
Sì vago à gli occhi altrui,
Che risplendendo accende.

Nis. E tu ten senti acceso,
Vagliane à dir' il vero.

Dar. T'inganni, à me non lice

D'arder

*D'arder à le sue fiamme: Il Ciel non vuole,
Ch'osi pur di pensarci.*

*Ad Aristeo giurai
Inuiolabil fede
Da ch'io presi à seruirlo,
E saldo amor mi stringe
A serbarla per sempre.*

Nis. Ma se'n vano Aristeo
L'amasse, e la seruisse
E de la tua beltà foss' ella amante
Vorresti tu da poco,
Per vn vano rispetto
Perder d'amor sì caro
Occasion sì bella?

Dar. In vano, ò Niso, tenti,
Tenti'l mio cor' in vano.
Io sò, ch'ella non l'ama, e che disdegna,
Che Aristeo l'ami, e segua;
Ei l'ama, ed essa l'odia,
Ei la segue, ella il fugge,
Ella ride al suo pianto,
Egli piange al suo riso;
E sò, ch'ella desia
Me pouero Capraio, e non tralascia
Possibil cosa, ond'ella
Di se mi renda amante, ed io non lascio
Possibil schermo, ond'io
Libero il cor ne porti.
Altri cerchi, e procuri
Sì belle occasioni,
Io le lascio, e le fuggo;
E se l'amassi ancora

Per-

Perder' eleggerei
L'amorosa mercede,
Anzi che cangiar fede.

Nis. Quanto più miro il volto,
Quant'odo più la voce
Più mi rassaembra. Dar. ò Niso,
Forse colà ti volgi,
E col uento fauelli,
Schernendo i detti, e la costanza mia?

Nis. Impossibil mi sembra,
Dicea trà me, che à le care bellezze,
A' gli sguardi uiuaci,
A' le accorte lusinghe,
A' l'amoroso riso
D'una bella fanciulla innamorata,
D'un molle giouinetto il cor resista.
Saresti tu di ferro, ò di macigno?
O pur nato saresti
Sotto ad un Ciel, che contra l'uso humano
Produca i cori alpestri,
Che non sentan d'Amor fiamme, ò saette?
Sotto l'Arquado Cielo
Non ci nascono tali;
E quì ogni cor soggetto
A' l'amoroso affetto.
Se una sì bella Ninfa
Non ami, Darinello, essendo amato,
Se non ne senti gioia; e di che mai
Gioir poscia uorrai?
Haurai pur mille uolte
Bella sentenza udita,
Che ben daprima uscì da saggia lingua,

Gir

Gir per le strade ancora
Li ragazzi cantando,
Non sà gioir, chi non gioisce amando.

Dar. Non è beltà, che caglia
Insidiosa i colpi
Vibrar contra'l cormio, ch'egli è difesa
Da impenetrabil scudo
Di saldissima fede;
Non trapassarlo i guardi,
Non romper le lusinghe,
Non penetrarlo il riso
Sieno bastanti mai: Non son di ferro,
Non son di marmo, ò Niso,
E sà produrre il Cielo
Di Gemola, ou'io nacqui,
Anch'ei petti amorosi.
Il mio natiuo nido, oue s'adorano
Quei, che sono sì cari à nauiganti,
Gemini lume in mare,
Gemini Nume in Cielo;
On d'ei ne prese il poi corrotto nome,
È caro anch'egli à la Ciprigna Dea,
Caro anch'egli ad Amore:
Ma più, ch'ch'ogni altra cosa, ini si serba,
E si guarda la fede,
Tradir sotto la fede
Stimasi gran peccato, e si punisce
Il traditor con morte.
Non ti sembri impossibile, ch'io fugga
L'amor d'una fanciulla,
Per non romper la fede ad Aristeo;
Ma stima anzi impossibile, che mai

Amar

Amar Dorina io deggia.

Nis. Più mi confermo, e credo,
Ch'ella sia dessa: già il fest'anno è corso,
Ch'io non la vidi, e pure
Parmi di rauenarla,
E da questo impossibile, ch'egli ami
Dorina mai, si accresce
Il mio graue sospetto.

Lir. Odimi, Darinello, alto stupore
Tu induci nel mio petto,
Merita la tua fede
Quanto ella è singolare amor, e lode.
Ma, perche ti consola,
Cosa v'è dirti ancora
Non giunta à le tue orecchie,
Per quel, che a dirti hò inteso;
E ti dourà esser cara,
Per quell'amor, che ad Aristeo ti stringe.

Dar. S'è tal qual tu mi affermi,
Fà, che tosto i' la sappia. **Lir.** Odila dunque:
Ma quanto hora vorrei
Poter più lieta, altrui
Narrar di te, che fossi tu quel dèso
Garçon auenturoso,
Che di Ninfa si bella
Fossi sposo felice. Hor odi, e sappi,
Che in un' hora, in un punto,
Vedi quanto egli è facile à cangiarfi
Il cor d'una fanciulla;
L'agghiacciata Dorina
A' l'amor d' Aristeo fiamma s'è fatta,
E la vedrai ben tosto.

Con

Con gli occhi propri accolta
In braccio del suo amante:

E tu come senz'ira
La vedrai di te stesso?
Che fia di te? che fia,
Darinello infelice?

Dar. Lirida, e che mi dici?
Dorina, ed' Aristeo, l'odio, e l'amore
Sono insieme congiunti?
E così tosto? e come?

Lir. Si sono insieme uniti
Dorina, ed Aristeo,
A questa volta Amore
Hà potuto anche far l'odio amoroso.
Ma tu che pensi intanto?
Quel morderti le labra è van rimedio
Contra'l graue pensiero, che morde il core.

Dar. Lasso, e del nouo nodo
Qual si narra il ministro? ah! lasso, altrui
Com'è toccato in sorte?
Deh dimmi, s'egli è vero;
Non mi beffar; s'è uero,
Fà ch'io l'intenda homai.

Lir. A' questo colpo ei cade,
Troppo se ne risente.
Nis. Lirida il vero afferma;
E se saper ti cale
Chi fù ministro à l'opra,
Ei fù'l tuo disamore.

Dar. Come il mio disamor? più chiaro, è Nis,
Che troppo oscuro parli.

Nis. Non parlasti tu appunto in questo bocco?

Con

Con la gentil Dorina ?
 Non le dicestù al' hora ,
 Ch' ella , il su' amor ti offerse ,
 Ch' ella il tu' amor ti chiese ,
 Ch' era impossibil cosa , che l' amassi ?
 Dar. Si' l' dissi , e' l' dirò sempre.
 Nif. Hor questo non ti sembra un disamore ,
 Per nò dargli altro nome ? Hor questo adunque
 Fù cagion del suo sdegno , ed il suo sdegno
 Fè , che da te spregiata
 Ell' habbia volto in fine
 Il cor' ad Aristeo .
 „ Gran cose può lo sdegno ,
 „ E quel , che oprar' intende ,
 „ In un momento egli opra .
 Ella s' auuenne à l' hora ,
 Quando da te partissi , in Aristeo ,
 E da lui caldamente
 Pregata , e ripregata ,
 L' amor , che a te portaua , à lui rinolse ,
 E s' è fatta sua sposa . Hor v' à , e ti vanta ,
 Che sia impossibil cosa ,
 Che tu le porti amore .
 Dar. E così , nol credendo ,
 Sarò stat' io quel desso
 Di tanto amor ministro .
 Lir. Hor del tuo mal t' incresce ,
 Che non v' hà più rimedio .
 Dar. M' incresce , che Aristeo
 Da me non habbia hauuto in questo ancora
 Segno de l' amor mio ,
 Che à colpi de' miei preghi

Non

Non le habbia' l' cor aperto
 La su' amata Dorina .
 Nif. Hor tu ti racconsola ,
 Che in così bel maneggio
 L' hauer voluto è molto ,
 Doue nulla s' è fatto .
 Godan felici amanti , e tu gioisci ,
 Che' l' tuo Signor gioisca ,
 Hor' hor' à lui men vado ,
 Ch' esser ben deggio à parte
 De le sue gioie anch' io .
 Lirida , ò tu ten vieni , ò qui rimanti .
 Lir. Teco vogl' io venir . tu , Darinello ?
 Dar. Me la solita cura
 De la mia greggia appella :
 Itene voi , vi seguirò f' à poco
 Per altra via piu corta .

SCENA NONA.

Darinello.

A H , che pur son qui sola
 A' sfogar le mie pene ;
 Se non quanto il dolor , che mi dà morte ,
 Mi è tormentoso al fianco , e non mi lascia .
 Ma d' onde haurò la voce ;
 Anzi onde haurò più tosto , che la voce ,
 Il pianto , & i singulti ?
 Come potrò sfogar' i miei martiri ,
 Se la doglia improuisa
 Mi stagna acerbamente

Intorno

Intorno al core il pianto ?
 Piagnerò senza lagrime , il mio pianto
 Sarà tanto più acerbo ,
 Quanto men lagrimoso.
 Aristeo dunque , il mio Aristeo è d'altrui ?
 Ah pur è vero , ed io
 Sì lungamente in vano
 L'haurò amato , e seguito ?
 Ah sventurata Ersilia , hor che mi giouano
 E l'habito mentito , e le fatiche ,
 Per lui seruir sofferte ?
 Fin quà son' io creduta huom' straniero ,
 E pur hora con Lirida , e con Niso ,
 Che fù mio amante un tempo ,
 Anzi ch'io gissi in peregrina terra
 Con l'infelice mia Madre dolente ;
 Mentre' io temea non ei
 In me riconoscesse
 L'amata effigie ; ad arte
 Hò la patria mentita , e scarseggiando
 Son ita à mio poter gli usati accenti.
 Hor più finger non deggio ,
 Scoprami per Ersilia il mio dolore ,
 E m'insegni egli homai come si more.
 Oimè , oimè , Aristeo
 E' sposo di Dorina ?
 Oimè , doglioso oimè , dal cor profondo
 Esci , e con tanta forza ,
 Che teco tragga ne' profondi Abissi
 L'anima tormentata.
 Per disperat' amante
 Sol u' ha degno ricetto

Colà

Colà frà l'ombre sterne .
 Goda Dorina in pace ,
 Che seppe in un baleno
 Arder , & ottenere
 Rimedio à le sue fiamme :
 Felice lei , se fù tardi a l'amare ,
 Non è tardi al gioire .
 Fortunata Dorina ,
 Auampasti al mio foco ,
 Ma scherzo fù d' Amore ,
 Hor da douero accesa
 Di non fallace ardore
 Non godi già da scherzo ;
 Ed' io misera , ed' io ,
 Ch'arsi gran tempo , in vano
 Hò sperato trouar tarda pietade :
 Ma la trouasse almen la morte mia .
 Morrò , crudo Aristeo , deh quando poi
 Fia , che tu intenda il mio morir ; e tosto
 Sarà , che tu l'intenda ;
 Amami morta almeno ,
 Che non sarai tu à la tua donna infido ,
 Se à me sarai pietoso :
 Così di due potrai
 Farti in un tempo amante
 Amerai l'una in vita ,
 Amerai l'altra in morte ,
 E l'una ti godrai ,
 E l'altra piangerai :
 Ma non fia , che quel core ,
 Cui non potè la vita ,
 Hor' infiammi la morte ;

Chi

Chi spietato mi fù , mentr'io mi viffi ,
 Non farà , che pietoso al morir mio
 Sia d'una lagr. metta , ò d'un sospiro :
 Anzi l' mortale annuncio
 Vdrà con lieto uolto ;
 Ed io , s'ei lietamente il deue udire ,
 Deggio , deggio morire .
 Sì risoluta homai ,
 Sì pur sia la mia morte ,
 Che à quel cor di diamante
 Scopre'l mio amor , e sia
 Cagion del mio mortal misero fine
 La negata mercede ,
 E la mia morte sia
 Trofeo de la mia fede .

SCENA DECIMA.

Florindo. Aristeo.

Quant'è bella costei , che m'innamora ,
 Tanto d'Amor ella è nemica , e schiua ,
 E i suoi trofei con l'altrui morte honora ,
 Onde il seruir la , e l'adorarla è vano .
 Amor questa dirò , non più mia Dea ,
 Ma fera in uolto humano ,
 Ogn'hor più mi tormenta ,
 E con sua crudeltà tutto mi strugge ,
 E l'anima mia fugge :
 Deh per pietate homai
 O sana la mia piaga aspra , e mortale ,
 O fa che anch'ella senta

La

La forza del tuo strale .

Ari. Florindo , a gli atti , al uolto , à le parole ,
 Ch'io da tua bocca hò intese
 E di piaghe , e di strali ,
 Rauuiso , c'hai ferito il cor nel petto ;
 E di qualche conforto
 M'è pur , ch'io non sia solo
 A l'amoroso duolo .

Flor. Ti se' apposto , Aristeo , deh caro amico
 S'io porto il cor piagato ,
 Che altro poss'io , che ragionar di piaghe ?
 Io son ferito à morte ;
 E dispero salute :
 Rea crudeltade nega
 Al mio penar soccorso .
 Tu forse più felice
 Hai chi mira con occhio di pietate
 Tue ferite amoroze .

Ari. Ah questa è la mia doglia ,
 Che mi accora , e mi essanima ; ò Florindo ,
 Amo Ninfa crudele ,
 Che del mio mal si gode .

Flor. Oime , ch'anch'io pregando ,
 Ardendo , e tormentando
 Trouo chiuse le porte à la pietade .

Ari. Poi ch'ambo suenturati
 Amor prouiam crudele ,
 Fia , che ci gioui almeno
 Sfogar' i nostri affanni .

Flor. , Ah che quanto più essala acceso foco ,
 „ E sbocca in fiamme ardenti ,
 „ Tanto più forte acquista ,

E'ncene-

„ E'ncenerisce intorno
 „ Douunque egli s'è appreso,
 Ari. „ E pur dou'egli ascoso più s'adopra
 „ Prende forze maggiori,
 „ Si che scoperto in fine
 „ Superbo, e irreparabil'egli appare.
 Ma tu, che qui natiuo
 E la gratia, e l'amor pretendere puoi
 Con più ragion di queste Arquadi Ninfe,
 Hai pur'onde sperar; lasso, non io,
 Che qui sono straniero.
 Io sfortunato nacqui, ò mio Florindo,
 E sfortunato viuo, oimè, ch'io temo
 Non a Pastor, che paesano sia
 Volga'lsu' amor la da me Ninfa amata:
 „ L'affetto del Paese da se solo
 „ Può ne gli animi altrui
 „ Conciliar amore.
 Flor. Come, non fostu figlio di Montano?
 Come se' tu straniero?
 Ari. Ei m' accettò per figlio,
 Com'ei m'hauesse, e' onde
 Altra volta il saprai.
 Flor. Io t'ho sempre creduto
 Arquade, com'io sono, et hò stimato,
 Che trà noi fosti nato.
 Ma sia come si voglia,
 Altre son le cagioni,
 Che fan nascer' Amor. Il tuo Montano,
 Che tanto seppe, à punto
 Ne discorrerà souente.
 In te beltà, ricchezza, età, costumi.
 Allettano

Allettano ad amar; e se Montano
 Tanto se ne inuaghi, che te per figlio
 Volse raccor in vita,
 E dichiarar in morte,
 Hor, che far denno gli altri?
 Ma la crudel, che adori,
 Conoscol'io? Ari. si pur tu la conosci,
 E' la bella Dorina,
 Che sostiene del Sol vece, e chiarezza,
 E' la cruda Dorina,
 C'hà di Dite nel cor l'orrida asprezza.
 Flor. Oimè, quest'al mio core
 E' ben piaga mortale.
 Ari. Che di, Florindo? Flo. io dico
 Ch'anco la cruda, ond'ardo,
 Hà il bel d'Amor nel volto,
 L'odio nel core accolto.
 Ari. Ma qual'è questa Ninfa,
 Tanto à la mia simile
 In esser bella, e cruda?
 Flor. Fà stima pur, che sia
 Dorina à la bellezza,
 Dorina à la fierezza
 La Ninfa, ch'amo anch'io
 Oimè, troppo i' mi scopro.
 Ari. Ami dunque Dorina?
 Dorina da me amata?
 O' pur ami altra Donna,
 Che col nome si appelli
 De la bella Dorina?
 Flor. Io dico, che in beltade,
 Non men, che in feritade,
 E A' Dorina

A Dorina è simil colei , ch' am' io ,
 Si che Dorina stessa ,
 Lo stesso simulacro di Dorina
 Potrebb' ella parerti .

Ari. E qual' è il nome suo? Flo. mi vieta il dirlo
 Ella, che di mie voglie hà in mano il freno .
 Odia sì l' amor mio ,
 Che ne anche vuol , ch' io dica ,
 Ch' ella da me sia amata ,
 Ne vuol , che la mia bocca
 Proferisca il suo nome :
 Tu mi scusa , Aristeo ,
 Se per ubidir lei ,
 A te sembro scortese .
 Quanto , che poss' io dirti .
 E' , che la cruda più , ch' empia Megera ,
 Dice , ch' à l' hora solo
 Crederà l' amor mio ,
 Quando vedrà , ch' io per lei versi' l' sangue :
 Onde , se pur vogl' io ,
 Ch' ella amante mi creda ,
 Conuiè , ch' io versi' l' sangue , ond' essa il veda .

Ari. Dure conditioni ; ah! che son' io
 In pari stato amaro ;
 Poiche costei , che più de le mie luci ,
 Più de la vita am' io ,
 Fera per più stratiarmi ,
 Dice , che non può amarmi .
 Ma forza è , ch' io men vada
 A trouar Darinello , il mio Captaio :
 Scusami , s' io ti lascio ,
 Che doue Amor' il chiede

„ Forza

„ Forza è , che vada il piede .
 Flor. Tu te ne vai , ed io
 Qui da doppio tormento
 Afflitto mi rimango ,
 E rimango infelice ,
 Effeminato amante infido amico .
 O duo contrari affetti ,
 Amicitia , ed' Amore ,
 Furie del' alma mia ,
 Come mi stimolate ?
 Ah! , che non trouo scampo ,
 Ah! , che non trouo loco ,
 Forza è , che furioso
 Io vada intorno errando ,
 Priuo d' ogni riposo .

Il fine dell' Atto Terzo.

E 2 ATTO



ATTO QUARTO:

SCENA PRIMA.



Aristeo . Ircino . Niso.

H Or sì , che ben poss'io
 Trà spirti disperati :
 Da sì nuoui assalito aspri dolori
 Bramar loco infelice infrà gli horrori .
 Mentre negommi vn tempo
 Questa crudel , ch'io adoro
 E pietate , ed' amor , doglioso vissi .
 Ma pur trà le speranze , e trà'l timore

Vaneg-

Vaneggiaua'l cor mio ,
 Che s'io non n'era amato ,
 M'era almen di conforto
 Il saper , che d'altrui
 Ella non fosse amante ;
 Hor , ch'il tenor de la mia Sorte intendo ,
 E ch'ella del suo cor fatto hà Signore
 Vn'humile capraio , vn cui comando .
 Non v'è dolor , che agguagli il mio dolore ,
 E non v'hà de la mia pena maggiore .
Irc. Io dirlo ti volea : ma staua in forse ,
 Per non recarti noia . Hor , poich' inteso
 L'hai dal tuo fido Niso ,
 Negar non tel poss'io : ma usar conuicene
 „ Arte , & ardir : non disperar ; che vn core ,
 „ Che disperato ceda
 „ Dà segno di viltà : mi pare assai
 A far , che bene spera ,
 Che Darinello tuo non la riama .
Ari. „ Egli è fanciullo , e sono
 Pieghenoli i fanciulli , à quella etade
 Non è data fermezza ; e non ben credi ,
 Se credi , che pregato , e ripregato
 Stia saldo , e spregi altero
 Vn'offerta bellezza .
Nis. La spregia , ed io mi credo ,
 Ch'ei la spregia da vero ; e quinci puoi
 Prender certa speranza ,
 Che spregiata si sdegni , ed à te volga
 Tosto il suo amar Dorina .
Ari. Ah qual pregio fia'l mio , quãd'anco io fossi
 Successor in amor à vil Capraio ?

E 5

Già

Già mi poteua esser amata, e cara
 Quella bellezza, ond'arsi: hor, che sì basso
 Hà degnato mirar, più non mi puote
 Esser' amata, e cara.

Ahi, ma che dico? ah, ch'io
 Non son Signor, non sono
 Padron di questo core. Oimè, ch'io solo
 Son' infelice essemplio
 Di sfortunato amante.

La minor pena mia
 E' in van chieder mercedo;
 La lima del dolore
 Mi v'è rodendo il cor, e dove io volgo
 Il fianco afflittò, e'l piede stanco, io veggio
 Guerre, tormenti, e morte.

Ma contra à l'aspra guerra,
 Che accampato negli occhi
 Di Darinello hora mi muove Amore,
 Io trouerò riparo,
 Lo scaccierò da questo Colle, e lunge
 D'Arquado il farò gire
 Con minacciosa sferza di spauenti:
 Se contra i rei tormenti
 Non haurò poi rimedio,
 Al'hor costante, e forte
 Io soffrirò la morte.

Nis. Lunge quinci sen vada,
 Se à te par, Darinello,
 Fia la sua lontananza
 Al tuo amor fondamento,
 Base à la tua speranza,
 Io lodo il tuo consiglio;

Ma

Ma di lui voglio dirti
 Vn dubbio, ch'è ragione
 Nato è ne la mia mente,
 Andiam, che s'egli fosse
 Qual, ch'io mi credo, Darinello, in fine
 Conterrebbe cangiar voglie, e disegni.
 Andiam, che à le Capanne
 Ne tratterremo: In tanto
 Fà, che ragion sospenda
 I tuoi dolenti affetti.
 Ari. Vengo, doue mi guidi,
 Per v'è dir questi dubbi.
 Ma à l'hor io cangerò disegni, e voglie,
 Quando in me cesseran tormenti, e doglie.

SCENA SECONDA.

Tirinto. Alcippo.

IO ben rineggio, Alcippo, il Colle amato,
 E scosso il graue giogo,
 Poss'io ben dir' al fine,
 O fortunata libertà soua;
 E te mio caro amico
 Ben degg'io ringratiar, che autor primiero
 Se' del ritorno mio, te, che raccolto
 M'hai ne le proprie case
 Poiche senza Consorte,
 Senza l'unica figlia
 Trouo tutto in vn tempo
 L'abbandonato, e solitario albergo.
 Ma non può far, che'l cor non si risenta.

E 4 Di

Di così cari pegni,
 Di due perdute gioie, e figlia, e moglie.
 Taccio il bambino in fasce,
 Per la cui morte acerba
 Quinci partì Nigella, e'n duro effiglio
 Hà terminato gli anni, ed hà lasciato
 In man de la fortuna
 L'unica figlia. A me stata men graue
 Fora certo la morte,
 Che anco penar viuendo
 Con queste cure in petto.

Alc. Godi, Tirinto mio, ch' à nemi oscuri
 De' tuoi passati affanni
 Succede vn bel sereno
 Di cara libertà godine i frutti,
 Ne sia vano timor, che ti perturbi.
 Rendi pur gratie al Cielo
 Di tanto dono: à me null'altra gratia
 Render procura, attendi
 Solo à mostrarti lieto,
 A discacciar dal cor tema, e dolore,
 Venti contrari à la tranquilla Vita.
 Trouerai ben la figlia;
 Molto tempo non hà, che quinci'ntorno
 Di lei s'udi nouella,
 Per quanto men rammenta,
 Che seguendo Diana
 Era de l'opre, e de' suoi studi amica.

Tir. Tu mi consoli, Alcippo,
 Ma da secreto tarlo il cor mi è roso,
 Ond'io forse pauento,
 E non sò, che pauenti.

Pur

Pur ti dirò con quel libero senso,
 Col qual uso iscoprir gli affetti miei,
 Che l'intender, che morbida fanciulla,
 Qual è mia figlia Ersilia,
 Ch'è già in età, che chiede
 Il marito, e le nozze,
 Folle, nasconda, e segua
 Sotto reb d'honestate
 Gli andamenti di Cinthia, e si sequestra
 Da le compagne, e si dimostra schina
 Del commercio di Ninfe, e di Pastori,
 M'offende assai la mente.
 Non mi piacquerò mai
 Queste seluaticucce,
 Che portando ristretto
 Sopra le mamme il velo,
 Seguono certa vita
 Solitaria, e romita.
 Se non quanto con Cinthia, e suoi seguaci
 Hanno sempre commercio.
 Di lei cerchi in prima,
 E poi di trarla à dilettofo giogo
 Di placido Imeneo volgi'l pensiero
 Che forse fugge Amore
 La semplice fanciulla,
 Perch'anco nol conosce:
 Conoscerà ben tosto,
 Che se le parli di marito: ò come
 Tosto sarà, ch'ella ne senta il foco.
 „ Non è garzona alcuna,
 „ Sia seluatica pur, se uera sia,
 E 5 „ Che

„ Che una volta in suo core Amor non senta ;
 „ E in van coprirlo al fin poi l'argomenta .

S C E N A T E R Z A .

Lirida . Tirinto . Alcippo .

I Naspettato , e strano auuenimento
 Tosto che'l sappia Alcippo ,
 Vorrà , che in lei s'offerui
 L'inuiolabil legge ,
 E manderalla à morte .

Alc. Eccoti Alcippo auanti , e di che legge
 Di che morte fauelli ?

Lir. Lo stupor , la pietate
 M'hauea tolto il vederti ,
 O venerando Alcippo .
 E chi creduto haurebbe ,
 Che sotto finti panni ,
 Sotto habito virile ,
 Contra'l sacro diuieto
 De le leggi de gli Arquadi sen gisse
 Vergine trasuestita ?
 Che al sesso feminil (pur troppo offeso
 E lacerato à torto
 Da le lingue de gli huomini) apportasse
 Nota d'nfamia ? e fosse
 Per ciò qual vagabonda , & impudica
 Mostra frà l'altre à dito ?

Alc. E chi cotanto ardi ? qual è la Ninfa ,
 O natia , è straniera ,

Che

Che frà noi mascherata
 S'è finta huom al sembiante ,
 L'hai tu stessa veduta ?
 O ne parli per fama ?

Lir. Non sò , se paesana ,
 O forestiera sia ;
 Sò , ch'ella è Ninfa , e si fingea Pastore ,
 Sò , ch'ella è donna , ed huomo era creduta ;
 Non ricercai più oltre : à gli occhi miei
 Fede negar non deggio ;
 Non parlo per uita ,
 Io stessa il tutto vidi ,
 Presente Ircino , il quale al nouo caso
 Meco insieme stupì : ma chi udirebbe
 Senza stupir , che siasi
 Vna Ninfa trouata
 In questo Arquado Colle ,
 C'habbia contaminato
 L'honor del nostro sesso ,
 La legge del paese , e poco essemplio
 Altri si scari daloso ?

Tirin. E pur graue è la pena ,
 Pena di morte : hor dinne
 Chi fù la spregiatrice
 De la seuera legge ?
 Chi l'hà scoperta , e doue ?
 Lir. Conosci Darinello ? i' sò , che noto
 Ti è Darinello , è Alcippo ,
 Il Caprar d' Aristeo :
 Hor egli è questa Ninfa ,
 Che spregiando honestate , è rea di morte .
 Hauea quest' infelice

Tratto là dietro al Colle, in quella parte,
 Che il Conolo riguarda,
 L'auide Capre al pasco, e quiui sola,
 Non credendo, che orecchio
 Fosse, che l'ascoltasse,
 Occhio, che la mirasse,
 Cominciò in dolce suono aspri lamenti:
 Era pietà l'udirli, io raccontarli
 Non potrei senza lagrime, dironne
 In poche note il motto,
 Ch'ella dicea piangendo, e sospirando.
 Si dolea d'Aristeo, dicea d'amarlo,
 Si lagnaua d'Amor: tal'hor Dorina
 Nomar s'udiuua in suon confuso, e misto
 Di dogliose querele: in fin risolse
 Di morir disperata;
 Ma prima la cagion de la sua morte,
 Con queste note al piè d'un Sorbo incise.
 Finì patria, e sembante,
 Guardai la greggia sconosciut'amante:
 Non fui nò Darinello, ah fui ben'vna
 Ninfa, che scherzo fù de la fortuna.
 Vissi; mentre in me visse aura di speme;
 Hor, ch'ella è morta, io moio feco insie-
 Vsi Dorina pur de la sua sorte, (me.
 Goda il crudo Aristeo de la mia morte.
 Finì con man tremante
 Il lagrimoso intaglio, e si discinse
 Tosto dal fianco suo purpureo cinto
 Et ad un ramo de l'incisa pianta
 Raccommandollo, e già volea adattarsi
 A' miserabil fin, quando vi accorse

Ircino,

Ircino, ch'era meco
 Stato da l'alto à piè de le capanne
 Del pastor fortunato,
 Che de' lupi s'appella,
 Vdendo, e rimirando,
 Quanto fè, quanto disse la dolente;
 L'impedì, la rattenne, e saper volle
 Ch'ella si fosse, onde venisse: e'n vano
 Tentò d'altro saperne,
 Ch'essa ratto fuggì, quiui lasciando
 Il proprio cinto; ed io, che men veloci
 Hebbi le piante al corso.
 Là soua giunsi sol quando partita
 Erasi l'infelice,
 Senza pur dire, A' Dio.
 Legemmo una, e più volte Ircino, ed io
 Gl'intagliati caratteri; & inteso
 Il lor tenor, si diè à seguirla Ircino,
 Ed io con questo cinto
 Mossi à trouarti, Alcippo,
 Dritto stimando à te venir, ch'in mano
 Hai la verga, onde reggi
 L'Arquade genti, e fai
 Che le leggi frà noi siano guardate,
 C'habbia suo dritto il giusto,
 Che sia'l buon premiato, il reopunito.
 Alc. Nouo caso ci narri,
 Inaspettato, e strano ò Arquado Colle.
 E quando mai trattò, da che fù fatta
 La formidabil legge, altra dongella
 Di macchiar l'honestà di queste genti?
 La fama de le Ninfe?

Troppe

Troppo ardir, graue error, di alta vendetta,
 Di accerba pena è degno.
 La giustitia s' offerui.
 Per grand' essempio altrui.
 E' legge inuolabil' ed antica
 De gli Arquadi Pastori,
 Che se Ninfa si troua
 Che sprezzando honestà, qual impudica
 Cinta di viril manto errando uada,
 Sia tratta in mezzo al Lago, e si sommerga;
 E non meno impunito
 Esser de, chi li diede à l'opra aiuto:
 Cerchisi pur la sfortunata, ed habbia
 La meritata pena.
 Tir. Se lunge ella non fugge,
 Haurà la morte appresso:
 Ma l'incontrerà forse.
 Quell' alma disperata;
 Non vuol ragion, ch' ella temendo fugga
 La morte, che poe' anzi
 Si procacciaua arditamente.
 Sento una certa tenerezza al core,
 Che mi desta pietà de la meschina.
 Alc. Andiam, Tirinto, andiamo,
 Ch' impia è quella pietade,
 Ona' è la legge offesa,
 Andiam, perche si cerchi
 La forsennata Ninfa, e si punisca.
 Tir. Andiam, come à te pare.



SCENA QVARTA.

Lirida.

H Or'io del mio fratello
 Vedrò pur vendicato
 L'offeso amor, la dispregiata fede.
 Doppio tormento al core haurà Dorina;
 E si dorrà in un tempo
 D'amor mal impiegato,
 E di vana credenza:
 E si dorrà forse anco
 Del mal de l'infelice,
 Se fia dannata à morte;
 Che non saranno svelte
 Si facilmente ancora dal suo petto
 Di quell' Amor sì forte
 Le profonde radici:
 Sarà colei punita; ella dolente;
 Ed amar vorrà forse il mio fratello,
 Che se farà à mio senno
 Renderà al merito suo degna mercede
 Di scherno, e di dispregio
 E pur tutta è mia trama,
 E pur s'è discoperta
 Costei per arte mia;
 Ma pur celebri Arquadia
 Per la più scaltra Ninfa, e più sagace,
 Che i segreti amorosi
 Son nel profondo penetri de' cori.
 Ma ben folle altrettanto

„ Riconosca Dorina ; e seco impari
 „ Ogni donna à guardarsi
 „ Da questi , che sù gli'anni lor fioriti
 „ Hanno polito il mento ,
 „ Lasciuo il portamento : Questi tali
 „ Han per lo più di Donna atti , e sembianze.
 Ed ecco pur che donna
 „ S'è scoperto costui . Vogliono al volto
 „ Hauer in segna d'huomo i saggi amanti.
 „ Non han senno i fanciulli,
 „ Scoprono i loro amori
 „ A' chi non vuol saperli ,
 „ E si vanno vantando
 „ De' fauor riceuti , e spesso ancora
 „ Di quei non riceuti , è folle donna
 „ Ch' il suo amor , el su' honor incauta pone
 In bocca d' un garzone.
 Ma vò seguir Alcippo ,
 Per saper ciò , che fia
 Del finto Darinello.

SCENA QUINTA.

Florindo.

CRudelissimo Amor , che non mi uccidi
 Con un sol colpo homai ;
 Se t'è caro , ch'io moia ?
 E tu bella , e fierissima Dorina ,
 Perche se m'odij , e fuggi ,
 Se godi al mio languire ,
 Non mi dici , ch'io moia ,

E mi

E mi vedrai morire ?
 E tu peste d' Amore ,
 Tu fiera gelosia ,
 Che nel mio petto mesci
 Trà le fiamme amoroze i ghiacci tuoi ,
 Che non amorzi' l' foco del mio petto ,
 E col tuo gelo poderoso , e forte,
 Non mi conduci à morte ?
 Hor che farò ? quinci riuol mi veggio
 Aristeo , per beltate , e per ricchezze
 Pastor chiaro , e famoso ;
 Ed egli à me scopre' l' suo foco , ed io
 Il mio gli celo , e prouo ,
 Che l' amicitia à me fassi nemica ,
 Poiche conuien pur ch'io , qual vero amico ,
 Per non offender lui , me stesso offenda :
 E quindi , oimè , m'auueggio ,
 Che tacendo morir , misero , io deggio.
 „ E' troppo duro freno aspro silentio
 „ A' core innamorato ;
 „ E' troppo graue soma Amor tacciuto ;
 Ed io , più non potendo ,
 A Lirida mia suora
 Hò pur raccomandato
 L'amor , la vita mia :
 E tutto che parlato ell' habbia in vano
 A' quel cor dispietato ,
 Potrebbe risapersi , ed' Aristeo
 Di me à ragion dolersi .
 O mio tradito amico ,
 O' mio doglioso , e tormentato core ,
 Che più , che far poss'io ,

8e

114 Atto Quarto.

Se non fuggir quest'aria, e questo Colle,
 E portar questa peste
 D'infedeltà, e d'amore
 Ad infettar più solitarie arene;
 E trà sassose rupi, horride grotte,
 Dou'è solo perpetua horrida notte
 Portar meco le furie del mio core,
 E'l mio eterno dolore?
 Così lunge dal Sol, e da la luce
 Ond'io sol hò la vita,
 Ritrouerò la morte.
 Sì sì, parti, Florindo,
 Sia risoluto'l piede,
 Non sia la voglia inferma. FERMA
 Odo à dir, ch'io mi fermi? ah forse unite
 Son le Piante, e le Pietre à danni miei,
 Che voglion' arrestarmi di pietate? PIETA-
 .. Lasciar morir un misero è pietate. (TE.
 Ma che sia se'l partir, e se'l morire
 Sia da me differito? FERITO
 E chi ferir, ch'ancider più mi deue,
 Se non v'ha loco in questo petto ad altre
 Ferite, ad altri ardori? DORI.
 Dorina? ah ch'ella in me tutti hà già spesi
 De' suoi begli occhi i dardi, (STRALE
 Ne serbato à piagarmi hà alcuno strale.
 Sarà pietoso strale, (SANGVE
 Che mi traga dal cor la Vita, e'l Sangue?
 Ma quando fia, ch'io l'amor mio palesi
 Con sì bel testimonio? altro i' non cheggio,
 A' spargerlo i' m'appresto. PRESTO.
 Tolgami, e sangue, e vita,

Solo

Scena Quinta. 115

Solo perdoni al Core, ou'è scolpita (MANO
 Colei, ch'adoro, e sia'l colpo inhumano.
 Fia, che impiaghi la man colpo mortale,
 Onde così habbian fine il viuer mio,
 E'l mio martir' insano? SANO.
 E chi mi sanerà da le ferite
 Di pungenti quadrella? ELLA.
 Dunqu'ella col sanarmi
 E' per mostrarmi amor? ella che sempre
 Mostro m'ha feritade, e di amore? AMORE
 Amor? e tu vuoi pur Echo amorosa,
 Ch'anco i' ne spero Amor? ch'io spero ancora
 Di vedermi felice? LICE.
 Hor che far deggio? quì fermarmi in tanto,
 Come suonar da prima i tuoi comandi,
 O' pur deggio cercarla in altre parti? PARTI
 Parto, e noua speranza in seno io porto.
 Da le voci pietose,
 Da' ripercossi sassi
 Sento di dolce speme aura beata,
 Che mi vezzeggia'l core. O' se ferito
 Esser già mai mi auuiente
 Da la crudel, che del mio sangue hà fetto,
 Che più bramar poss'io,
 Che spargente dauanti'l sangue mio?
 Andiam, mio core, incontra
 A' quella feritrice,
 Che sà sì ben piagarne.
 Chi tante piaghe, e tante hà in se sentite
 Non deue pauentar noue ferite.

SCENA

SCENA SESTA.

Dorina.

O Amor troppo severo,
 Troppo Nume possente, à che tant'armi
 Contra'l tenero cor d'una fanciulla?
 Dunque non ti bastaua saettarmi
 Col dardo insidioso
 D'un bel lume amoroso,
 Se tu da vn'altra Ninfa
 Non togliuui lo strale
 Per doppio scherno mio, per doppio male?
 Credei in schio valor nel guardo altero,
 M'hà ingannata il sembiante;
 Tante adopra sti insidie,
 Amor, per farmi amante?
 Ed'hor, ed'hor, ah! lassa,
 Amo l'inganno ancora,
 Amo la morte mia,
 Ancor son tutta fiamme,
 Ancor senza riparo
 Viuo hò l'incendio al core.
 Darinello, e pur t'amo, e tua pur sono,
 E pur tu sei'l mio amor, e la mia vita.
 Oimè, ma quali uscìr da questa bocca,
 Quali lascio parole
 Irresolute, ardenti?
 Tu'l mio amor? la mia vita?
 Ah! che risoluo, ò Darinello mio?
 Ah!, che risoluo? ò Dio,

Sarò

Sarò mostro d'Amore,
 Fauola del'Arquadia
 Vn'altra donna amando?
 O non sarò più forte
 Al proprio mal costante,
 Di Darinello amante?
 Ma s'io moio per lui?
 Eccomi vaneggiando:
 In preda de i furori.
 O misera Dorina,
 Tu fernetichi ancora, e tu deliri?
 Amerò Darinello?
 Nò, ch'egli è finto nome, e finto aspetto.
 Amerò Ersilia? nò, perch'ella è donna.
 Ma se non posso non amar? se il core
 Non è più in mio poter, che far degg'io?
 Morir senza rimedio?
 Ma che temo la morte,
 Se hò già in odio la vita?
 E pur lieta morrei,
 Se rimaner douesse in vita almeno
 La beltà, che mi accese il cor nel seno.
 Via più, che la mia doglia,
 Via più, che la mia morte
 La sua morte mi addoglia.
 Non fuggirà la pena
 De la rigida legge,
 E morrà Darinello, e morrà Ersilia
 Per mia cagion, ed io,
 Che l'amo, e che l'adoro,
 Io sono, che l'ancido, ed io non moro?
 Come credestu, ah! folle,

Ch'i

Ch' i' haueffi così tosto il cor riuolto
 Ad amar Aristeo?
 Ma tu Lirida iniqua,
 Che'l misero accusasti,
 Tu pagherai le pene.
 Ed' io, se non h'ò cor, che sia bastante
 A' contrastar à i colpi d' una donna,
 Farò veder, se haurò mano, che vaglia
 Dar morte ad una Donna.
 Sù sù, furori miei,
 Mio disperato affetto,
 Voi voi mi conducete,
 Che da la morte altrui
 In fin la morte atendo.
 In virtù de la legge
 Che danna à morte un' homicida anch' io
 M' aprirò l' varco à desiata morte.
 Ed ecco, ed ecco à punto
 Quest' empia accusatrice,
 Questa lingua d' Auerno,
 O' voi furie di Dite,
 Voi voi, che m' agitate,
 Voi mi siate d' aiuto.
 O' Darinello, in tua vendetta adatto
 Lo stral sù l' arco, e col tuo nome io uoglio
 Colpir la tua nemica.
 Ma come vien correndo?
 Forsennata s' affretta
 Ad incontrar la morte.



SCENA

SCENA SETTIMA.

Lirida. Satiro. Dorina.

Oimè, Dorina, à tempo,
 A' tempo ben sù l' arco
 Lo stral incocchi, à tempo,
 Contra'l Satiro'l uibra, e me difendi.
 Sat. Non ti varran difese, e pur ti hò colta,
 Non ti varran gli strali.
 Lir. Deh m' aiuta, Dorina,
 Deh Satiro gentile,
 Non mi ghermir sì forte,
 Perche vuoi farmi offesa?
 Dor. Stò in dubbio, s' io mi deggia
 Trà le braccia del Satiro ferirla.
 Sat. In uano chiedi aita, e preghi'n uano.
 Dor. O' lascia, che costui
 Faccia le mie uendette.
 Sat. Andiam, che meco à forza
 Ti condurò ben' io
 Doue in più salda rete,
 Che quella tua non fue,
 I' ti terrò legata;
 E con questo tuo cinto
 T' annoderò sì forte,
 Che ben teco portato
 Male per te l' haurai.
 Lir. Oimè, chi mi soccorre?
 Dor. Ah si, che quello è il cinto,
 Del misero, ch' io amo, e ch' io sospiro;
 E tu,

120 Atto Quarto.

*E tu, che con quel cinto
Corresti ad accusarlo,*

Fuggirai tu da le mie man la morte?

Sat. *Hor, se puoi ti diffendi:*

Lir. *Mercè, Satiro mio,
Deh Satiro, mercede.*

Dor. *Si pur, si pur risoluo
Anzi, ch'ei se la porti; anzi, che giunga*

*Questi, che correr veggio
Mosso forse al suo aiuto;
D'ancider la maluagia.*

Sat. *Il dimenarti, iniqua,
Poco fia, che ti giouì.*

Dor. *Aspettar vò, per far sicuro il colpo,
Mentr'ella pur resiste,
Ch'offra scoperto à questa parte il petto.*

SCENA OTTAVA.

Florindo. Dorina. Lirida. Satiro.

Fermati, ò reo ladrone; à la mia suora,
O Satiro insolente, in questa guisa
Osi di far oltraggio? in questa guisa
Si rubbano le Ninfe?

Sat. *Ladro i' non son, ned'opra è d'insolente
Il vendicar gli scherni; io da costei
Prima oltraggiato fui, prima schernito;
Ed hor messo à ragione à la vendetta
Non vò, che me la sturbi.*

Flor. *Di mendacie, e d'accuse
Vsi nou' arte in vano.*

Lascia

Scena Ottava. 121

Lascia per te si sconuenenol preda.

E vanne trà le selue

A' far preda di belue.

Lir. *Florindo fratel mio, porgimi aita.*

Flor. *Lasciala tuo mal grado,*

Se in te sentir non vuoi

Di questa destra i colpi.

Sat. *Resister qui non posso, ecco i' ti lascio,*

*Ma credi, che non s' impre haurai, maluagia,
Il fratello in difesa.*

Dor. *Hor, ch'ei la lascia, à voto*

Deh non vada lo strale: hor Darinello

Con questo colpo, hor Darinel t'ancide,

E del tuo sangue scelerato prende

Con questo colpo altissima vendetta.

Flor. *Pur la lasciasti. Oimè, ma son ferito.*

Oimè la mano, ei fugge

Il Satiro peruerso,

Poich'egli m'hà piagato.

Dor. *E che hò fatto, abi dolente?*

Hò ferito Florindo,

Qui non è da star ferma,

So ben doue io ricorra.

SCENA NONA.

Lirida. Florindo.

ETu ne versi'l sangue, e si non vedi
Chi t'hà ferito ancora?

F II

*Il Satiro è senz' arco, e senza strali,
D'altra, che da sua mano il colpo è uscito.*

Flor. Oimè, che non poss'io
Trarne il quadrello, e sento
Un' estremo dolore.

Lir. Nol ritentar, che l' basta
Non ne venisse, e' l' ferro
Rimanesse confitto entro la piaga.
Andiamo à la Capanna,
E chiamerassi Ismeno,
Che sà, cherurgo esperto,
Medicar le ferite.

Flor. Ma deuo irne piagato
E non saper da cui?

Lir. Dorina t' hà ferito.
Ma certo per error t' hà ella ferito,
Perche si stava di scoccar in atto
Contra' l Satiro l' arco à l' hora, quando
Videmi, per fuggir l' alto periglio,
Raccomandat' al corso.
Penso, c' habbia tardato,
Per vibrar certo il colpo
E che contra sua voglia ell' habbia colto
Te giunto in mia difesa; ond' è, che quinci
Attonita, e confusa
Haurà presa la fuga.

Flor. M' hà ferito Dorina?
O' ferita felice,
Se vien da così bella feritrice.
O' Dorina Dorina,

Se

*Se tu m' hai saettato
Non è già per errore,
Che troppo sai la strada
Di ferir questo core;
Certo bersaglio io son de' colpi tuoi,
Ed esser non potea,
Che stral da te venisse,
Che altroue à ferir gisse.
Me me ferir doueui, e non altrui.
Ah, che ben mel predisse
Echo trà sassi ascosa;
Ah, che ben la mia sorte
Quì mi trahèua, doue
Ne hauess' io piaga, o morte;
Ne sapeu' io partirmi.
Quinci, doue à miei danni
Destinata era il loco,
Come al morir de la farfalla il foco.
Ma se hà predetto il vero Echo indouina,
Che doueui piagarmi,
Non sò, se fia poi vero,
Che tu deggia sanarmi.
Ahi mi ferisci, e fuggi?
Empia fosti al ferire;
Empia fosti al fuggire;
Che perche in te non desti
Pietate il sangue sparso,
Nemica di pietà schiui' l' vederlo.
Deh, ch' almen io potessi
Dauanti à gli occhi tuoi*

F 2 Sparger

Sparger dal cor ferito'l sangue mio,
 A' ciò, che tu vedessi,
 Crudel, quanto t' am' io;
 E se questo mirassi,
 Che pur languendo io verso,
 Non negheresti già la fede al sangue,
 Se la negasti al pianto,
 Poic' hai pur detto, intanto
 Che'l mio amor crederai,
 In quanto il sangue uscìr tu mi vedrai.
 Ma cresce il duolo, ed io,
 Quì non ci haurò riparo.

Lir. Andiam, fratello amato,
 Andiamo à la Cappanna,
 Curisi pria la piaga de la mano,
 La ferita del core
 Sarà forse, che Amor ti sani poi
 Co' miracoli suoi.

Flor. ,, Miracoli d' Amore
 ,, Son di tener in vita
 ,, Vn, che sempre si more.
 Andiam, perch' incomincia
 Ad inasprir la doglia.

Lir. Andiamo, che tra via
 Ti dirò la cagion, perche mi hà presa
 Il Satiro maluagio.



SCENA DECIMA.

Ircino. Tirinto. Alcippo.

Ifandro. Elpino. Ministri.

IO la seguì, ma'l mio seguir fù vano,
 La desperation
 Le impennò l' ali al piede, e mi cred' io,
 Ch' ella da qualche balza
 Precipitando al basso,
 O' troncando col ferro
 Lo stame di sua Vita
 A' voi tolt' à quest' hora haurà la noia
 Di condannarl' à morte.

Tir. Era meglio per lei
 Non hauer mai veduto
 Le Colline d' Arquadia.
 Se non è morta, fugga, ò si nasconda;
 Che non si dè permetter, ch' una Ninfa
 Apra il sentiero à l' altre,
 Onde per questi colli
 Si dispregi honestate, e dishoneste
 In habito mentito
 Se ne vada in le Ninfe.

,, Deuesi castigare un mal nascente
 ,, Che non s' auanzi, e' n' fine
 ,, Contagioso venga.

Alc. Se se troua costei, ch' ardi cotanto,

In lei tosto si offerui

Il rigor della legge:

Ne prenderanno essemplio à le sue spese

L'altre giovani Ninfe,

Che le vergogne altrui soglion souente

Ritrar dal vitio i tenerelli ingegni.

Irc. Ed ecco l'infelice,

Come'l furor, e'l suo destin la tragge.

Alci. Questa è dunque la Ninfa,

Che profana la legge?

Che sia presa, ò Ministri.

SCENA VNDECIMA.

Darinello. Alcipo. Tirinto.

Ifandro. Elpino Ministri.

Non sia di voi, non sia, c' hora si affanni

Di volermi legata,

Che volontaria io vengo

Ad incontrar la morte.

Io sò ben, che la legge

Vuol, ch'io perda la vita,

E sò, ch'egli è fatale il morir mio;

Ed à morir ne vegno. Eccomi auanti

O' Padri, eccoti Alcippo,

Vna Ninfa colpeuole, e nocente;

Ma di colpa d' Amore, onde caduta

Son' in pena de l' odio: e se chiedete

Che cosa amar mi fece, io vi rispondo,

Bellezza,

Bellezza, e crudeltate, ambe infinite.

Io vissi honesta amante,

Sotto spoglia viril; e s' egli è colpa

L' amar honestamente,

Io morirò condannata

Amante disperata.

Tir. Ma doue ti accendesti?

Onde trasse il tuo cor foco amoroso?

Dar. Hor compie'l settim' anno, abi per me acer-

Ch'io d' Aristeo mi accesi,

De l' ingrato Aristeo, ch' anco in quel tempo

De le mie fiamme ardeua;

Da lui trassi l' incendio.

Onde son giunta al colmo

De le miserie estreme.

Alci. E per esser amante

Finger doueni'l sesso?

Vestirmentite spoglie? hauer commercio

Secreto tra Pastori?

Spreggiar leggi, e diuerti?

Contaminar costumi

Di popoli innocenti?

Vuol giustissima legge,

Che nel profondo lago estinto sia

Il tuo sfrenato ardore;

E s' altro à dir non hai,

Misera, e forsennata entro à quell' onde

Sommerfa te ne andrai.

Dar. Altro à dir non mi resta,

Io son orea, io sono

F 4 Degna

Degna di morte, e nulla
 Scusa, ò ragione adduco:
 In vostra forza i' sono;
 E qui non è chi parli in mia difesa,
 Qui non calde preghiere
 Di genitor pietoso,
 Qui non lagrime amare
 Di madre supplicante,
 Qui non tenero affetto
 Di suora, di fratello, ò di congiunti
 Per me intercede, ò prega.
 Prostrato à vostri piedi
 Non è chi vi contrasti,
 O' chi prolunghi pur con una voce
 L'hore del viver mio.

Tir. Ma auanti, che tu mora,
 Giouane sfortunata,
 Poi che non hai chi per te parli, adduci
 In sì misero stato
 Tue ragioni, e difese.
 La pietà di chi regge hor ti concede
 Quel, che legge non vieta.

Dor. Oimè, che dir poss'io? v'hò detto pure,
 Che l'Amor d'Aristeo
 Mi fece cangiar panni,
 E venir à seruire
 Per guardian di Capre
 Colui, cui dato in guardia'l cor hauea.
 Vsai frode, nol nego,
 Amor la m'insegnò; mio pensier era

Di

Di farlo rauedere
 Di sua perfidia, e poi
 Se per ventura mia,
 Conoscendo'l suo error, voluto hauesse
 Farne l'emenda, e me riconosciuta
 In fine riamar, io proponea
 Di diuenirli moglie, e'n cotal guisa
 Dar fine à miei tormenti.
 Questi furono, ò Padri, i miei disegni,
 Queste fur l'arti mie,
 Che però fur maluagie,
 Che furo sfortunate.
 Ma chiamo in testimonio, e Cielo, e Terra,
 Ed Aria, e sassi, e boschi,
 Ed animali, e piante,
 Che sempre i' sano stata
 Modestissima amante.
 Santa Honestà, s'io le tue leggi offesi,
 Folgora tu sopra'l mio capo, e scenda
 Per miracol in me fiamma dal Cielo.
 Non solo salua fù la mia honestate;
 Ma (mirabile à dirsi)
 Sconosciuta viuendo à quell'infido,
 Fui costretta portar ad altra Ninfa
 Degna di quell'amor, che à me fù tolto,
 L'amorose amb. sciate, ed ir porgendo
 Altrui quel cibo, ond'io viuea mendica.
 Hor la dolente historia
 Potete hauer intesa
 De le sventure mie:

sono

F 5

Hò

130 **Atto Quarto.**

Hò finito'l mio dir, date voi fine

A tanti miei tormenti

Con la mia morte homai.

Toglietemi la vita, e quell'ingrato,

Che mi odiò viuendo,

Hor godi, e si satolli

Morirmi infin veggendo.

Alc. Manifesto è'l tuo fallo, e tu non sai.

O spregi'n tua difesa

Addirne alcuna scusa:

Pur noi, come conuien, à chi ministro

È di giustitia in terra;

E l'Arquado seguendo

Costume usato antico,

Porgerem preghi al Tempio,

Che drittamente à giudicar ne ispiri

Santo Nume del Cielo:

Prendete intanto, ò voi fidi Ministri,

La cura di costei;

E ben la custodite in chiuso loco,

Poiche à tal fin la tragge alta sventura.

Isan. Farem quãto c'imponi. **Alc.** Odite, e tosto

Di femminili spoglie

Fate, che si protegga, e si riuesta,

Che quell'habito, ond'ella

Hà macchiato'l concetto

De la sua pudicitia,

Non è giusto, che macchi

Quell'acque, ou'hanno albergo

Le Naiadi, che quiui

Sono

Scena Vndecima. 131

Sono Dee di quell'onde:

Elp. Sarà il tutto esequito. Andiamo dunque;

E tu misera figlia ti prepara

A ben morir. O come

„ *Amor, se troppo ardente*

„ *Ad un'alma s'apprende,*

De la ragion le toglie

L'uso di cotal sorte,

Che la conduce à precipitio, e morte.

Dar. Non mi dorrà il morire,

Mi dorrà sol, che'l perfido, e crudele,

Che à gran ragion d'ogni mio danno il colpo,

S'egli mi dà la morte,

Non sia presente à vagheggiarne il colpo.

Il fine dell'Atto Quarto.

F 6 ATTO



ATTO QUINTO:

SCENA PRIMA.



Niso. Lirida.

E Dunque risanati
La piaga di Florindo?

Lir. Si può dir, che sia sano,
Che non v'ha neruo offeso,
Gli è cessato il dolor, stagnato è il sangue.

Nis. E fù desza Dorina,

CITTA 0 1

Che

Che sanò la ferita,
Che prima uscì dalla sua mano? in fine.
Fortunato Florindo,

Lir. Anzi egli è più che mai
Sfortunato, e dolente.

Nis. E come hor, ch'egli hà mosso
A pietade quel cor, che dispietato
Gli fù mai sempre, ei vuole
Disperando auuilir? Lir. ne hà ben cagion,
Odila, e ne stupisci,
Aspettauasi Ismenio à la Capanna,
Che con sua nobil arte
Venisse à dar al mio fratello aita,
E già sen gian correndo
Serui, & amici in questa parte, e'n quella
Per ritrouarlo: intanto
Sopra giunge Dorina,
Non sò già se tu sai, ch'ella dal' Auo
L'uso del medicar si ben apprese,
Che s'è fatta eccellente,

Ed à spremar si diè, subito giunta,
Cert'herbe, che raccolte à cima'l Colle,
Seco haueua portate, & à Florindo
Così disse riuolta;
Chi ti ferì, Florindo,
T'apporta anco salute;
La cura del tuo male à me conuiene,
Tu mi perdona intanto,
Che inuolontaria errai.
A questi cari accenti'l mio fratello

Pro-

Proruppe in dolci, & amoroſe note.

Ma Dorina, che già tratto hauea'l ſucco.

Da l'herbe ſaluteuoli, gli diſſe,

Ad altro tempo ſerba

Queſti affetti, o Florindo; hor'io comando.

Come medica tua, che tacci, e laſci.

Medicar la tua piaga.

Niſ. E sì ſtimi infelice,

O Lirida, Florindo

Viſitato, e curato

Da l'amata ſua Ninfa?

Lir. Al rimanente, e poi

Vedrai, s'egli è infelice.

Preſe frà le ſue mani

La man offeſa, e lieuemente, e toſto

Ne traſe la ſaetta,

Indi v'infuſe di quell' herbe il ſucco;

Che con facilitade, & iſtupore

Di tutti i riguardanti

Toſto rafferma'l ſangue, e ceſſò il duolo

Ma à pena hebbi eſequito

Queſto pietoſo uſſitio,

Che fatta ella in vn punto

Di pietoſa crudel, ratta partiſſi,

Ned'altro diſſe, ſolo; O core auerzo

Hormai trà morte, e ſangue

Se per l'uno morir tu pur'intendi;

Dal'altro ti difendi.

Niſ. Ben fù il ſuo dir oſcuro.

Lir. Hor penſa, Niſo, e quale

Ri-

Rimaneſſe Florindo, e s' à ragione

Egli ſia più, che mai

Sfortunato, e dolente.

Niſ. Io voglio ir à trouar il caro amico,

Per dargli alcun conforto.

Tù cerca di Dorina.

Quegli oſcuri ſuoi detti

Mi dan qualche ſperanza.

Lir. Andrò: ma poco ſpero

Che ſe fuggì la cruda,

Quando era occaſion di più fermarſi;

E ſe non potè in lei

Oprar' il ſangue ſparſo

Del miſerello amante,

Non sò quel, che più ſia

A mouerla baſtante.

SCENA SECONDA.

Dorina.

Non hà nel regno ſuo l'ingiusto Amore
Anima della mia più tormentata;

Egli m' aſſaſe in prima

Con mentite ſemblanze

E di verace incendio'l cor m' acceſe,

Che non s' eſtinguerà coſì per poco;

E per maggior mia pena hammi ſcoperto,

Com' egli m' è impoſſibil di gioire

De l'amata bellezza, ond'io ſon fatta

Fauola

Fauola de le genti, e vuol, ch'io vegga
 L'infelice, ch'io amo,
 Già condannar' a morte; e non ben pago.
 Hor ei m'assal, e fere
 Con pietose saette,
 E con le piaghe altrui mi passa il core.
 Così di Darinello
 Mi tormenta la fiamma,
 Mi dà morte la morte:
 E così di Florindo
 M'impietosisce il sangue,
 Che mi ripiglia del mio crudo affetto,
 E toglie da pietate impresto l'arme,
 Per farmi guerra, Amore.
 Ma qual' haurà più forza in questo petto?
 O la pietà di chi è vicino a morte,
 O la pietà di chi hà versato il sangue?
 Più degno di pietate
 È il finto Darinello,
 Di quel, che sia Florindo,
 Che à la morte di quel non v'hà riparo;
 Doue hà il rimedio hauuto
 La ferita di questo.
 Ma qual de' duo più merta esser amato?
 Fù Darinello il primo
 Incendio del mio cor, e Darinello
 Solo sel deve hauer, egli sel porte
 Seco con la sua morte,
 E con la vita sua, con la mia vita,
 Poiche aiuto sperar non deggio altronde.

Anco

Anco'l mio ardor s'estingua in mezo à l'ò-
 Vissi con Darinello, (de.
 Morirò con Ersilia; e doue errai
 In vendicar l'oltraggio, onde poi salua
 L'accusatrice sua ne andò impunita,
 E si credè, ch'io hauessi in sua saluezza
 Contra'l Satiro altier l'arco scoccato,
 Correggerò'l fallir con la mia morte.
 Ma come anzi, ch'io mora
 Pregherò quant'io deuo al fido amante,
 A Florindo, che langue,
 E per me hà il cor ferito,
 E i' ne hò veduto il sangue?
 Ersilia è Donna in fine,
 E quando anche non moia,
 Fia vanitate amarla;
 E s'ella pur morrà, che ne poss'io?
 Non sia per mia cagione il suo morire:
 Doue per me potrebbe
 Morirsi disperato
 Florindo non amato.
 Ma che parlo? vaneggio? e così poco
 Sarà, che possa in me la prima fiamma?
 Ahi per me non è pace,
 Se non quanto à la morte
 Io mi vò disponendo
 Ir mi voglio, ò morire?
 Che se pietosa sorte
 Fia, che non voglia, che colei sia spenta,
 Per cui pur mi distruggo.

Per

Per cui pur' ardo ancora ,
 Sarà follia , ch'io mora .
 S'ell'ama , e godrà forse
 De l'amato Aristeo ,
 Perch'io sì follemente
 Nutrendo i disperati affetti miei
 Vorrò morir per lei ?
 O come nel mio petto , io me n'accorgo ,
 Hor vacilla l'affetto .
 Saldo Amor , ch'io ti sento ,
 Che senza fermo appoggio
 Di speranza tu cadi ;
 „ Ned'ama chi dispera
 „ Nel' amorosa schiera .
 O finto Darinello , ò amor fallace ,
 O Florindo , ò Florindo ,
 O mia agitata mente ,
 Che di due fiamme à un tempo
 Si accende , e si risente .

SCENA TERZA.

Florindo . Dorina .

Dl me , di me si parla , ecco Florindo ,
 Eccomi auanti à te , cruda Dorina ,
 Eccoti quel Florindo ,
 Cui tu piagasti in prima ,
 E risanasti poi ,
 Cui tu desti salute ,
 Togliesti ogni salute ,
 Che meditata à pena

La

La piaga in me , che da tua mano uscìo ,
 Per dilatar la piaga ,
 Che colpo fù de' tuoi begli occhi ardenti ,
 Da me ratta fuggisti
 Solo , perch'io douessi
 Rimanermi morendo . Empia Dorina ,
 Se al'hor , che mi feristi ,
 Tosto da me torcesti'l passo , e'l guardo ,
 Potea forse quell'atto
 Stimarsi di pietà facile inditio ;
 Che se tu uolte mirar occhio pietoso
 Colpo di man crudele :
 Ma quando m'hai sanato
 Con salute uol succo ,
 La tua subita fuga
 Fù di altera impietà certo argomento .
 Ma se ancider uolenti
 Questo misero auanzo
 Di semiuiuo amante
 Con la cruda partenza ,
 Che non darmi la morte
 Anzi che risanar la piaga mia ?
Dor. Oimè , non più , Florindo ,
 Oimè , l'ultimo crollo ,
 L'ultimo crollo è questo ,
 Onde da questo petto
 Ruina in precipitio ogn'altra affetto .
 Non più , ch'io vinta sono .
 O Florindo , ò Florindo ,
 E' vero , io t'hò ferito ,

Da

Da la mano, e da gli occhi
 E' doppio il colpo uscito,
 Ma mentre hò procurato
 Di risanar in te visibil piaga,
 Inuisibil nel core io la riceuo;
 E'l mio fuggir non fue,
 Per esser à te cruda,
 Ma per pietà di me, che già sentia,
 Ch'io non hauea più in seno il sor bastante
 A resistèr al forte, e nouo colpo,
 Che in me vibraua Amor, per farmi amãte.
 Fuggiua sù, fuggiua,
 Ma che? portaua il piede
 Questa caduca salma,
 E ritornaua indietro
 A te ferita l'alma;
 Ond'io conosco ben, ch'Amor è forza.
 Ecco l'ancella tua, Florindo amato.
 Eccomi à te dauante
 Se mi amasti nemica,
 Non mi spreggiar amante.
 Flor. O mia diletta, e cara
 O da me desiata,
 E da me sospirata
 Bella, e crudel Dorina, ah! per ischerzo
 Così vuoi tormentarmi
 Con questa nuoua foggia di martire?
 O pur vinta da vero
 Vuoi serbar la promessa,
 Che mi facesti quando

Di-

Dicesti, che veggendo'l sangue mio
 Crederesti l'amore; oimè Dorina,
 Che questo core auerzo à tante pene
 Non sà creder il bene.
 Pur, s'è vero, che in te destato al fine
 Habbia pietade Amor, hò la mercede
 Di tutti i miei tormenti;
 E tanto mi se' cara,
 Che nulla hò del tuo amor cosa più cara.
 Non gli occhi, non la vita, e non quest'alma.
 Dor. A così cari accenti
 Altro dir non poss'io;
 Se non che tu non meno,
 Florindo, caro à me sei del cor mio.
 Era scritto nel Cielo,
 Che amar io ti douessi;
 E l'amoroso Nume
 In sogno à me predisse
 Tutta di quest'Amor l'istoria intiera,
 Ed egli mi mostrò la man trafitta,
 Si ch'eran queste fiamme à me fatali,
 E fù, che mi auertì voce celeste,
 Che amando Darinello
 Io amaua l'impossibile.
 Flor. Oimè, che non intendi
 Qual sia questo impossibil; non l'intendi,
 Non l'intendi, o Dorina;
 Di me, di me predisse
 In sua fauella il Ciel, non di colui,
 Onde ben t'hò dett'io,

Che

142 Atto Quinto.

Che s'è vero, che in te destato al fine
 Habbia pietade Amor, hò la mercede
 Di tutti i miei tormenti;
 Sperar più non mi lice,
 Bramai'l tuo amor, e'l bramo,
 Arsi da vero, e ardo
 Ma non è, giusto, o Ninfa,
 Che tu ami un cor macchiato;
 Parlo contra me stesso,
 T'ufei la vitta mia, e pur mi è forza
 Fuggir la vita, ed' incontrar la morte:
 E'l Nume, che predetto
 Hà, che ami l'impossibile, hà voluto
 Parlar del mio, non d'altro amor, ah! lasso,
 Poich'è impossibil cosa,
 Ch'io t'ami, e viua; e cosa
 È impossibil ancora,
 Ch'io uiua, e che non t'ami.
 Io sono infido amico,
 E porto in questo seno alma macchiata,
 E tu non deui amar un huom, che seco
 Macchia d'infedeltà porti nel core:
 Altrimenti men bello
 L'animo tuo verrebbe, e l'amor uile.
 T'ama, spasima, e more
 Per tua cagione il mio diletto amico,
 Il mio caro Aristeo; di propria bocca
 Ei me l'hà detto, ed'io
 Vergognando d'amar donna, ch' à lui,
 Fosse cara, e gradita,

Il mio

Scena Terza. 143

Il mio amor gli celai; disse che amaua
 Altra donna, che te: Vedi s'io posso
 De l'amor tuo gioir. Non vò, ne deggio
 Esser' amico infido al fido amico:
 E non voglio, e non posso
 Non amar te che mi t'offrisci amante,
 Onde trà duo contrari, e così acerbi,
 Eleggerò il morire.
 S'io Tradisco l'amico,
 Io mi viurò dishonorato al mondo;
 E minor pena è morte:
 S'io rifiuto'l tuo amor, viurò in tormenti;
 Anzi tosto io morrò, poich'non posso,
 Misero, e non vogl'io
 Viuer senza di te, che se'l cor mio.
 Dor. Misera son io ben, misera, e folle,
 Ah! cieco Amor, Ah! dura sorte, ah! voce
 Dal Ciel per me fallace;
 O' fortunosi Euenti;
 Dunque è destin, che sempre
 Io ami, e sia schernita?
 Io ami, e sia fuggita?
 Ah! che quì non poss'io,
 Ne deggio più fermarmi,
 Troppo'l misero cor sento agitarmi.
 Flor. Ed'io quì rimanermi
 Douerò sfortunato?
 Ah! che più non poss'io;
 Egli mi è forza, oimè, costei seguire.
 E seguendo morire.

SCENA

SCENA QUARTA.

Alcippo. Tirinto.
Isandro. Elpino Ministri. Darinello.

T Raeteu'n disparte, ò voi Ministri,
E traete con voi
La custodita Ninfa,
Fin ch'io Tirinto ascolti. Hor di, Tirinto,
Quanto à te par, ch'io per negar non sono
Cosa, che giusta sia.

Tir. Quanto più penso, Alcippo,
Al caso di costei, tanto più credo,
Che lode sia l'usar seco pietate.
Io stimo, che la mente
Di chi fece la legge
Fosse di rattener donna sfrenata
Da quegli atti lasciui, e dishonesti,
Che perturban l'honor, che brutalmente
Macchian la Pudicitia delle Ninfe,
Con ir vagando intorno, e rimeschiarsi
Frà gli huomini come huomo, essercitando
Opre infami, e lasciue: A' queste tali
Non è la morte nè pena souerchia:
Ma da questo hor habbiamo
Diuerso auuenimento,
A' cui non guardò forse
Chi primiero frà noi diede la legge.
Vna Ninfa d'amor tutta infiammata,

Per

Per dar segno verace
De la sua fede al Pastorello amato,
Con fin di Matrimonio è qui venuta,
E con tanta modestia, & honestate
In Arquade è vissuta,
Che si può dir di Castitate effempio,
E noi vorrem, che mora?
Hà peccato, nol nego, ella il confessò,
„ Ma sforzata peccò. forza d'Amore
„ Fa men lieue l'errore.
Alc. Se in giudicar costei ne deuiaße
Pietà dal dritto Calle
De la giustitia ella pietà non fora,
Ma sarebbe impietate;
Che quinci s'aprirebbe
Il varco al folle ardir de l'altre Ninfe.
Non sò se quegli antichi,
Che imposero la legge, à simil caso
Hauessero riguardo;
Questo si sà ben certo,
Che vollero vietare
Baldanzosa licenza, e far sicura
L'honestà in questi Colli, e la lor mente
Fù giusta, e santa. e qual maggior licenza
Puote donna pigliarsi,
Che meschiata frà gli huomini, vestendo
Maschili spoglie, conuersar frà loro?
Hor, s'hà costei peccato
(Ch'altro non si può dir) contra la legge.
Ne dè sentir la pena; e s'hà peccato

G

Qual

Qual tu di, per amor, la legge à punto
Vieta à le Ninfe l'habito mentito,
Per tenerle lontane
Da' peccati d'amor; e sopra'l tutto
Dal commercio de gli huomini; O' Tirinto.
Se à costei si perdona, unqua obedita
Non sarà più la legge;
Qualunque Ninfa sia
Colta con queste frodi, à l'error suo
Farà scusa d' Amore.

Tir. Io sempre à dir intesi,
„ Che una somma giustitia è somma ingiuria,
„ E che, è somma impietà somma ingiustitia.
Vn mezo qui si troui,
Ned' in eccesso giusti,
Nepietosi in eccesso,
Vna strada di mezo,
Non si assolua costei,
E non si danni à morte:
Come vuoi si punisca,
Pur che viua rimanga, e si dechiari
Ne l'auenir la legge,
Che tutte indifferente,
Per qual cagion si voglia,
Che vadan trauestite trà pastori,
Scusa loro non vaglia,
Siano dannate à l'onde:
Così costei sia salua,
Noi di pietà lodati; e temmeranno
L'altre la pena vltice.

Alc.

Alc. E qual ragion ti moue, onde à costei
Esser debba cangiata hoggi la pena,
Se vuoi, che poscia l'altre
Punite sian ne l'auenir con morte?
Tir. Ah se tu fossi Padre
Di questa sfortunata,
Non saresti sì fermo in castigarla.
E qual dolor ti credi,
Che i genitori suoi sian per hauerne:
Sarà spada pungente il fiero annuncio,
Che trafiggerà loro il cor, e l'alma:
Tu sei pur Padre, Alcippo,
E gli affetti di Padre hai pur prouati.
Guardi'l Ciel, che à tal passo
Fosse la tua Dorina,
Come starietti'l cor? io sò, ch' à l'hora,
Che tu perdesti'l tuo figliolo Tirsi,
In te ved'io perduto
Ogni spirto, ogni senso, e poco meno
Ch'io non ti vidi à dileguar in pianto.
Deh figura in te stesso il duolo aiterui,
Che pietoso, e men fero,
Giudice non sarai tanto severo.
Alc. E qual piaga rinoui entro al mio petto?
Io col mio figlio Tirsi a l'hor perdei
Ogni ben, ogni gioia:
Tropo teneri affetti al cor mi desti.
Costei non è mia figlia, ed' è straniera,
E s'altri pur d'una mia figlia hauesse
A' giudicar, darebbe

G 2

Sottà

Soua lei la sentenza,
 C'hoggi dar mi conuien contra costei.
 Ma perch'io non ti paia hor inhumano,
 Intendiamo ben prima
 Da questa suenturata
 Onde vien, di cui nacque,
 Qual fin ad'hor sia stata la sua vita.
Tir. Facciam dunque cōdurla. O' là, Ministri,
 Auanti con costei. **Isan.** Noi siam qui pronti.
Alc. Dimmi, giouane incauta, e baldanzosa,
 E non mentir; che per tuo ben si chiede;
 In qual loco nascesti,
 Quai fur tuoi genitori.
Erif. In questo Colle io nacqui, Arquade io sono,
 Il Padre non conosco,
 Son senza madre, e solo
 Sò, ch'io vissi infelice, ed à la vita
 Sarà simil la morte.
Alc. Arquade sei, e non si sà di cui?
 Così ti uai celando? e così uoi,
 Spregiando mie richieste,
 Affrettar la sentenza à la tua morte?
Erif. Il vero io parlo, Alcippo;
 Ma le suenture mie son tali, e tante,
 Che, mentre à te rispondo,
 Forse par, ch'io vaneggi,
 E tu neghi credenza à mie parole.
 Ma la sentenza affretta,
 Mandami pur à morte;
 Non pauento minaccie.

Questa

Questa vita non curo; à chi degg'io
 Serbarla più? che spererei uiuendo?
 Io vissi sfortunata,
 Senza un conforto al mondo
 E prouai solo amando infedeltate,
 Atti superbi, e rigide parole.
 Tolgami pur la vita,
 Che per me sarà piena di Clemenza
 Fierissima sentenza.
 Oda il crudo Aristeo con lieto volto
 Il mio doglioso fin; tasto risponda
 Al cominciato, e sfortunato corso
 Il fin del uiuer mio.
 Sotto Stella crudel fù il mio natale;
 Apena tal er'io,
 Che del'amato mio buon genitore
 Sapessi entro la mente
 Custodir il sembiante,
 Quando un diluuio d'arme
 Inondò questa bella
 Parte d'Euganea, e i nostri amati Colli,
 Ed'egli fù di predator nemico
 Misera troppo, e sospirata preda;
 Ne di lui più s'intese altra nouella.

SSO

SSO

G 3

SCENA

SCENA QUINTA.

Aristeo. Alcippo. Ersilia. Tirinto.
Isandro. Elpino. Ministri.

DEh sciolgan si quei nodi, indegni nodi
De' morbidi alabastrì,
Del' animate nevi
De la più fida Ninfa,
Che mai fosse in Arguidia.
Scoftatevi, Ministri, alcun non sia
Di contrastarmi ardito. O' fida Ersilia.
Elp. Ferma, non si fa forza
A' publici Ministri. Alc. hor tu non sai,
Che con seuera pena si castiga
Tanto ardimento? Ari. O' Alcippo.
Purche costei si salui
Nulla pena tem'io, che maggior pena
Non poss'io sofferrere,
Che di udirmi notar d'infame grido,
Ch'ella sia esposta à morte,
Perch'io son stato infido.
Deh volgi, Ersilia, volgi
Quegli occhi à me; che se miraro un tempo
La mia troppa perfidia, e'l mio fallire
Hor veggano il pentire.
Deh mira in me che puoi
Con uno sguardo solo
Eolgorando disdegni

Punir

Punir le colpe mie:
Ed'hor pena maggiore
Non puote in me cadere,
Che di douer mirare
La tradita beltade
Per la mia infedeltade.
Errai, confesso, errai, piango l'errore,
E l'affannato cor per duolo estremo
Sento scoppiarmi in seno:
E io, che quest'affanno, e questo duolo
D'un core, che potea per altra Ninfa
Affannarsi, e dolersi,
Effer non ti può caro, e nulla vale
Presso di te, per impetrar mercede.
Sò, che solo esser cara
Ti deue la mia morte,
Poich'io sono cagion della tua morte;
E qui per morir teco
Solo ne vengo. O' voi,
Che costei giudicate,
Anzi, ch'ella si affoghi,
Versate il sangue mio;
Che se del suo fallir io son cagione,
Prima morir à gran ragion degg'io.
Ers. Pastor, se tu fallisti, ah troppo è noto;
Quel Dio, che tutto vede, e che punirti
Può de la tua perfidia, in me vibrando
I suoi fulmini ardenti, à te perdoni.
Io misera, e dolente,
Tradita, abbandonata,

G 4

Amante.

Amante sventurata
 Deggio sola morir, che sola errai,
 Tu viui pur, e godi
 Sposo nouello i tuoi felici amori,
 Tu viui pur, che assai
 Mi fia, se al morir mio
 Ed' à gli estremi miei graui martiri
 Sarà, che tu pur la grimi, o sospiri.

Alc. Fin quà tropp' hò sofferto,
 Temerario pastor, non più parole;
 Cessi tanto ardimento,
 „ Chè mentre à' esaminar un reo si prende,
 „ Se v'è chi si traponga,
 „ La Maestà del Giudice s'offende.
 Taci, se più fauelli,
 Sarai del'ira mia degno soggetto.
 Hor tu segui'l racconto,
 E guarda non mentir, Ninfa, ch'io giuro,
 Che te ne pentirai. *Tir.* Deb lascia, o Alcippo,
 Lascia à me interrogarla,
 L'ira sospendi, e ti racheta intanto.
 E dela Madre tua, Ninfa, non sai
 Dirne nouella? *Erf.* Altro non poss'io dirne,
 Se non, ch'ella finì con le miserie
 La dogliosi sua vita.

Tir. In questo Colle istesso?
Erf. Ah, non in questo Colle,
 Ma nel Monte, che à Gemini, e sacrato,
 E Gemola si appella. *Tir.* era natua
 Tua madre di quel loco?
Erf. Arquade nacque, e non potè la uita

Quì

Quì terminar, dou' ella hebbe i natali?
Tir. Perche finir suoi giorni
 Volle in altro paese?
Erf. Duro caso, aspra sorte.
 Hauena la dolente, Genitrice
 Di figlia più dolente,
 Generato un fanciullo
 Poc' anzi, ch' il mio Padre
 Fosse prigion de le nemiche genti;
 E come suole indur tenera Madre
 Il dolce amor de' figli, ella temendo
 Il bambinetto in fasce
 Entro le stesse piume
 Seco à dormir, vinta dal sonno, e stanca
 Per la Vigilia, addormentossi; hauendo
 La Mammella à la bocca
 Del miser pargoletto,
 Che, credendo succhiarne dolce latte,
 Ne succhiò amara morte,
 Perche si soffocò dal peso oppresso
 De la Madre infelice,
 Cui non bastò il dolore
 D'esser stata homicida del suo figlio,
 Che le conuenne anco sbandita errando
 Pellegrinar, in altra Terra, e qui uino
 Insieme terminar la uita, e l'auolo.
Tir. E quanto tempo è corso
 Dal dì, ch' ella sbandita
 Quinci prese la fuga? e, quanto tempo
 In essiglio sen visse?

G 5 Tir

Tu qui come venisti?
Qual fortuna ti trasse? e come ardesti
Al foco d' Aristeo, che i finti panni
Ne vestisti per lui?

Ers. Poiche quinci partì sett' anni visse
La misera, e dal dì de la sua morte
Già sette volte in Cielo
S'è veduta la Luna
Tutta bella, e rotonda.
Del suo effiglio infelice
Era l' prim' anno ancora,
Quando d'intender vaga,
Se del'amato suo caro Consorte
Eama portasse intorno
La libertà, ò la vita;
Sotto fida custode
Quì vols' ella mandarmi
A Silvia sua sorella
Da cui raccolta io vissi
Seco tre mesi; ed à l'hor fù, ch'io arsi
Di mortifera fiamma, e fù, che accesi
Del mio amor Aristeo. Morì la Zia,
E fù mortal' augurio
A me la morte sua.
Tornai col foco al seno à la mia madre
E, morta lei, risolsi
Di procurar rimedio à l'ardor mio:
Ma intesi pria, che questo infido altroue
„ Hauea risolto il cor: tosto del male
„ S'hanno gli annunci, e quinci
„ Nacque il mio mal talento

Di

Di transferirmi in Arquade, e venire
Sotto habito di maschio
Ad incontrar la morte.

(pia

Tir. O Dei, che caso è questo? Hor fà ch'io sap-
Qual sia'l tuo vero nome,
Qual sia quel de la madre,
Qual sia del Padre ancor; se ten rammenti.

Ers. Ersilia è il nome mio,
Nigella mi fù madre,
E genitor Tirinto.

Tir. Santi, e pietosi Numi
E doue mi trahete? & in che stato
A ritrouar mia figlia?
Alcippo, occulto amore
Mi facea forza al cor, ond' à tue voglie
Er' io contrario. Hor ne ringratio il Cielo.
O carissima figlia,
Quegli, con cui ragioni,
E' Tirinto tuo padre; io fui marito
De la cara Nigella,
Tu se' mia figlia Ersilia. O dopo tante
Scorse fortune auerse
Ristoro de' miei mali,
Io non credei più riuederti mai.
O dolce, e sola figlia,
Mio sol conforto amato,
Come vicin' à morte io quì ti trouo,
Per impetrarti vita,
Onde sia per la tua
La vita mia felice?
Deb tu concedi, Alcippo,

G 6

Che

Che non istia legata, e ch'io la sciolga:

Non può soffrir il core

Di più uederla da quei nodi auinta.

Alcip. Mi muouon, o Tirinto,

I tuoi teneri affetti:

Ma ueggiam, che non faccia

Me la pietà men pio;

Che per esser tua figlia,

Esser però non deue

Libera da ogni pena: ufficio mio

E' d'intender' ancora

Dou'ella si raccolse,

Quando quì uenne, chi le diè le uesti,

E chi ad'ordir la frode

Le fù compagna; à parte de la pena

Esser dourà non meno

Chi l'aiutò à l'eccesso.

Tir. Deb (se patir perciò dè pena alcuna,

Scenda soua il mio capo

Già debol, e cadente

Auzi, ch'in lei si uersi:

Ma se pietà ch'è'n Cielo

Frà santi Numi alberga,

Puote hauer parte in questo

Pietà de la mia figlia,

Pietà di me suo Padre,

Di me tuo caro amico:

I teneri anni suoi, l'affetto mio,

L'affetto de la patria

Mouanti'l cor, poiche d'Arquade Ninfa,

D'Arquade Ninfa, intendi,

Non

Non più d'una straniera,

Come credeui tu, pietade haueui.

Ari. Nò nò, se dè punirsi

Alcun di tanto errore,

A costei si perdoni, à me si dia

Ogni supplicio. Io sono

Cagion de la sua colpa,

Deggio perciò morire,

Io le diedi quei panni,

Perciò merto la pena.

Eri. E tu uieni, Aristeo, tù così uieni

A farti reo di quella colpa, ond'io

Mi glorio d'esser sola? io sola errai;

S'annida in questo petto

La cagion de l'error. Io dentro all'acque

Esser deuo sommersa,

Tu non uoler Pastore,

Turbar le gioie tue: Sposo felice

Godi Dorina in pace,

Tu godi de le nozze,

Io godrò de la morte.

E tu, Tirinto, tu, cui non degg'io

Chiamar per Padre mio,

Perche per poco tempo

Di tal nome godresti;

Che se troui una figlia, tu la troui

Trà le braccia à la morte:

Soffri, ti prego, il mio morir, e temprà

Il doloroso affetto;

Poich'è destin, che troppò amando io moia,

E quan-

E quando per errore
S'ha la vita à finire,
Al'hor bello è il morire.

Ari. Vana è la tua credenza,
Vano il sospetto Ersilia.
Non isperai gioir per alcun tempo
Del' amor di Dorina,
Tu'l sai, ned' hor son' io,
Ne mai più per gioirne.
Sposo di lei non sono,
Ned' esser vorrò mai.
La tua fè singular m' ha richiamato
Al mio primiero incendio;
Ed ella nel mio core
Ogn' altro foco ha spento:
E poiche mi è concesso
Di poter palesar per altra via
La fiamma, che m'incende
Hora, che in tale stato
Trouati presso à morte,
Pagherò con la morte il mio fallire.
Deh cara, e da me à torto
Tradita amante, almeno
Non isdegnar, se teco
Ei m'è di viuer tolto,
Che da te questo spirto
Siane la morte accolto.

Elp. Pastor, taci, e t'acheta,
Lascia, che parli l' venerando Alcippo.

Alc. Tu di, Ninfa, s'è vero,

Ch'ei

Ch'ei t'habbia dato i panni,
E nel fallir aita?

Ers. Io gli hebbi da un Capraio, à cui donai
Altri diuersi arnesi in cambio anch'io,
Che mi lasciò mia madre.
Se questo error si può pagar morendo,
A me tocca pagarlo;
Hò core anch'io da sofferr tormento,
Saprò cangiar anch'io vita con morte.

Ari. Crudel, se odij tu pure
La mia perfidia, e vuoi
Tormi'l poter, viuendo,
Farne l'amenda, almeno
Non mi torre il morire.
Io sono, io son, o Alcippo,
Degno di pena; hora per me non entrì
Nel' humano tuo cor pietate alcuna,
Per me, che quì straniero
Viuo, per cui non fia
Che parli per affetto,
O con dolci maniere
Porga calde preghiere.

Alc. Quì d'amor si gareggia,
D'amor, che i forsennati
Ambi à morir conduce.
Ma tu, perche ti fai, sciocco, Aristeo,
Colpenole d'error non mai commesso?
E come quì dauanti à noi ti fingi
Straniero, e si sà pur, che di Montano
Tu fosti figlio: A che tessi menzogne?

Ari.

Ari. Io non son senza colpa,
 Quando hà costei per mia cagion peccato,
 Ne menz'ognero io sono,
 Poiche non mai conobbi
 Patria, ò parenti, e nulla
 Di me stesso hò contezza.
 Farai giustitia, Alcippo,
 Se questa vita mia
 Già rapita dal'onde
 Farai, che torni à l'onde, e ch'io m'affoghi.

Alc. Parla homai più distinto,
 Troppo vai trauolgendo
 Ne le confusion quanto ragioni.
 E come, e da qual'onde
 Ne fosti tu rapito?

Ari. Nol sò, se non in quanto
 Da lui che me ne trasse anch'io l'intesi.

Alc. Chi fù, che te ne trasse? e da qual'onde
 Ti raccolse colui?

Ari. Fù Sireno vn pastore, che mi raccolse;
 Ei mi dicea colà, doue due fiumi
 Cozzano alteri, Brenta, e Bacchiglione,
 (Onde da la lor guerra il loco hà preso
 De la battaglia il nome)
 Hauer veduto in tempo,
 Che rotti, e superati
 Gli argini, & i ripari
 L'Acque scorreano le Campagne, e i Prati,
 Vna vuota barchetta, in cui si staua
 Solo vn picciol fanciullo,

C'hauea

C'hauea forse tre anni.
 Tratto hauerlo dal fiume,
 E portato à Montano, che piangena
 Vn tal suo figlio estinto,
 Che per suo l'accettò; quel figlio er'io:
 Più di me non sò dirti.

Alc. Ma tu tieni memoria
 Quale fosse il tuo nome?

Ari. Non io; volle Montano
 Nominarmi Aristeo,
 Perch'io solea piangenda
 Chiamar spesso Aristeo.

Alc. O inaspettati auuenimenti: ò Cielo,
 Come pietoso sempre
 Ti mostri à noi mortali.
 Tirinto, questi è'l figlio,
 La cui perdita pur già poco d'hora
 Mirammentauì tu: mentre vogliò
 Condannar questa Ninfa;
 Si scopre, ch'è tua figlia, e mentre io voglio
 Dar la pena à costui, che'l fallo chiede,
 Scopro, ch'è figlio mio.
 O carissimo à me più di me stesso,
 Non Aristeo, ma Tirsi,
 Tirsi sia'l nome tuo, non già figliuolo
 Di Montano, se' tu figlio d'Alcippo,
 Tua balia era Aristeo. Per mio diporto
 A trappassarne alcuni giorni er'io
 Col mio fratel Dameta,
 Che vicino à la Motta,

Presso

Presso al fiume albergaua, e meco hauea
 Te con la balia insieme,
 Quando ella vn dì con altre donne in riuu
 A la Brenta si trasse,
 Che in quel tempo inondar quasi volesse,
 E soggiogar la terra,
 Correa torbida, e gonfia:
 Quiui tutte adagate,
 Te dentro una barchetta
 Posto, cui debil canape tenea
 Ad' un legno legata,
 S'addormentaro: in tanto
 Tu ne fosti dal fiume
 Portato entro quel picciolo nauiglio.
 Risvegliossi Aristeo, ne te riuide,
 A me corse piangendo: immantinente
 Corsi à cercarti, e nulla
 Ne intesi mai nouella.
 Si trouò la barchetta,
 Ma di te mai non fue
 Chi sapesse ridirmi.
 Io ti tenni per morto, e lungamente
 Piansi la tua sciagura, e'l caso amaro,
 Ne sperato hò più mai
 Di riuederti, ò solo,
 E' ritrouato al fine
 Mio sospirato figlio.
 Ari. D' Alcippo s' egli è vero
 Ciò, che mi narri, hor hora
 Ne haurò più certo segno,

Quando

Quando morì Montano, egli mi disse,
 Anzi'l morir, queste parole estreme,
 Figlio, che sempre figlio
 T'hò chiamato viuendo, e come tale
 Ti vò lasciar morendo,
 Te instituisco, e lascio
 Mio uniuersal herede,
 Ma quel, che la mia vita à te nascose,
 Hor palesi la morte:
 Non è Pastor, ò Ninfa nel' Arquadia,
 Che te non creda esser mio figlio, ed' io
 Hò sempre il lor concetto
 Confermato con opre, e con parole:
 Hor tu ne intendi'l vero.
 Sireno ti trouò picciolo ancora
 Nel fiume, in picciol barca;
 A me ti diede, e questo segno haueui
 Al' hor' al collo appeso; io l'hò serbato;
 E perche à vari casi
 Potresti esser soggetto; i' tel consegno,
 Quinci forse anche un giorno tu potresti
 Farti noto à parenti;
 Ed è questo quel segno,
 Che dal collo mi pende,
 Mira, se tu'l conosci.
 Alc. Non v' hà più dubbio, ò figlio
 Questo; questo è'l diaspro,
 Che per cessare il sangue,
 Che souerchio t'uscita da le narici,
 Io ti posi in difesa intorno al collo;

Ab

Ah ben il riconosco. o figlio amato,
 Et io per seruar dunque
 La seuera giustitia,
 Te ritrouato à pena,
 Douro qual reo punir? perder per sempre?

Ari. Ah padre, ah in uã trouato, in uã ti chia-
 Paadre, se ho da morir, se tosto dei (mo
 Rimaner senza figlio.

Tir. A tutto v'ha rimedio. Hor ti consola,
 Che puoi tu ben usar pietate, Alcippo,
 Senza offender giustitia. ed à mia figlia,
 Ed à tuo figlio insieme
 Dono del Ciel, trouati
 Per miracol celeste,
 Puoi tu donar la vita,
 E giouar à te stesso,
 Porgendo à me conforto.
 Non sai, che vuol la legge,
 Che in Arquade si offerua,
 Che se Pastor si troua,
 Che sposi quella Ninfa,
 C'haue l'error commesso, onde la macchia,
 Che dal vestir mentito ella ha contratto
 Col matrimonio laui,
 Ella qual innocente
 Sia da la pena assolta?

Alc. Tu ben raccordi, o saggio
 Amico, è saluteuole consiglio.
 Hor dunque, che s'indugia? Ersilia figlia,
 Che figlia à me sarai, lieta, e contenta

Da

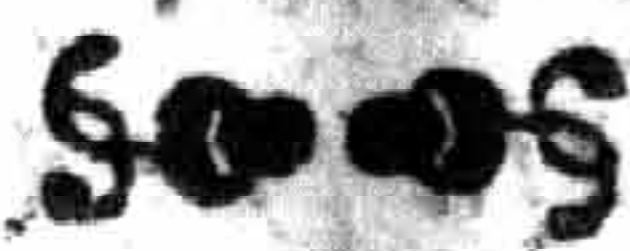
Da la morte à le nozze
 Fa homai caro, e dolciissimo passaggio,
 Ecco che di mia mano
 Tolgoti questi lacci,
 Perch' Imeneo t'annodi
 Co' suoi dolci legami:
 Non mirar à la colpa
 Del tuo Aristeo, che puote
 Esserne scusa à lui tua lontananza;
 Oltre che cancellata
 Onda di pentimento hà la sua colpa,
 E'l volerne morire era pur merto:
 Anzi che dir mi lice
 Stato è il tuo error felice;
 Che quinci conosciuta
 Per Ersilia se' tu, quinci Aristeo
 Conosciuto per Tirsi, e tu sarai
 Nel'auenir famosa, e celebrata
 Per la più Fida Ninfa, egli additato
 Per lo più fortunato, e lieto amante,
 Che rimirasser mai gli Arquadi Colli.

Ers. Poiche così commandi
 A l'ubidir son pronta, e ben degg'io
 Chiamar dunque felice
 Del mio Tirsi l'errore, è l'error mio.
 E gir potrò cantando,
 Fortunato fallire,
 Che mi guida à gioire.

Ari. Non si ramentin più ti prego, o bella,
 Dilettissima Ersilia, offese, o falli,

Ecco

Ecco la destra in pegno
 E di pace, e d'amor, s'errasti, e s'io
 Hò errato, fur d'amore
 Le nostre colpe, e sono
 Degne per ciò di scusi, e di perdono;
 Ne ti vada turbando
 Di gelo il cor il saldo amor, ch'un tempo
 Hò portato à Dorina: era douuto,
 E naturale amor, Forza del Cielo,
 Forza del sangue occulta
 M'inchinava ad amarla,
 Perch'ella è suora à me, figlia ad Alcippo.
 Tir. O bel giorno, ch'apparso
 In sul mattin turbato, in sù la sera
 Si tramonti sereno; ò quanto, ò quanto
 Sarai sempre lodato,
 O memorabil giorno
 Di due padri dolenti,
 Di due perduti figli
 Contentezza, e ristoro.
 Alc. Risuonino d'intorno il Colle, e gli antri
 Le felici venture
 D'Alcippo, e di Tirinto
 I fortunati amori d'Aristeo,
 Di questa fida Ninfa
 L'incomparabil fede,
 Che ogn'altra in merto eccede.



SCENA

SCENA SESTA.

Niso. Aristeo. Alcippo. Ersilia. Tirinto.
 Ifandro. Elpino.

O Di vera amicitia
 Incredibil essemplio. E chi mai vide,
 Chi udì giamai di fede,
 Vn paragon sì altero? ò buon Tirinto,
 O' Alcippo, ò mio Aristeo,
 Vn paragon sì altero
 Non s'udì mai di fede.
 Ari. A' tempo arriui, ò Niso,
 De le mie gioie à tempo.
 Nis. E di quai gioie? & onde
 Contra'l costume usato i' tirineggio
 Tutto lieto, e festoso? & onde hauuta,
 Hai così bella Ninfa?
 Ma certo io ben rauuiso,
 Ersilia è questa, è questo
 Il tuo bel Darinello.
 Io ben raffigurai
 Sotto'l mentito aspetto il vero volto;
 E te'l dissi, Aristeo, quando voleni,
 Ripieno il cor di gelosia, e di sdegno,
 Quinci cacciarlo. Hor uè, che non in vano
 Era il mio dubitarne:
 Stupisco di vederla,
 Senza saperne il come,

Libera

*Libera da la pena,
Che minaccia la legge.*

*Ari. Ersilia è questa, ed hà il su' amor potuto,
Me ripigliando del mio folle errore,
Far in me suscitar sopito amore.*

*Io l'hò fatta mia sposa,
Io tolta hò lei da morte,
Ella à me dà la vita.*

*Nis. Teco io gioisco, ò, vero
Diletto amico, e tutto anco in un punto
Houo, e degno stupore,
Per la costante fede
Di questa Fida Ninfa, il cor m'ingombra.
Ma non meno gioisco hor, che da queste
Vostre ben care, e fortunate gioie
Nascer vegg'io à i tormenti di Florindo
Salute uol rimedio,
Non isperaro fine.*

Ers. Forse sia sposo anch'egli?

*Nis. L'hai detto; e solo attende,
Che nol vieti Aristeo: ma già non temo,
Che sia per dispiacergli.*

*Ari. Anzi mie stimerò le gioie sue:
E perche vuol, ch'io gliele vieti? e quando
Fu mai, ch'io nuidiassi, o m'opponessi
A sua felicità? sia pur felice.*

*Nis. Sol per te à punto. Hor odi, e ne stupisci,
Ed in lui nota una verace Idea
Di costante amicitia, e inuita fede.
Florindo arde, e auampa*

A l'amor

*A l'amor di Dorina, & ella sempre
Hà gelato al suo foco.*

*Ari. E' di Dorina amante il mio Florindo?
Ed a me l'hà tacciato?*

*Nis. Si pur, ed hassi eletto
Di tormentar, per non ti dar tormento.*

*Ari. Ah ben da i detti suoi
Mi pareua sottrar, ch'ei si mostrasse
D'una Dorina acceso;
Ancor che s'infegge. Hor segui dunque.*

*Nis. Dei ben saper, com'ella incauta errando
Ferito habbia Florindo,
Mentre ferir il Satiro volea,
Che Livida rapina,
E la traheua inevitabil preda;
E dei saper ben anco,
Si come ella il sanò: ma tosto poi
Da lui se ne fuggì, s'auenne in fine
Ne l'amante Pastor, ed à pietate
Mossa di lui, gli fece
Dono del' amor suo; quand'ei le disse,
Che per esser felice,
Egli era infelicissimo, douendo,
Per non esser infido ad Aristeo,
Fuggir l'amor da lui
Bramato, e desiato.
Io gli hò lasciati entrambi
Confusi, e mesti, ed hò loro promesso
Di venirmene à te, caro Aristeo,
E supplice pregando à piedi tuoi.*

H Non

Non mi leuar, se tu donando al merito
 Di corant'amicitia ogni ragione,
 Non cederai à l'amico
 La da lui più del core amata Ninfa;
 E non meno magnanimo, ed' inuitto
 Te mostrauì, che fido, e caldo amante.
 Hor ne ringratio il Cielo,
 E ne ringratio amor, che non v'ha d'vopo
 D'altre parole, ò preghi.
 Tu godrai con Ersilia,
 E godrà con Dorina i dolci amori.
 Ari. O' caro, e forte, ò ben prouato amico,
 Generoso Florindo, à me vien tolto
 L'usar atto cortese, hora cedendo
 A' tua fe quell'amor, che tanto acceso
 M'haueua il petto; e se potess'io pure,
 Senza far torto al grande amor, che à quest'
FIDA NINFA è douuto, io ben direi,
 Che men caremi son queste mie gioie,
 Per non poter' à lui con cambio eguale
 Far dono di colei, che un tempo amai
 Più de l'anima mia: Ma godo almeno
 Tanto, e non men de' suoi beati amori,
 Ch'io mi goda de' miei. Habbia Dorina;
 Gliela dò suora, e glie la cedo amante;
 Egli à me sia ne l'auenir Cognato
 E pretioso amico. Nil. ed'io men volo,
 Doue con tale annuntio apporti vita
 A' s due, che presso à morte
 Sono per troppo amore,

E per

E per troppo timor miseri amanti.
 Ma vedi, eccoli à punta.
 „ Amor, che nato à pena
 „ Sex uà serpendo, impenna l'ali, e vola.
 Alc. O' Fortunata Coppia.
 Raccoglili, Aristeo,
 Si Raddoppi la tua con la lor gioia.

S C E N A S E T T I M A.

Florindo. Dorina. Niso. Aristeo.
 Tirinto. Alcippo. Ersilia.
 Ifandro. Elpino. Ministri.

E Pur vengo, ed hò core,
 E d' hò fronte, che basti
 A' uenirti davanti, ò mio Aristeo,
 A' sostener le note
 Di poco fido amico; e folle ardisco
 Chieder pietà, doue trouar perdono
 Dourei sperar à pena.
 Ari. Non più, non più, Florindo,
 Hauto hai core amante,
 Ma magnanimo cor, c'ha vinto Amore,
 E suena tol col ferro
 De la cara amicitia,
 Onde chiaro nel mondo
 Vivrà l' tuo nome eterno
 Di troppo fido amico,
 Di ben acceso amante.

H 2

Sia

Sia premio à tua virtù la dote amata
 Bellissima Dorina;
 Tu à me farai cognato, ella à me suora.
 Io son figlio d' Alcippo,
 Saprai come ciò sia con più dell' agio.
 Questa è la fida Ersilia,
 Questa è la sposa mia, figlia à Tirinea.
 Tu godi di mie gioie,
 Io godrò de le tue;
 Sia comun la letitia.

Flor. O' Fortunato incontro
 O' lietissimo giorno,
 A uenturosi amanti,
 O' mio felice amore,
 O' FIDA NINFA, o' sola
 Nota di fedeltate,
 Ben si deve gioir, cara Dorina,
 Poiche con le altrui nozze
 Han dolcissimo fine i nostri amori.

Dor. Oimè, Florinda amato,
 Che i piccioli piaceri
 Facil cosa è narrar; ma non si ponno
 Scoprir le grandi, e insolite allegrezze.
 Taccio, e in tanto diletto
 Il mio piacer si scema,
 Per non poter ridirlo,
 E tu, mio genitor, hoggi perdona,
 Tu perdona à tua figlia, o' degno Alcippo,
 E mi riceui col mio sposo in pace;
 Perche in tante dolcezze

Nulla

Nulla sia, che amareggi
 Tanti nati d' amor gusti, e diletti.
 Alc. Cara mia figlia, in tante gioie à punto
 Altro sperar non dei,
 Da me tuo padre. Il Ciel propitio sempre
 A' tanto amor s'aggiri,
 Lunge ogn' hor sien da voi pianti, e sospiri.
 Flor. O' sempre mai benigne
 Splendan le stelle à tue letitie intente,
 Si che sempre ten viui
 Fortunato, e giocondo
 Suocero amato à me, padre secondo.

SCENA OTTAVA.

Lirida. Aristeo. Niso. Alcippo. Ersilia.
 Florindo. Dorina. Tirinto.
 Ministri.

Pur con questi occhi'l veggio,
 Eccoli insieme uniti,
 Che più bado? o più penso?
 Flor. Ed' ecco amata suora,
 Ecco, Lirida, al fin fatta pur mia.
 Costei, che mi fù un tempo
 Così dura, e ritrosa,
 Dal mio sangue ammollita amante, e Sposa.
 Ers. E me vedi felice,
 Cara Lirida mia, goder in fine
 Congiunt' al mio Aristeo.

H 3

Di

Di tanti martir miei,
E de la fede mia degni trofei.

Lir. Pietoso il Ciel v'ha dato,
Coppie felici, e belle,
Dolcissimi ristori
De' sofferti martir, de' graui ardori;
E in tante vostre gioie,
Poich'io ne fui ministra,
Ragion è ben, che anch'io troui perdono,
E gioisca con voi. Feci mio sforzo,
Perche fosse punita
Questa Ninfa fedel, così credendo
Seruir al mio fratello, e far, che tolta
A' Dorina la speme
Di goder del suo amor, ella volgesse
Il cor al mio Florindo.
Il mezzo fu degno di biasmo, ond'io
Colpeuole ne son: ma pur il fine
È qual voi ne vedete,
Qual ne godete Voi, Coppie beate.
Perdonami tu, Ersilia,
Perdonami, Dorina, e se godete
Voi de' bramati amori, hor perdonate
A' chi chiede perdono; ed è ben dritto,
Che se buono è l'effetto,
Non si dannal'ufficio: à la mezzana
Di tanto ben si deue
„ Pur qualche cosa in fin; che senza il mezzo,
„ Con che s'aiti, Amor, spesso è impotente;
„ Ne senza soffio Amor vien foco ardente.

Ers.

Ers. Non solo i' ti perdono,
Ma ti ringratio ancor di quanto oprato
Hai tu in tanso maneggio;
Che doue di tant'opra
Tu sei stata strumento,
Altro cercar non deggio. Dor. ed io pur'anco,
Ti perdono non pure,
Te ne ringratio, e lodo.

Nis. Horsù tutti godete,
Si perdoni à costei,
Si riconosca amica;
Tutti lieti godete,
Felici amanti, e Sposi,
Godi, Florindo, e godi
Dorina, i tuoi diletti,
Quanto bramati più, tanto maggiori.
E tu godi, Aristeo,
Poiche tu se' in un punto
A' tanto amor, à tanta fe congiunto.
E tu per rara fe famosa al Mondo
Viui pur, fida Ninfa,
Viui felice, ed à te cedan quanti
Per sentier di sospir, per vie di pianti
Pompa mai fero di costanti amori
Fide Ninfe, e Pastori.

Tir. Andiamo, e noi ver le Cappanne, Alcippo,
Doue de' nostri figli
Celebrerem le nozze.
Douer non è, che più s'allunghi'l tempo
De le lor gioie. Andiamo,

Alc.

Alc. *Andiam, ò lieti sposi,*
O' fortunati amanti,
Ben celebrar dourem con lieti canti.
Questo solenne auenturoso giorno
Ogni volta, che à noi faccia ritorno.

I L F I N E



Agli amici Lettori l'Autore.



Non è così facile schiuare, che ò negli originali, per difetto di chi trascrive, ò nelle stampe, per qualche trascuratezza degl'Impressori, ò p l'vna, ò per l'altra ragione insieme non nascano nell'Opere, che si stampano, delle scorrettioni: Vorrei perciò, che voi foste pregati, Benigni Lettori, ad iscusarle, & con la discreta vostra prudenza auuertendo le minori, delle quali non vi si fa mentione; come di alcune lettere raddoppiate, doue semplici si richiedono, di alcune semplici, che raddoppiate esser vorrebbero, di altre accentuate, & di altre nò, di altre scritte con vna per altra lettera, come, inportuni, gionte, congiunte, degno, in vece d'importuni, giunte, congiunte, degna, e d'altre simili; de' più graui errori solamente per le seguenti correttioni foste auuertiti.



E R R A T A .

Errori	Corretioni.
à c. 3. ver. vlt. lascia, cia.	lascia, lascia.
c. 3. ver. 19. Arco sia.	Arco sia
c. 10. ver. 16. Ciel l'Amore.	Ciel d'Amore.
c. 25. ver. 18. ch'io più,	ch'io non più.
c. 26. ver. 29. languia.	languio.
c. 71. ver. 15. sen disse,	sen deue.
c. 73. ver. 16. Voi possia,	Voi poscia.
c. 87. ver. 4. che caglia.	che vaglia
c. 88. ver. 13. consola.	consoli
c. 94. ver. 11. scopre.	scopra.
c. 96. ver. 26. fosti	fo sti
iui. ver. 31. discorrerà.	discorrea.
c. 101. v. 26. spregia da vero	spregi da vero.
c. 104. ver. 31. forse paueto.	forte pauento.
c. 106. ver. 2. l'argomenta.	s'argomenta.
c. 107. ver. 20. poco esēpio	porro esēpio.
c. 111. ver. 23. ma pur.	me pur.
iui. ver. 26. son nel.	sin nel.
c. 117. ver. 4. più forte,	più forse.
c. 131. v. 12. dāno il colpo.	danno incolpo.
c. 137. ver. 26. io mi vò disponendo.	
vi manca il seguente verso.	
Ma perche disponendo.	
iui. v. 27. voglio, ò morire?	voglio à morire?
c. 138. v. penult. togliesti.	togliendo.
c. 143. ver. 1. disse che.	dissi che.
c. 147. ver. 18. ved'io	vid'io.
c. 151. ver. 10. E io	E sò
c. 153. ver. 20. ella temendo	ella tenendo
c. 159. ver. 11. Che parli	Chi parli
c. 162. ver. 28. D'Alcippo	Del Alcippo.

Oltre à ciò in tre luoghi s'isso no tralasciati nel margine alcuni nomi di coloro, che parlano, li quali sarete contenti di segnàr con la penna. à car. 33. ver. 10. Darinello. à c. 45. v. 1. Dorina. c. 25. v. 21. Alcippo.

Piacciaui di non legger l'opera se prima gli accennati errori non correggete, & accettate con animo amico, quanto da affettuoso cuore vi si porge. Leggete poi, e vi uote felici.

1875

4